

VII*

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

XXVIII*

A

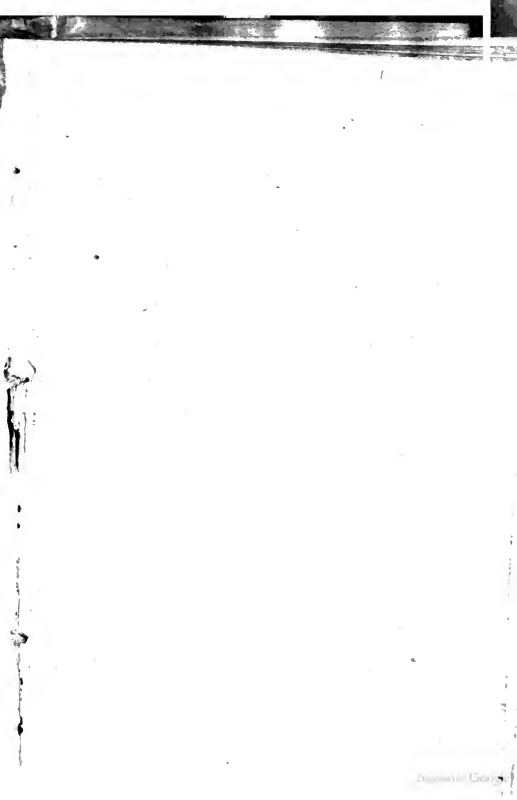
21

NAPOLI

XXVIII*

a

21.



IL
CAVALIERO
DELLA GROGE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ.

POEMA IN DODICI CANTI

DALL' INGLESE

DI EDMUNDO SPENSER

RECATO IN VERSO ITALIANO

DETTO OTTAVA RIMA

DA TOMMASO JACOPO MATHIAS

(Inglese)

MEMBRO DELLA SOCIETÀ REALE E DI QUELLA DEGLI ANTIQUARI
DI LONDRA, PASTORE ARCADE IN ROMA, MEMBRO CORRISPON-
DENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA IN FIRENZE, SOCIO
CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ FONTANIANA IN NAPO-
LI CC. CC.

NUOVA EDIZIONE

NAPOLI

1830





AVVISO DELL' EDITORE.

L' EDITORE di questa ristampa del poema intitolato « Il Cavaliere della Croce Rossa » dall'inglese di Edmundo Spenser, recato in verso italiano detto ottava rima da Tommaso Jacopo Mathias (Inglese), crede di far cosa grata ai lettori nel riprodurre alcune delle molte testimonianze , in prosa non meno che in versi, che i nostri eruditi i più imparziali han dato in termini i più precisi ed i più lusinghieri delle « *Poesie Liriche e Varie* del mentovato signor T. J. Mathias », e che si trovauo in fronte della edizione di quelle sue poesie stampata in tre volumi in Napoli nel 1825: al che gli piace aggiungere altresì ciò che in quanto al presente poema fu detto da un dotto nostro contemporaneo.

Napoli,
Luglio 1830.

N. de-S.

LETTERA

DEL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ABATE

LUDOVICO GODARD

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA

PREMESSA ALLA EDIZIONE

DELLE POESIE LIRICHE

DI T. J. MATHIAS (*Inglese*)

STAMPATA SOTTO GLI AUSPICI

DELL'ACCADEMIA DEGLI ARCADI DI ROMA.

AL SAGGIO COLLEGIO DE' XII.

L' AB. LUIGI GODARD

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA.

(Roma maggio 1818.)

Eccovi, prestantissimi Colleghi, un aureo libretto di Liriche Italiane Poesie, degne veramente del cedro, non che dell' approvazione sincera che sogliono accordare alle pregevoli opere d' ingegno i veri conoscitori delle buo-

ne lettere e della nostra poesia. L'elegante lavoro che vi presento è una produzione felice del dottissimo scrittore inglese sig. T. J. MATHIAS conosciuto fra gli Arcadi sotto la pastorale denominazione di Lariso Salaminio. Gode egli presso la sua illustre nazione fama di gran letterato, ed oltre all'essere sommamente benemerito del nome e della gloria italiana per le varie e nitide edizioni de' nostri prosatori e poeti pubblicate per le stampe di Londra, ha pure il dritto alla grata riconoscenza della nostra Adunanza per la elegante ristampa della Storia dell'Accademia degli Arcadi scritta dal celebre Crescimbeni primo Custode Generale di Arcadia, e dedicata dal chiarissimo Inglese al nostro Ceto.

Le poesie poi contenute in questo libretto spirano buon gusto, soavità, ed armonia, e sono un argomento convincente di quanto possa in uno scrittore l'amor delle lettere per superare le molte difficoltà, che s'incontrano nello scrivere in una lingua non sua. Conoscitore finissimo del greco e del latino linguaggio, doctus sermones utriusque linguae, col presidio d'ambi gl'idiomi ha saputo internarsi nelle bellezze dell'Alighieri e del Petrarca, e quindi animato dall'amore verso i migliori Italiani formarsi su tai modelli uno stile armonioso, robusto, fiorito, e adatto in conseguenza ad espri-

mere con felicità i concetti più sublimi nel nostro idioma.

Non è nuovo che altri stranieri abbian potuto scrivere nella nostra favella con qualche merito, come, a cagione d' esempio, il Dufresne nella vita di Lionardo da Vinci, Menagio in varie poesie, e sopra ogni altro l' Abate Regnier nella traduzione di Anacreonte, e nella famosa canzone da lui contrafatta, e presentata come parto di quell' autore all' Accademia della Crusca. Ma niuno, a mio credere, fra gli stranieri ha saputo meglio del sig. Mathias slanciarsi a voli Pindarici con ardimiento Oraziano, conservare nelle odi un andamento maestoso, armonico, ed elegante ad un tempo, e soprattutto con un sobrio pudor di metafore non mai discostarsi dall' aurea purità dello stile, e da quella necessaria giustezza d' idee, che vuolsi considerare come il vero e distintivo carattere d' ogni giudizioso scrittore.

Risulta da tutto ciò che al ch. signor Mathias non manca nel suo verseggiare nè il feliciter audax nè l' os magna sonaturum del Venosino; perocchè maneggia egli con pennello franco e magistrale tutti i colori di una favella immaginosa, armonica, e disinvolta, quale appunto è la lingua di Dante, di Petrarca, del Certaldese, e dell' impareggiabile Cantor d' Orlando. Un tal giudizio fu da voi pronun-

ziato , *Sapientissimi Colleghi* , in quel giorno , in cui in una solenne *Adunanza di Arcadia* , tenuta nella sala del *Serbatojo* , toglieste a cielo con sommi applausi varie odi toscane di *Lariso Salaminio* , e segnatamente il *Dramma di Mason* , intitolato *la Saffo* , recato in elegantissimi versi italiani dall'illustre *Britanno Poeta*.

Gradite dunque il prezioso dono poetico di questo nobilissimo autore , a cui conviene per ogni titolo il detto del Venosino sume superbiam quaesitam meritis , e come benemerito della gloria d'Italia , e come ornamento precipuo della Radunanza degli Arcadi , e come Letterato e Filologo degno degli elogi di qualsivoglia nazione.

APPROVAZIONE

DI ARCADIA.

LA lettura delle *POESIE LIRICHE ITALIANE* del ch. sig. Mathias non può non eccitare piacevole meraviglia nell'animo di chiunque si faccia considerare la difficoltà somma che offre da sormontare ad uno straniero, il quale intraprenda di poetar nella nostra lingua, e di adornare i suoi versi, come è felicemente riuscito al sig. Mathias, di tutte quelle bellezze, e di tutto quel sapore che somministra la intelligenza perfetta e la giudiziosa imitazione de' nostri Classici, e l'altra ugualmente grande d'impiegare simili presidj a farci conoscere senza discapito le ricchezze di una lingua straniera.

Questo sentimento di ammirazione è accompagnato da quello di un giusto orgoglio in chiunque sente amor di Patria nel vedere i generosi sforzi di questo valente scrittore diretti a far conoscere ai culti suoi concittadini la Italiana letteratura, ed a propagarne fra loro lo studio. Quindi è che non potendo la Radunanza di Arcadia non concorrere col plauso e colla

sua approvazione a così lodevole impegno , noi sottoscritti Pastori Arcadi deputati siamo di avviso che l' illustre Autore possa nella impressione della sua opera servirsi del nome Pastorale e dell' Insegna d' Arcadia.

Dato in Collegio d' Arcadia alla Neomenia di Sciroforione stante , Olimpiade DCXLVI. An. IV. ab A. I. Olimpiade XXXI An. IV.

TEONTE EUROTEO , *Principe D. Agostino Chigi uno de' XII Colleghi P. A. Deputato.*

LARINDO TESEJO , *Ab. Loreto Antonio Santucci Pro-Custode Generale d' Arcadia P. A. Deputato.*

FILAURO ERIMANTEO , *Cav. Luigi Biondi uno de' XII Colleghi P. A. Deputato.*

CIMANTE MICENIO , *Ab. Luigi Godard Custode Generale d' Arcadia.*

FILANDRO GERONTEO , *Ab. Gabriello Laureani Sotto Custode.*

SONETTI

DEL CHIARISSIMO ABATE

LUIGI GODARD

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

A LARISO SALAMINIO

IL SIG. T. J. MATHIAS

(Inglese.)

*O Euterpe , dimmi ; de la Sorgia a l'acque
Aperse i rai costui che Italia onora ?*

*Dimmi : in riva de l' Arno ei forse nacque
Ne la colta e gentil città di Flora ?*

*No : sul Tamigi ei surse : ivi a lui piacque
Vegghiar su carte , onde il sermon s' infiora ,
Il sermon con che Ausonia un dì rinacque
Per l' Alighieri a fortunata Aurora.*

*Salve , o cantor Britanno , allor dicea ,
Salve ! t' applaude l' Arcade Liceo ,
L' argentea fonte , e 'l conscio bosco , e il rio :*

*Scota il tuo esempio dal letargo reo
Quei che in odio a Minerva , a Febo , e Clio
Smarriti van nel gran sentier dirceo.*

LUIGI GODARD

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

Roma Nov. 1817.

AL MEDESIMO.

*L'ombre de' vati, che già Italia ornaro,
Corrono al suon de la Britanna lira,
Che in tosco eletto stil dolcezza spira
Emula a que' che in Pindo alto poggiaro.*

*Ecco di Sorga il celebrato e chiaro
Cigno che mesto per amor sospira,
Ecco il gran vate che Eridàno ammira,
Del trino regno ecco il cantor preclaro,*

*Move quindi Torquato ilare in viso,
Scorta a lirico stuol, splendor di Roma,
Erilo, Artino, Alfesibeo, Lavisio;*

*E'l Savonese allor: l'invidia hai doma,
Grida tra l'ombre, e a l'immortal Lariso
D' Ausonio lauro inghirlandò la chioma.*

LUIGI GODARD

Roma Feb. 1818.

AL CHIARISSIMO SIGNORE
D. GIO. BATTISTA VECCHIONE
REGIO PROCURATORE GENERALE DELLA
SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA
ec. ec. ec.

GASPARE MOLLO

DUCA DI LUSCIANO.

IL carattere e talento de' popoli si conosce più dalle opere della mente che da quelle dell' arte, che alle prime succedono, quando gl' ingegni sono più vicini alla perfezione intellettuale; e poichè il modo da esprimere le idee è la prima via che la mente si apre onde comunicarle altrui, le lingue e dialetti danno più gran norma da giudicare degli ingegni e de' caratteri delle nazioni, che sono più dolci armoniose e gentili, od aspre disarmoniche e dure, ne' modi e ne' vocaboli, a seconda del clima e del selvaggio o civilizzato costume.

La Grecia, di cui facea tanta parte l'Italia meridionale, dette la più sublime perfezione al parlare, e fu la maestra di quei modi di dire, che formarono pria la lingua del Lazio, e quindi l' Italiana, alla quale sembra che sia stata concessa la più elevata

sede , sì per la facile disposizione delle lettere e per l'armonica composizione de' suoni che produce co' suoi vocaboli , che per la filosofica derivazione delle parole , onde tanto alla poesia accrebbe vanto , non che alla musica , delle quali l'Italia fu , e sarà sempre la sede e la maestra.

Ed abbenchè lo spirito di novità e di moda , fatale delirio de' mortali , abbia indotti gl'italiani talora a calcare orme oltramontane , dure e disarmoniche , perchè gl'ingegni poveri , a' quali mancano le idee , sperano supplirvi con la stranezza delle voci e delle costruzioni , onde sorprendere l'immenso volgo degli sciocchi ; pure ne' pochi cultori del bello dell'Italica lingua si è sempre serbata la purità della medesima , e quella facile versatilità che a varj stili conviensi , a malgrado del torrente che si è loro opposto da farnetici scrittori.

De' tanti che hanno sostenuta la venustà dell'italiana favella nel nostro secolo , egli è sorprendente il vedere che un figlio di Albione , pria che fosse mai stato in Italia , colla sola scorta di un genio distinto , di un gusto esquisito , della piena cognizione de' classici greci latini ed italiani , sia giunto a scrivere nell'idioma italiano versi di vario stile così belli e sublimi , che sembra sia un prodigio dell'umano ingegno , e quello di un fino discernimento , cui la bellezza dell'italiana favella ha dato quell'elet-

trica scintilla , che lo ha animato e condotto a tanta perfezione.

Questi è il signor Tommaso Jacopo Mathias , le di cui poesie pubblicate in Londra , e quindi in Toscana con dovuti encomii , non che in Roma , dove , al pari che dagli Accademici della Crusca , ebbero dall' Arcadia quelle lodi che pur meritavano , e che dal chiarissimo Abate Godard , Custode del Bosco Parrasio e Nestore de' poeti viventi , furono nella edizione romana con sommo giudizio celebrate , come un modello del bel dire e della felice fantasia dell' autore.

Or queste poesie istesse a voi , che siete per le rare vostre virtù e per le alte cognizioni giustamente ammirato dalla nostra Patria , a ragione dirigo , in questa nuova edizione che onora i tipi Napoletani ancora , come onorò quelli di Londra , di Firenze , e di Roma , per dare un pubblico attestato dell' antica mia amicizia e dell' alto pregio in cui ho voi ed il chiarissimo autore , onde non si possa rimproverare alla rinomata Partenope , madre di tanti famosi poeti , che non renda la dovuta giustizia agl' ingegni oltramontani.

Napoli , Ottobre 1818.

Alle testimonianze sinora prodotte in quanto alle altre opere di questo coltissimo ingegno dello inglese T. J. MATHIAS, decoro ed ornamento delle belle lettere italiane, ne piace aggiugnere quella che segue intorno al presente poema del Cavaliero della Croce Rossa offerta da un nostro dotto contemporaneo, il quale discorrendo la storia de' progredimenti della Italiana poesia nel secolo XVIII.º, dopo aver mentovato gl' illustri scrittori che vi si distinsero, così dice del nostro autore :

« Ma qui arresta mia penna uno Straniero che ha titoli troppo grandi, troppo illustri alla stima, alla lode, alla benevolenza degli Italiani. Inglese, o lettori, è lo straniero di cui parlo; un inglese il quale, vincendo la natural rigidità della propria favella, che appena permise a MILTON di balbettar pochi accenti italici, ha superato quan-

ti nati oltre l' *Alpe* preser mai a poetare nella classica lingua del sì. Caro alle Muse britanne, ed alle italiane carissimo, avvalorato dal doppio talento di vate ed esegeta; egli rendesi sempre più benemerito del nostro Parnaso, per lui arricchito di nuove produzioni in vario genere, belle tutte, e magistrali, e felicissime. Oh di qual prezzo è quel « CAVALLIERO DELLA CROCE ROSSA! » ultimo parto a di questo dotto e fecondo ingegno, ch' emula in esso la facilità, l' amenità, la grazia, e l' aurea locuzione e spontanea del Cantor di Ruggiero. Lettori, non fa d' uopo ch' io additi a voi questo inglese, cui tante e sì chiare fatiche letterarie, a bene ed onor dell' Italia fatte, rendono ormai noto da per tutto e famoso: pur, bramando consecrarne il nome in questi miei saggi, io scriverò, TOMMASO JACOPO MATHIAS ^b ».

^a Nel 1826.

^b

Vegg. *Saggi di Belle Lettere Italiane di MICHELE CIMORELLI*. Tom. 1.^{mo}, pag. 251; Napoli 1826.

AL SIGNOR
T. J. MATHIAS
(INGLESE)

MEMBRO DELLA SOCIETÀ REALE E DI QUELLA DEGLI ANTI-
QUARI DI LONDRA, PASTORE ARCADE DI ROMA, MEMBRO
CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA IN FI-
RENZE, SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ PONTA-
NIANA IN NAPOLI, CC. CC.

LETTERA
DI ANDREA MAZZARELLA
DA CERRETO.

*ALLORCHÈ la prima fiata mi recai fra le
mani le vostre poesie, delle quali vi piacque
farmi grazioso dono, fu l'animo mio preso
da maraviglioso diletto, nè potea certamente av-
venire in altra guisa; nè in questo discordai
punto dell'approvazione universale. Io tralascio
di ripetere le lodi vostre, di dimostrar quello
che internamente io ne sento; poichè altro non
farei che replicare ciò che dall'Italia tutta è
così ricantato. Mi conformo adunque interamen-
te al giudizio che ne han dato chiarissimi uo-
mini, ed a quello delle due principali * Ac-
cademie, che fioriscon tra noi.*

* L'Accademie della Crusca e dell'Arcadia.

Quello però che nelle sopralodate vostre poesie io ho vieppiù con maraviglia riguardato, si è il lodevolissimo uso che, da esimio conoscitore, avete cercato di fare delle due più belle scuole di lirica poesia che noi abbiamo, della italiana, cioè, e della greca, cercando di cogliere di tutte e due il più bel fiore. Io che ho mai sempre cercato di andare in siffatta maniera di poesia, benchè con non pari riuscita, al medesimo scopo, sono indotto anche per questa conformità di pensare ad avervi in pregio maggiore. Mi sono attentato adunque di comporre la presente Canzone a voi indiritta, la quale, vi prego, con quella gentilezza, che è vostra propria, di accogliere con benigno gradimento. Questa, qualunque ella siasi, contiene la sincera dichiarazione del mio animo, e servirà a dimostrare sì a voi, che al pubblico intero, in quale estimazione io abbia le vostre opere e la vostra persona, e quanto io siavi, per ogni titolo, affezionato. Vivete felice.

Napoli, Aprile 1819.

C A N Z O N E

AL SIGNOR T. J. MATHIAS

Inglese ec. ec.

*Cigno felice ! che da strana riva
Per l'italico ciel dispieghi l'ale
A volo alto immortale ,
E a l' Arno , al Tebro , ed al Sebeto a canto
Sciogli sì dolce il canto
Che ne' suoi più bei giorni Italia udiva ;
Mentre di questa i più canori spirti
A te fanno eco dagli ombrosi mirti ,
Non isdegnar che anch'io
Ridesto al suon de' tuoi soavi accenti ,
A così bei conceuti
Le corde osi temprar del plettro mio ,
E che gli Aonj spenti
Miei sensi avvivi , onde a ridir tue lodi ,
Vate non vile , anch'io la lingua snodi.*

*Te del Tamigi in su le spiagge amiche
Più ch'altri mai lattar l'Itale Muse ,
La fonte a te dischiuse
Arno gentil delle sue limpid' acque ,
Ed al suon , che sì piacque ,
Esultar le famose anime antiche
De' sacri vati , e nel castalio bosco
Ne fur più lieti il Savonese ^a e'l Tosco ^b ;
Poichè nel suol Britanno
La nova melodia sonò sì bella
Ne l'etrusca favella ,
L'alme fur tratte in un leggiadro inganno ,
Tal che ascoltando quella ,*

^a Chiabrera.

^b Petrarca.

*Sul Camo l'armonia par che risorga
Che udir maravigliando e Dirce e Sorgia (1).*

*Bello ad udir per le angliche foreste
Dolci per te sonar le tosche rime
In tuono ora sublime ,
Or tenero , gentil , leggiadro , adorno ;
Ed or destare intorno
Alta pietade in note afflitte e meste ,
Se descrivon di Suffo i casi atroci ,
Il pianto e le dolenti ultime voci (2) :
Bello a udir se l'etate
Aurea mai de l'Etruria orni e disegni ,
Quando i divini ingegni
Tanto si alzar per opre alte e pregiate
A più sublimi segni ,
Che lieta Italia al secolo vetusto
Non portò invidia e al suo felice Augusto (3).*

*Ma chi armerà di sì possenti strali
Oggi a me la poetica faretra ?
O chi al mio canto impetra
Quegli accenti , che Alfèo già un tempo intese ,
Onde mie brame accese
Schiudansi in carmi al lor subbietto eguali ?
Chi può narrar come le dotte carte
Vai raccogliendo e le memorie sparte ,
Perchè al tosco Elicona
Novello onor si accresca e novo lume ,
Là , presso al regal fiume
Che Londra parte e al mar suo corso sprona ,
'Ve , dell'equoreo nume
Sfidando altera il tempestoso orgoglio ,
Sta la donna de l'Anglia assisa in soglio (4).*

*Donna ^a gentile ! che in Britannie note ,
 Con vanto cui forse altri aspira indarno ,
 I concenti de l' Arno
 Traggi de l' Anglia al bel sermone eletto ,
 E quel celeste affetto
 Rendendo le aure per stupore immote
 (Onde sì chiaro il maggior Tosco ^b venne)
 Con non men destre e men robuste penne
 Al ciel di nuovo estolli ;
 Tu il dì. Tu ^c il dì , del Pericle ^d toscano
 Istorico sovrano (5)
 E del ^e figliuol che su i Romulei colì
 Con generosa mano ,
 Del gran manto vestito in pompe e in ostri ,
 Fe' che agguaglin gli antichi i tempi nostri.*

*Ma quanta te sollevi aura dircea
 Fede non pur ne fan l' etrusche arene ,
 Ma le Lazie camene
 Al grato suon de la tua dotta lira
 (Che tal dolcezza spira
 Qual ne' metri di Flacco udir si fea)
 Fur prese sì , che in un voler concorde
 Del tuo plettro immortal scorser le corde (6) ;
 Onde tu adorno il crine
 Di doppio serto di apollinea foglia ,
 Con pura ardente voglia
 Tien' del Parnaso il duplice confine ;
 Or chi fia che si toglia
 Onor pari al tuo merto ed egual laude ,
 Se Roma a un tempo, e Flora ^f ancor ti applaude? (7)*

^a La signora Wilmot.

^b Petrarca.

^c Signor Roscoe.

^d Lorenzo il Magnifico.

^e Leon X.

^f Firenze.

E qui dove superbo alza la fronte
 Il tonante Vesevo, in questo lido
 Di Muse albergo fido,
 Dove ride la vaga Mergellina,
 E la spiaggia marina
 Ripete ancor le voci illustri e conte
 Al mondo sì di MARO, e di SINCERO^a,
 E di chi cantò l'armi e il pio guerriero,
 O qual seggio onorato
 Scrvasi ancora a te! Già suo ti chiama
 Palladia schiera, ed ama
 Che de' più illustri tu ti assida a lato,
 Onde tua nobil fama
 Per tutto ti precorre, e ognor più grande
 Per l'italiche rive il grido spande (8).

E quando cinto dell'etrusco alloro
 Tornerai lieto a le natie tue sponde,
 Qual di voci giocoude
 Echeggiar sentirai dolce armonia!
 Quanta gloria ti fia
 Dir che de' toschi vati al nobil coro
 Ti ascrisser grati, per tuo onore eterno,
 Gli arguti subbri del parlar materno!
 Ai dotti plausi allora
 Mescere udransi de l'Ausonia i pregi,
 E de' suoi spiriti egregi,
 E di quel dir cui tutto il mondo onora,
 Onde tu ancor ti fregi,
 E per cui chiaro, oltre il confin de' lustri,
 Andrà il tuo nome fra i più grandi e illustri.

Tu sorgi, Italia, e de' tuoi vanti altera
 Del tuo serto primier ti orna la chioma
 Chè se il valor di Roma

^a Sannazzaro.

*Più in te non vive, e delle terre estreme
Te più il confin non teme,
La gloria ognor per ogni parte impera
Di sacri ingegni e di apollinei carmi
E de l'opre sublimi in bronzi e in marmi;
Tu ognor superba andrai
De' primi onori ove il sol nasce e si erge,
E colà dove immerge
Nell' ampio suo notturno albergo i rai,
E 've di nevi asperge
I campi e l'aere nebuloso e scuro
Sul carro di Boote il pigro Arturo.*

*Canzon, sento che in me l'ingegno e l'arte
Vien manco, onde al tuo ardir raffrena il corso;
Tropo tropp' oltre è scorso
Il mio desir, né altrui sempre è concesso
Al buon voler gir presso:
Sol io cercai ritrar sue lodi in parte,
Ma poscia, il mar de le sue glorie scorto,
Lasciai l'impresa e mi raccolsi in porto.*

ANDREA MAZZARELLA

DA CERRETO

Napoli

Aprile 1819.

(1) *Nelle rime del signor Mathias scorgesi nobile innesto della scuola toscana e della greca.*

(2) *La Saffo, dramma lirico inglese del signor Guglielmo Mason recato dal signor Mathias elegantemente in metro Italiano.*

(3) *Veggasi la Canzone del signor Mathias al signor Roscoe.*

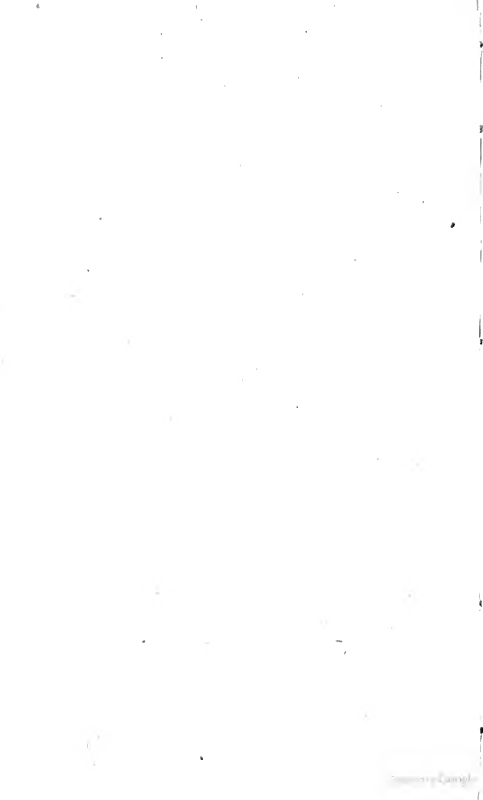
(4) *Il signor Mathias si è adoperato con ogni sollecitudine in propagare sempre più nell' Inghilterra il gusto per le Muse e per le lettere italiane. Quanto egli abbia dalla colta Italia meritato, appare non solamente per le bellissime composizioni liriche da lui scritte e pubblicate in italiana favella, ma per le opere in verso ed in prosa, che a sua cura ha fatto stampare in Londra, dei migliori italiani poeti lirici con isquisito gusto raccolte; i nomi delle quali si può osservare in fine delle sue poesie liriche toscane riprodotte ultimamente in Napoli dai torchi del sig. A. Nobile con somma eleganza e nitidezza.*

(5) *Il dottissimo signor Guglielmo Roscoe celebrato autore delle vite di Lorenzo il Magnifico, e di Leon X., cui si dirizza dal nostro Poeta la seconda delle sue liriche Canzoni.*

(6) *Il signor Mathias è non meno elegante scrittore latino che italiano; il che appare dai suoi bellissimi componimenti lirici in metri Oraziani, stampati privatamente in Roma e in Napoli.*

(7) *Può osservarsi in fronte alle dette rime del nostro autore il giudizio, che di queste han fatto gli uomini più intendenti delle bellezze del nostro idioma e della nostra poesia, e le Accademie dell' Accademia della Crusca e dell' Arcadia, all' una delle quali è stato ascritto, siccome membro corrispondente, ed all' altra siccome pastore.*

(8) *Il signor Mathias è stato acclamato membro corrispondente della Società Pontaniana in Napoli.*



IL
CAVALIERO
DELLA GROGE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ.

POEMA IN DODICI CANTI

DALL' INGLESE

DI EDMUNDO SPENSER

RECATO IN VERSO ITALIANO

DETTO OTTAVA RIMA

DA TOMMASO JACOPO MATHIAS

(*Inglese*).

Trattando l' ombre come cosa salda.

DANTE.

AVVISO.

Il Poema di *EDMUNDO SPENSER* detto « *La Regina Fatata* », consiste in *sei Libri*, ognuno di *dodici Canti*. Il seguente è *il primo* di questi *sei Libri*, ma è poema *in se* perfetto e compiuto. Vedi la Prefazione.

Alfin , sciolti i lor lacci
Sorgon giulive *LE BRITANNE MUSE* ,
E , de' lor canti al variar canoro ,
Dell' ali all' ondeggiar vanno spargendo
Natii lor fiori e fresche ognor ghirlande
Ai sagri di *Valchiusa* ermi recessi ,
E in riva all' *Arno* a' suoi più bei mirteti ,
E alla *Sirena* in grembo al molle lito
Del *Sebeto* invaghito.

T. J. MATHIAS.

Napoli
1827.

*Me forte, Ausoniæ tractus Alpesque nivosas
Et juga frondosi latè patris Appennini
Emensum, ad Thamesis ripas meminisse juvabit
Pieriosque dies et amantes carmina somnos,
Otia divitiis Arabum potiora, verendi
Quà stat ^a SINCERI, quà divini urna MARONIS
Alma frequens colitur propriâque subhorrida lauro,
Quà, laeta ante omnes, semper mihi grata reclusit
Littora Parthenope atque altos per saxa recessus,
Pausilypi colles, myrtetaque conscia vatum,
Dum Surrentinae TORQUATI ad nomen amœnæ
Respondent valles.*

T. J. MATHIAS

Neapoli 1827.

* Sammazaro.

AI LETTORI.

EDMUNDO SPENSER, autore del poema intitolato « *LA REGINA FATATA* » (*The Fairy Queen*) nacque in Londra nell' *East Smithfield*, vicino alla *Torre* l'anno 1553 incirca, di stirpe onesta, anzi nobile. In quale scuola fosse da prima educato s'ignora; ma ai 20 di maggio 1569 fu ammesso nel collegio di *Pembroke* nell'università di *Cambrigia*, e prese i suoi gradi di maestro dell'arti ai 26 di Giugno 1576. Quanto grandi fossero i suoi progressi nella profonda non meno che nell'amenissima letteratura si vede ne' suoi scritti. Divenne amico di *Gabriello Harvey* del collegio di *Cristo*, allora celebre dottore di leggi; e ne

restano le lettere interessanti di sì distinti soggetti. Non essendo stato egli eletto socio del collegio di *Pembroke* si ritirò da *Cambrigia*. È da osservarsi, che non fa menzione del suo collegio o nelle sue lettere o nelle sue poesie, ma della università di *Cambrigia* spesse volte con somma stima ed affetto, come dicesse, *Salve, Magna Parens!*

Visse poi qualche tempo con certi suoi parenti nella parte boreale d' Inghilterra, ed è da credere che in tal sito egli avesse seguita la sua carriera poetica, già altrove cominciata. Scrisse varj poemetti, come « *La Corte di Cupido* », e molti altri. Nel 1576 fu pubblicata, ma senza il suo nome, l' opera intitolata, « *Il Calendario Pastorale* » in dodici ecloghe in vario metro, di vaga fantasia e di varia dottrina, ma di quando in quando ve ne sono alcune di stile rozzo. In questa opera tra altri soggetti celebra gli affanni amorosi e la non ordinaria bellezza di una ninfa di nome *Rosalinda*. Ma della Musa dello Spenser, come di un' altra *Erminia*, si può dire,

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile,
Ma fuor la maestà regia traluce;
Nè par di boschi abitatrice umile.

Ma prima che fosse pubblicato « *Il Calendario Pastorale* », si ritirò dalla campagna, e venne in Londra.

Il sullodato suo amico , *Gabriello Harvey*, lo presentò al célèbre cavaliere *Filippo Sidney*, fior di ogni gentilezza e di ogni grazia. Presto conobbe il cavaliere quale e quanto fosse un tal giovane, e lo raccomandò al suo zio il Conte di *Leicester*. Fu anche invitato lo Spenser a passare alcuni giorni nel delizioso sito della famiglia di *Sidney*, di nome *Penshurst*, nella contea di *Kent*, dove soggiornò tra gli studj più graditi nel ritiro più ameno, e tra piacevol gente di rari talenti in quel secolo romanzesco e poetico. Si crede che egli scrisse alcune sue ecloghe a *Penshurst*, che dedicò sotto il modesto nome di « Immerito » all'ornato e nobil cavaliere *Filippo Sidney*; e conforme era la loro età, congiunti anche i loro studj.

Ma non visse lo Spenser solamente tralle delizie delle Muse, s'immischiò anche nella vita attiva e negli affari e luminosi impieghi di stato; e nel mese di luglio 1580 divenne segretario di *Arturo Conte di Wilton*, nominato allora lord-luogotenente di Irlanda, ma ritornò col conte in Inghilterra nel 1582.

In altro tempo scrisse un trattato celebre, intitolato « Discorso sullo stato di Irlanda », dove si mostrò politico e prosatore insigne. *Vates, heu nimium, venientis conscius aevi!* In questo discorso fa menzione la più onorevole del conte Grey di Wilton con ogni affetto e dovuta riconoscenza. Per la raccomandazione di

quel conte, unita a quella del lord Leicester, ottenne in dono dalla regina ELISABETTA alcune terre, a quel tempo non troppo culte, nella contea di *Cork* in Irlanda. Si dice, che queste terre gli fossero state concesse nel 1586. Così non ritornò (come il suo gran precursore il poeta i *Ferrara* da Papi e Cardinali) « con buone parole e a mani vuote ».

L'anno seguente perdè il vero suo amico, anzi mecenate, l'impareggiabil cavaliere Filippo Sidney, di cui pianse la morte in una elegia pastorale col titolo di « *Astrophel* ». Degna veramente era la materia del suo canto sacro alla dottrina, all'onore, agli ornati costumi, alla vaga leggiadria, e a tant'altre doti insigni dell'anima e del corpo di tanto cavaliere. Dopo sì grave afflizione si ritirò in Irlanda, per coltivare le sue terre che ebbero nome di *Kilcolma*. Il sito n'era dilettevole, ed in alcuni versi eleganti affettuosi ed armonici descrisse egli quel luogo almeno in sulla riva del fiumicello *Mulla*; ed è da credersi che in quel suo ritiro cominciasse, ed anche componesse, gran parte dell'immortale suo poema « *La Regina Fatata* »;

Scripsit ubi tacitus contentusque auspice Musâ.

Sia venerato tal luogo, quasi incantato, da ogni poeta inglese, anzi da ogni culta e gentil persona in ogni età, dove spuntavano di gior-

no in giorno sotto i suoi piedi lauri ed edere spontanee. Qual persona culta ed istruita di dottrina varia, e di comoda fortuna, ricordandosi di tal sito, di tal ritiro, di studj tali, e di tanto poeta, non direbbe, quasi da momentaneo impulso?

Non ego vos posthac, vos, o dulcissima mundi
Nomina; vos musae, libertas, otia, libri,
Hortique, silvacque, et « nescia fallere vita
Dives opum variarum », animâ remanente relinquam.

Anche più degno di invidia e di venerazione è tal luogo ritirato, per aver ivi ricevuto il rinomato cavaliere WALTER RALEIGH, allora capitano nell' armata della regina Elisabetta, suo amico ed ammiratore, poeta anche egli e scrittore insigne, non che guerriero. Conformemente all' avviso ed incoraggiamento del medesimo cavaliere mandò ai torchi i tre primi libri del suo poema « La Regina Fatata », i quali dedicò a quel cavaliere, e vi mise in fronte una lettera distesa indiritta a lui, volendo spiegar lo scopo e l'intento del poema intero. Questa lettera è della data di gennajo 23, 1589. Il Cav. *Raleigh* presentò il poeta alla regina Elisabetta, e nel 1590 ebbe da sua maestà un annuo onorario di cinquanta lire sterline, in quei tempi somma non spregevole. E qui non è ozioso l'osservare, che la posterità riceve, come sagre, le sentenze dello storico e del poeta, chè l'opinione non dipende dalla pompa

o dalle aste che circondano i regnanti, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati. Questa verità fece capire ad Augusto l'accorto toscano, e a Leon decimo in altri tempi il letteratissimo Bembo, e in Francia a Lodovico decimoquarto l'immortale Colbert.

Dopo la pubblicazione de' tre primi libri del suo poema visitò lo Spenser di nuovo le sue terre in Irlanda. Il suo nome, già essendo divenuto celebre, un librajò fece una raccolta di alcune sue opere col titolo « Poemetti varj della Vanità del mondo ». Da Irlanda anche mandò in Inghilterra un volume di sonetti, che sono stati publicati col titolo « Amoretti »; ne' quali dipinge la bellezza e le virtù di un'altra donna, vaga come la prelodata *Rosalinda*, ma meno di lei ritrosa, perchè divenne ella sua consorte nel 1594 nella città di *Cork* in Irlanda; suo nome era Elisabetta. Dopo le sue nozze ritornò in Inghilterra, e nel 1596 pubblicò la seconda parte della *Regina Fatata*, consistente nei libri 4, 5, e 6 *. Qui conviene osservare che ogni libro contiene dodici canti. Tutto il poema, come è stato publicato e come trovasi al presente, consiste in sei libri. Il 1º, il Cavaliero della Croce Rossa (San

* Aveva il poeta l'intenzione di compire il suo poema in altri sei libri, ognuno anche consistente di dodici Canti.

Giorgio Y, o la Leggenda della *Santità*; il 2°, il Cavalier Gujone, o la Leggenda della *Temperanza*; il 3°, la Britomartis, o la Leggenda della *Castità*; il 4°, i Cavalieri Cambello e Triamondo, o la Leggenda dell' *Amicizia*; il 5°, il cav. Artegallo, o la Leggenda della *Giustizia*; e il 6°, il cav. Callidoro, o la Leggenda della *Cortesìa*.

Così con ogni nuovo eroe nacque e spiegossi una nuova virtù. Tanta è la prerogativa della vera poesia, che mai si dimentica dell' alta sua origine, affinchè dilette e giovi. E al cominciamento quasi di ogni canto di ogni libro, all' esempio di quel grande di Ferrara, si trova qualche bella moralità espressa con eleganza e proprietà analoga al soggetto. Veramente nelle allegorie, nelle allusioni, nelle metafore non v' è da negarsi che di quando in quando non immischi lo Spenser cose profane e mitologiche colle sagre, come han fatto tutti i poeti più grandi, il Dante, il Tasso, e Milton, per tacere degli altri, perchè senza queste non può star la poesia. « *Magnum humanæ infirmitatis patrociniū, Necessitas, quicquid cogit excusat* ». Ma in quanto all' imitazione, tema tanto decantato, non v' è da ridire, che in ogni secolo dopo Omero e i primi poeti greci si trovano, quasi in ogni scrittore, immagini adottate, disegni quasi copiati, sentimenti che pajono, ma non sono, trasferiti, frasi appropria-

te, e spesso con una certa maniera, forse non sentita anche dall'autore, a cagione di tante combinazioni e di tanti accomodamenti. Ma a chi volesse pensar profondamente, questa pare cosa inevitabile. L'aspetto di Natura è sempre stato lo stesso per tutti; nè si trova cosa, anche ne' primi poeti, che sia originale, ma derivata e trasferita dall'aspetto della madre ed archetipa Natura, che si presenta la stessa a tutti quei grandi in ogni secolo che son dotati d'ingegno, di osservazione, e di perspicacità nell'estro del comporre.

Ma in quanto allo Spenser, è da osservarsi che come Orazio stimò Omero più de' filosofi Crisippo e Crantore, così Milton chiamò lo Spenser savio e grave, non che sommo poeta, e lo prepose ai più famosi scolastici e dottori di alto grido; e Dryden disse, che nessuno ebbe un genio più grande e sublime di quello dello Spenser, o sostenuto con più dignitosa e soda dottrina. Nè solo fu egli savio, ma santo, e verecondo, e di ornati costumi; nè dipinse solo, ma praticò le virtù morali, e ne parlò

Con tutto il core, e con quella favella
Ch'è una in tutti *

Gli altri sei libri della *Regina Fatata* o

* DANTE, Parad. C. 14.

non sono stati mai scritti, il che è più probabile, a cagione dell'immatura sua morte, o sono periti. Dopo la morte del poeta sono stati trovati due bei frammenti o canti, col titolo, « Della Mutabilità », parte, come si crede, d' un libro intitolato « La Leggenda della Costanza ». Ma chi legge quest' opera poetica bisogna che sempre si rammenti che è stata composta di argomenti e di materia conveniente a un secolo romantico, immaginoso, e cavalleresco; e sono più di due secoli dacchè è stata scritta e pubblicata, cioè, nel 1589.

Quasi ogni scrittore, che parla dello Spenser asserisce ch' egli visse e morì povero; ma pare siasi ciò detto senza ragione. Se non fu ricco, non fu privo di fortuna; *opes speciosae contigerant*. Ma spesse volte chi scrive le vite de' poeti, le scrive da poeta a cui più piace il finto che il vero; purchè le notizie sieno interessanti, basta per chi le scrive. Veramente in ogni paese incivilito e in ogni secolo vi sono stati poeti, ed eruditi, e uomini di alti e culti talenti (quanti, ah!, quanti!) a cui mai non offerse la vita altro sollievo che quello di sterili elogi, accompagnati dall' interior conoscenza di averli meritati. Vi sono stati anche altri, in ogni secolo, di gran talenti e forse di non minor dottrina, ma di vita poco discreta e di sregolati costumi, che, essendo stati negletti, si sono dimenticati che, senza una saggia econo-

mia e prudenza , per sregolatezza lungamente continuata diviene il sapere inutile , la sottigliezza d' ingegno ridicola , e il genio spregevole e spregiato. Ma non accadde questo al degnissimo Edmundo Spenser di carattere integro ed illibato.

Bisogna sempre rammentarsi che lo Spenser , essendo ancor giovane , era ricevuto amichevolmente nella famiglia del conte di Leicester , ed era protetto ed amato da lui e dal famoso cavaliere Filippo Sidney , all' età di anni 26 ; e l' anno seguente divenne segretario di Arturo conte Grey di Wilton , lord-luogotenente di Irlanda. Nell' età di anni 33 furono a lui concesse dalla regina Elisabetta certe terre in Irlanda , e nell' età di anni 37 ebbe un annuo onorario da Sua Maestà di cinquanta lire sterline ; ed all' età di 43 anni ebbe un impiego nel Consiglio a Munster in Irlanda. Uomo , come era , modesto , avvenente , garbato , erudito , cortese , e di altissimo ingegno , visse stimato ed onorato dai nobili , dai potenti , e dai dotti , dalle dame di alto rango di cospicui talenti e di ornati costumi , dalla corte , e dalla stessa Regina ELISABETTA.

Tanti sunt Musae , doctaeque silentia vitae !

Ma ad ognun che vive , e in ogni stato di fortuna sia prospera sia avversa , è prescritto dal destino inevitabile qualche cambiamen-

to; ed anche il poeta provollo. Nella ribellione, seguita a Munster in Irlanda nel 1598, fu costretto di ritornare, anzi di fuggire, in Inghilterra per sottrarsi dall'assassinio, in compagnia della sua moglie e de' piccolini suoi figli. In quel tumulto perdette quasi tutti i suoi beni, ed anche la sua casa fu incendiata dagli insorgenti. Pochi mesi dopo morì in Londra, nel vico detto *King Street, Westminster*, nel 1598, dell'età sua 45. » *Consummatus in brevi, explevit multa tempora* » *.

Fu seppellito onorevolmente nella badia di Westminster; e in sulla tomba si legge,

* Nel libro, col titolo, » *Reges, Reginae, Nobiles, et alii in ecclesia coll. B. Petri sepulti*, Edit. 1600 », scritto dall'erudito storico ed antiquario GUGLIELMO CAMDEN, se ne trova il seguente elogio: « *EDMUNDUS SPENSER Londinensis, anglicorum poetarum nostri saeculi facile princeps, quod ejus poemata faventibus Musis et victuro genio conscripta comprobant. Obiit inmaturo morte anno salutis 1598, et prope GALFRIDUM CHAUCERUM conditur qui felicissime poesin anglicis literis primus illustravit* ».

Nessuno de' suoi contemporanei fa mai menzione dello Spenser che non lo chiami » il savio, il grande, il dotto », o con qualche altro titolo onorifico. La scuola sua poetica è sempre stata numerosa tra i suoi compatriotti. GRAY, de' lirici *britannici* sovrano, n'era tanto inaghito, che mai non si mise a comporre pria d'aver letto i versi di Spenser a cagione delle espressioni vigorose e della loro squisita armonia. *Transeat in exemplum apud Anglos*.

scritta in lingua inglese, la seguente iscrizione:

» Qui giace, aspettando IL SECONDO AV-
» VENTO DEL NOSTRO SALVATORE CRISTO GE-
» SU', il corpo di Edmundo Spenser, princi-
» pe de' poeti del suo secolo, il cui spirito di-
» vino non chiede altro testimone che quello
» delle sue opere. Nacque in Londra nel 1553;
» morì nel 1598 ».

REQUIEM AETERNAM !

II.

Or mi si permettano alcune osservazioni intorno agli scritti di Edmundo Spenser.

Chi vuole risalire alla sorgente di ogni vera poesia in Europa la troverà in Grecia. Un leggiadro scrittore disse una volta, che Omero era quasi la camera ottica della poesia, quando si parla della inarrivabile verità di dipingere senza maniera alcuna; e questo è proprio de' secoli antichissimi. Passò la poesia, come ognuno sa, nel Lazio antico, e riprese il pristino suo vigore in Virgilio coi cambiamenti voluti nel tempo di Augusto. Altri tempi, altri costumi. Dopo una lunga serie di secoli di barbarie e di più crassa ignoranza spuntò di nuovo l'albore della dottrina, della immaginativa, della poesia, e delle nuove idee. Di questo si gloria la moderna Italia, sia pur tal

poesia basata sulle fantasie orientali, o su quelle della sua seguace Latina.

Ve', s' avanza dal cielo stuol divino,
Che per *nuova* di Pindo alpestre balza
L' insegna luminosa all' *Arno* innalza
Impressa del valor greco e latino!

Chi non riconosce al momento il Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e, poco dopo, l' Ariosto e Torquato Tasso? Taccio le ciancie e le rozze rime de' *Trovatori* in Provenza. Chi le legge? chi le sa, o le gusta, se non da antiquario? Ma, senza oziose frasi, con Dante cominciò, e, malgrado qualche ruggine del secolo, quasi si perfezionò la *lingua poetica* * d' Italia, che poi di più in più s'ingentilì in Valchiusa. Sopra questi due è basata, e lo sarà eternamente, la vera lingua poetica d' Italia; e lo stile eroico, libero, armonico, e vorrei dire omerico, giunse al suo colmo nell' impareggiabile cantor d' Orlando. Per questi tre quasi *custodi*, contra ogni neologismo affettato in ogni secolo, della vera e sola lingua poetica,

Italae

Crevcre vires, famaue, et imperi
PORRECTA MAJESTAS.

* Qui non si tratta di *prosa*.

Giovami sperare che il lettore voglia condonarmi queste poche parole, anche al riflesso, che dalle fonti italiche attinse la sua maniera, non che varj argomenti, il poeta inglese Edmundo Spenser, della sua grand' opera, *La Regina Fatata*.

Di quest' opera dello Spenser ora, per la prima volta, io presento alla culta ed erudita nazione italica una parte, ma di soggetto e di argomento in se compiuto e perfetto poema; e lo presento nel metro più corrispondente all' originale * inglese, cioè, in ottava rima, volendo che sia un poema pretto italiano.

* Lo Spenser scrisse „ la Regina Fatata „ in una stanza che consiste di nove versi sopra tre rime, l' ultimo de' quali è un alessandrino, e i due ultimi versi di ogni stanza hanno la medesima rima o desinenza. In altri suoi poemi, come *Muiopotmos*, e nella versione del poema, detto di Virgilio, *Culex*, ha fatto uso dell' ottava rima sopra tre rime, che fu inventata dal Boccaccio, armonizzata dal Poliziano, e poi perfezionata dall' impareggiabile cantor d' Orlando. Nelle ecloghe dello Spenser si trova anche l' ottava rima sopra due rime; e in quelle ecloghe si legge anche la *sestina* rimata e non rimata. Nella lingua italiana due sono le specie della canzone detta, *sestina non rimata*, una semplice, quando il numero delle stanze, che sono sei, risponde al numero de' versi che le compongono, i quali sono parimente sei, oltre ad una ripresa di tre versi che si fa in fine del componimento, come quella *sestina* del Petrarca, che comincia, » Chi è fermato di menar sua

Mi sia permesso di spiegare brevemente ed illustrare, conforme anche all' idee de' più savj critici inglesi, l' origine, la maniera, e la condotta di questo sublime e singolar poetico lavoro, di cui a tanto titolo s' insuperbisce la nazione inglese.

Al risorgimento delle lettere sotto Leon decimo, essendosi lette e studiate le opere di Omero, di Aristotile, e di Virgilio, era più da presumersi che anche risorgesse la vera maniera e la materia e lo stile degli antichi, in quanto ai soggetti e alla condotta della poesia, (messe da banda le favole e gli incanti de' trovatori e barbareschi rimatori) sotto gli auspicj de' poeti e de' critici allora nuovamente risorti col poter di Roma e col gusto di Grecia. *Diis Italīs aliter visum.* Anche quel grande *

vita » ec. L' altra sestina non rimata è doppia, cioè, di dodici stanze con una ripresa, come la suddetta; tale è quella del Petrarca, che comincia, » *Mia benigna fortuna e 'l viver lieto* ». Credo che non si trovi un altro esempio che quello dello Spenser nel Parnaso inglese; ma nello Spenser si trova solamente la semplice sestina. Si vede anche ne' suoi inni divini, e nel suo poema col titolo, *Daphnaida*, e nell' altro » *Le Ruine del Tempo* » la stanza di sette versi sopra tre rime. Così studioso ammiratore de' metri italiani era lo Spenser; ma nondimeno è da credersi che le sue poesie sono affatto sconosciute in Italia.

* Trissino.

che scrisse seguendo le tracce di Omero nella condotta del suo poema, ed anche in versi sciolti, cantò l'erudito suo lavoro agli abitanti delle sponde di *Lete*, dove ancor s'odono risonare, non già sulle sponde dell'Arno. L'Italia volle l'Ariosto pel suo Omero, e ancor lo vuole.

Nel regno di ELISABETTA, secolo il più poetico dell'Inghilterra, tal gusto e gli stessi diletti prevalsero; e si sentì per tutto quale fosse la forza, l'energia, e l'immaginativa del genio italico tra i romanzi e l'idee cavalleresche in ogni maniera, che anche si videro rappresentate sotto gli occhi. Il Dante, il Petrarca, l'Ariosto e il Tasso furono in quei tempi le insegne poetiche;

Jussis felicibus urget Apollo
Tyrrhenum ad Thybrim atque *Arni* vada sacra fluenti.

In questo secolo nacque e fiorì lo Spenser, e condotto da tal gusto dominante gli venne in mente di comporre il suo poema. Egli, benchè nudrito quasi da succo e sangue di Omero e di Virgilio, scelse per la scena delle sue finzioni la *Terra Fatata* nei tempi cavallereschi, e chi si rammenta quali fossero i costumi di quel secolo in ogni parte, direbbe forse, ch'ei « fecegli onore, e di ciò fece bene ». Il suo poema dev'esser composto di allegorie, di amori, di incanti, di arme, di

maghi, e di tanti altri finti personaggi; e per questi, per servirmi delle proprie sue espressioni, volle « *moralizzare* il suo poema ».

In quanto dunque al suo piano ed alla sua condotta non si vede *il modello classico*, ma più tosto quel che si chiama *il modello gotico*; e conforme a questi principj critici dev' esser giudicato. In quello non si mira *la classica unità*, cioè, quella che risulta dal riguardo che abbia un numero di azioni tra se congiunte a un comune scopo e fine: ma si può dir altrimenti, che in un tal poema si trova *l'unità di disegno, non di azione*. Ora vediamo quale ne sia l'argomento.

Il poeta suppone che la Regina Fatata, secondo una usanza annua stabilita, facesse una festa magnifica per *dodici* giorni continui, nei quali erano presentati a Sua Maestà *dodici* soggetti di querele varie. Ella per rimediarvi sceglieva *dodici* cavalieri, ed assegnava a ciascuno una avventura particolare, nella quale egli fa mostra d'esser campione di qualche virtù, come, per esempio, della santità, o della temperanza, o della giustizia, e così delle altre; e in conseguenza il poeta assegna a tal cavaliere un libro intero di dodici canti, del quale egli divien l'eroe. Oltre a questi dodici cavalieri, ne' quali vuol esemplificare *dodici virtù morali*, il poeta costituisce anche un altro cavaliere *principale* o, per eminen-

za, *l'eroe*, cioè IL PRINCIPE ARTURO. In questo vuole rappresentare la *Magnificenza*, la quale, secondo gli antichi moralisti, si deve considerare, come la perfezione più compiuta di tutte le altre * virtù. In ogni libro del poema entra questo principe per aiutare il cavaliere rispettivo; mentre il proprio scopo del principe Arturo è di trovare, e alfine di possedere, la Regina GLORIANA, che vuol dir, la vera Gloria. In questo carattere di *Arturo* ha voluto il poeta dipingere l'immagine e sembianza d'un valoroso cavaliere perfettamente dotato ed ornato di tutte le virtù morali.

Questo è l'argomento abbreviato di così singolare poema, che, come *allegorico*, è regolato dalla proprietà del *morale* che si scuopre e si spiega in ogni libro; e, come *narrativo*, è condotto secondo le idee e l'usanze de' tempi cavallereschi. Tutto quel che scrisse il poeta, in quei tempi, di giganti, di castelli, di incanti e di ogni sorte di avventura leggendaria, venne allora raccomandato non solo per l'*allegoria morale*, e per la somma maestria e fantasia colle quali ei le dipinse, e per la squisita armonia de' suoi versi; ma eziandio perchè, di quando in quando, *si videro sotto gli*

* Μεγαλοψυχία.

occhi giostre e torneamenti de' grandi e de' nobili
inglesi.

Fu sempre allora maestrevol opra
Il celebrar le maestose gesta
Di rinomati cavalieri, e strane
Battaglie, e corsi, e balli, e giuochi, e giostre,
Con arredi e pomposi fornimenti,
E scudi alla divisa, o pur emblemi,
Banchetti, e mense, e luminose sale,
Di giulivì cantori alto argomento.

In tempo di Enrico ottavo, padre della
regina Elisabetta, il celebre Conte di *Surrey*,
poeta anch' egli insigne, viaggiò romanticamen-
te a Firenze, dove nacque la diletta sua don-
na, a sfidare cavalieri di qualsisia nazione in
difesa della sua bellezza senza paragone. Il fa-
moso cavaliere Filippo Sidney giostrò anche
egli di persona in una di quelle solennità nel
regno di Elisabetta. Aggiunsero anche lustro
ai torneamenti le descrizioni fattene con tanta
leggiadria e naturalezza da' più accreditati * sto-
rici, lette e rilette avidamente da tutti. *Voluit*
VIVAS hinc ducere voces. E chi vuol considera-
re questo primo libro del poema « La Regina
Fatata » intitolato, « Il Cavaliere della Croce
Rossa », vedrà in quello un'opera intera e in
se perfetta, che si compisce in dodici canti,
di cui i varj incidenti ed episodj sono tessuti

* Froissart, Monstrelet, ec. ec.

con somma maestria o per impedirne o per promoverne il fine ed il disegno.

« * Questo poeta istruisce e diletta il lettore non, come storico, per la semplice narrazione di fatti e di eventi particolari, ma, come filosofo, nell'esibire verità universali. E questo egli fa allor che scuopre i motivi e le cagioni e le sorgenti di azione, presentando davanti agli occhi *la Verità* nell'amabile sua sembianza, e l'ERRORE nello squallido e deforme suo aspetto, svestito l'Inganno, e smascherata l'Ipocrisia. Tante sue visioni o rappresentazioni allettatrici sono quasi riti iniziatori ai più sagri misteri della morale e della vera religione.

« Questo libro, intitolato « il Cavaliere della Croce Rossa, o la Leggenda della Santi-

* *Le sentenze virgolate* sono dall'inglese del savio ed erudito comentatore GIOVANNI UPTON, che ho recate in lingua italiana.

La più perfetta edizione di tutte le opere dello Spenser è quella del dottissimo ENRICO TODD M. A. in otto volumi in ottavo, con note ed illustrazioni di varj commentatori e colle sue proprie, nel 1805. Mi pare che la nazione inglese debba molto a questo insigne letterato, editore sì giudizioso dell'opere dello Spenser e del Milton; dotto anch'egli e appassionato ammiratore della poesia e della letteratura italiana, e vorrei che suonasse degnamente suo nome sulle sponde del *Tebro*, dell'*Arno*, e del *Sebet*, non che del *Tumigi*.

tà », rassomiglia a una tragedia , ma non di catastrofe sfortunata. Il cavaliere ed UNA * vengono insieme sul palco scenico. Prima non appare cosa che sia contraria alla loro felicità ; ma per gli inganni e trame di *Archimago* sono separati. Indi nascono sospetti e sciagure. Ella scappa con difficoltà da un brutto e sregolato Saracino e dai Satiri selvaggi , e il cavaliere è fatto prigioniero da un gigante ; quando all'improvviso si vede entrare , come un nume inaspettato , il principe *Arturo* , e libera il cavaliere , che da quell'istante è quasi rinnovato nel corpo e nell'anima , e finalmente , dopo il vittorioso suo conflitto collo smisurato drago nemico ed oppressore de' parenti di UNA , è con sommo diletto dato in isposo alla sua UNA sempre fedele e sempre amabile.

« Se taluno si prendesse la briga di considerare quai sieno le persone o i caratteri del dramma , troverebbe egli i medesimi tutti uniformi e tra se confacenti ; ma con somma maestria opposti e collocati l'uno contro l'altro vantaggiosamente. Qui v'è la semplicità e l'innocenza di UNA , e là l'oltraggiosa falsità della boriosa bagascia *Duessa* ; qui si vede il cavaliere della croce rossa divoto e pio , e là l'empio Saracino ; qui lo scaltro ipocrita e bacchettone *Archimago* , e dall'altra parte il

* UNA , cioè , la *Verità* personificata.

mostro, di nome *Disperazione*, sofista insigne. Se anche si volesse esaminare i caratteri più lodevoli, se sieno tra se alquanto rassomiglianti, vi si troverebbe una bella diversità. Nel principe *Arturo* si scuopre la magnificenza, nel cavalier cristiano v'è la semplicità, e nel *Satirano* v'è costume franco e disinvolto.

» Si vedono anche i quadri delle varie scene e quasi decorazioni del dramma, tutte confacenti ed adattate ai luoghi rispettivi. Se volete scene orribili, ecco lo speco di *errore*, e il drago, e l'inferno, e il gigante, e la caverna della disperazione. Vi piacciono scene maravigliose anzi con qualche brivido? vi si offre la casa magica di *Archimago*, e il ramo cruento svelto dall'arbore vivente, e la liberazione soprumana del Saracino, e il viaggio di *Duessa* sul carro della Notte alle regioni dell'Inferno, ed altre cose simili. Ma per chi vuol rinfrescarsi e ristorarsi con altre scene tra campi e prati e fiumi e selve, vi sono i pastorali alloggiamenti e i variati dilette della selyatica nazione de' Fauni e Driadi, corteggio di *Silvano*. Se v'è chi chieda scene di magnificenza e di lusso e di grandezza, veda la descrizione del Principe *Arturo*, e i riti solenni de' torneamenti, e l'apparato per lo spozalizio del cavaliero della croce rossa con UNA.

» La scena di questo libro è nella *Terra Fatata*, nondimeno si scuopre la casa di Mor-

feo nel primo Canto, e il palazzo dell' orgoglio nel quarto e nel quinto, e la casa della santità nel decimo; e poi finalmente la scena si cangia nella sagra terra di Edena nell' undecimo e duodecimo canto.

» Se dopo tanti e sì vaghi raggiri si volesse levare il velo misterioso lavorato con tanta arte e con sì sottile ornamento, e mirare la dottrina che di sotto s'asconde, non altro si scoprirebbe che, *La purità e la bellezza della Verità, la scaltra ed infame Ipocrisia, l'orgoglio e la crudeltà della Superstizione, e alfine LA SANTITA' corteggiata dalle virtù morali e da quelle perfezionata, compiuta, e resa trionfante* ».

Eh, chi leggendo questo savio, eloquente, e ben ragionato comento; siane pur degno, non sclamerebbe coll'imparadisato Fiorentino?

« O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvete mi spirando il gran digiuno! »

III.

Chi vuole confrontare i poemi interi dell' ARIOSTO, e dello SPENSER, che parimente eran dotati di altissimo ingegno anzi per salire, l'uno e l'altro, alla più gloriosa altezza poetica, e quasi con pari passo e con maravigliosa lode,

trova un tale nel poema dell'ARIOSTO i personaggi, donne e cavalieri, esistenti un tempo e celebri, interessanti di nome e di storia, Carlo Magno, Orlando, Ruggiero, Mandricardo, Sacripante, Angelica, Fiordiligi, Isabella, Bradamante, e tanti e tanti altri nomi (grazie all'aurea sua lingua) sì dolcemente sonanti all'orecchio, sonanti anche all'intelletto;

Di novelli color cospersi e ornati
Da tanto cigno d'armonia sovrana,
E ancor da' carmi suoi sposati al suono
Di cetra tocca con dedalea mano.

La poesia di ARIOSTO è epica di storia, epica di argomento, se non di condotta; i suoi guerrieri son viventi, le città son vere, i campi conosciuti, tutto è animato; FERVET OPUS.

Nel poema dello *Spenser* tutto è allegorico o allusivo; ma lo scopo n'è sì nobile, ma le avventure son sì rare e degne, ma le sentenze e le parole son sì forti e vibrato, quasi « *emissiones fulgurum tanquam e curvato arcu nubium* * »;

Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì che sforza e piace.

Descrisse anch'egli con sì dotto pennello,

* Lib. Sap. Cap. 5. Bibl. Sac. Vulgat. Edit.

ora di Raffaello , ora di Michelangelo , ora del Caravaggio , ora di Albani , con colorito sì giusto e sì brillante dipinge i suoi caratteri sì leggiadri e sì variati , immaginati ed espressi così di rilievo , che si crede non di leggere ma di vedere e sentire personaggi non finti , ma viventi.

Musarum eductus in antris
Aonias rescravit opes , *graphicaque* poesi
ANTE OCULOS SPECTANDA DEDIT SACRARIA PHOEBI.

Ecco la divina prerogativa di chi scrisse *La Regina Fatata*.

Io m'immagino , mentre stava lo SPENSER , giovane allora di più ardenti voglie , leggendo , rileggendo , ammirando e ponderando IL FURIOSO del grande ed impareggiabile ferrarese , ed anche meditando il futuro proprio suo poema , incerto se dovesse cominciarlo o no , io m'immagino , che cogli occhi della mente vedesse le armi sì celebri , sospese su i rami del pino , col breve carne ;

ARMATURA D'ORLANDO PALADINO !
Come volesse dir ; *Nessun la mova ,*
*Che star non possa con Orlando a prova * ».*

M'immagino ancora che leggesse quel carne , scritto nel ceppo verde , con occhio fermo e con alta ed iterata voce , e che poi cor-

* O. F. C. 24 , st. 5.

xxx

riverenza , con modesto orgoglio , con pensieri santi e sublimi , e con giusta estimativa delle proprie sue forze , e della naturale sua dote , mettesse mano alle sue carte sciamando tra se , « E son poeta anch' io ».

Qui finisca il mio breve ragionamento. Risorga ancora , come spero , in ITALIA quell'estro antico , risorga anche nella cognata sua patria poetica , INGHILTERRA , « perchè Cirra risponda ». Ma pare che nell' orecchio mi suonino , in accento non dubbioso ,

Nella più alta immaginosa sfera
Ve' li duo cigni ! — Ad ascoltarli intenti
Lasciâr l' arpe i celesti in abbandono ,
E 'n le lor voci lo infiammato giro
Si quietò per sempre.

IV.

Finalmente , questi pochi miei scritti , non essendo frutti o di interesse o di folle vanità , ma solo di affetto e di quel forte sentire che io provo , ed ho provato sempre , per l' Italia e per « l' idioma suo sonante e puro » , voglio qui ripetere quel che altrove ho detto ; che « nel recare in verso italiano i varj componimenti , parti singolari del Parnaso * inglese ,

* 1. LICIDA , monodia funebre di MILTON ; 2. *Saffo* , dramma lirico sul modello toscano , di MASON ; 3. *Alle Naxi* alla greca di ARENSIDE ; 4. *Carattaco* , poema

che ho presentati , alcuni anni sono , alla cultura , savia , ed erudita NAZIONE ITALICA nella sua lingua , volendo mostrarle , *quale e quanta sia cosa in ogni genere di poesia* IL GENIO BRITANNICO ; io mi sono studiato di *scostarmi affatto dall' idioma inglese* , contento d' internarmi nei pensieri , nelle immagini , e ne' sentimenti degli egregi autori. Che servirebbe di recare un poema da una in altra lingua , se non fosse tal versione riconosciuta ed approvata dagli intendenti nazionali come originaria della lingua nella quale sia stato recato ? Se si scrive in qualche lingua vivente , specialmente nella italiana , vi sia vigore di espressione antica , siavi colore della nuova ; e vi sia l' ornato di mez-

drammatico sul modello della tragedia greca antica con cori lirici , di MASON ; 5. *La Salute* , o *l' arte di conservarla* , poema in quattro canti , di ARMSTRONG ; 6. *Il Bardo-Citarista* , o *Il Progresso del Genio* , in due Canti , in Ottava rima , di BEATTIE ; ed ora , 7. *Il Cavaliere della Croce Rossa* , o *la Leggenda della Santità* , poema in dodici Canti in Ottava Rima , di EDMUNDO SPENSER.

Forse , nella lingua *inglese* , non si troveranno altri poemetti più interessanti e più diversi sia di materia , sia di stile , sia d' armonia propria e distinta.

È anche da credersi che dal commercio di ricchezze letterarie e poetiche , più che da ogni altra cosa , nasce tra le nazioni incivilite una segreta e ben fondata reciproca riverenza , anzi con affetto ,

zo tra il presente e 'l prisco secolo , affinchè amendue le parti possano appropriarselo ».

Mi pare ancor che sia vergogna per chi nutre in seno sentimenti non indegni , di qualsivisia nazione , di strascinarsi in ozio sfaccendato tra tante e tante italiche memorie antiche , illustri in ogni genere , tra monumenti più celeb de' secoli felici , e delle fortune e de' fati di pittori , di artisti , di oratori , e di poeti , ed anche mentr' egli sta vicino alle tombe consacrate di MARONE e di SINCERO * sulle sponde del *Sebeto* , non sentirsi anche commosso ed infervorato di promuovere e seguire

« Studj più grati

Che suoni , odori , bagni , danze , e cibi ,

E come i pensier suoi meglio formati

Poggin più in alto che per l'aria i nubi » **.

Perdonate , Ombre onorate e care ! qualunque io mi sia , sono consapevole ed ammiratore dell' inestinguibil gloria de' GRANDI TRAPASSATI , di cui si sente la fama in un movimento continuo coi secoli.

Ma si ritorni ora con dovuta riverenza all' ARIOSTO ed allo SPENSER , di cui ,

* Sannazzaro.

** V. Ariosto,

(essendo io in Inghilterra e pria ch'io fossi mai
 stato in Italia) scrissi con affetto (anni sono)
 in una Canzone * :

« Della *futata* corte
 L'armonico cantore aurea immortale
 Toccò l'arpa reale
 Dolce, sublime, variata, e forte;
 Di *Ferrara* sull'acque,
 All'estro in preda, il cigno udilla, e tacque,
 Poi l'un ver l'altro, in suoni or non dispersi;
 Ma per amor conversi,
 Temprâr lor note in dilettevol modi,
 E con più vaghi nodi
 Unir tra loro in ben diviso impero
 Del finto i vezzi e lo splendor del vero ».

TOMMASO JACOPO MATHIAS.
 (Inglese).

Napoli, Ottobre 1825.

* Canzone di T. M. indiritta all'erudito e culto
 suo amico, Norton Nicholls, presentandoli i componi-
 menti degl'illustri poeti d'Italia. Vedi « Poesie liriche e
 varie » Vol. I, p. 89; Napoli 1825.

IL
CAVALIERO
DELLA GROGE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ.

POEMA IN DODICI CANTI

DALL' INGLESE

DI EDMUNDO SPENSER

RECATO IN VERSO ITALIANO

DETTO OTTAVA RIMA

DA TOMMASO JACOPO MATHIAS
(Inglese)

IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O
LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ

POEMA IN DODICI CANTI

DALL' INGLESE

DI EDMUNDO SPENSER ^a.

INTRODUZIONE.

I

LA Musa mia, che in pastorale ammanto
Già conforme cantava, or calda agogna
D' altera tromba al suon cangiare alquanto,
Rozza benchè, le avene e la zampogna,
E donne e cavalieri alzare intanto
Sì che 'n più chiaro e adorno stil li pogna:
Sien fregi al canto mio frai gentil cori
Ed arme inferocite e fidi amori.

^a *Publicato prima da lui in Inghilterra, A. D. 1589.*

II

Invoco te, Vergin gloriosa e santa,
 Svolgi le antiche eterne carte, o Clio,
 Sia per te de' guerrier la gloria espanta,
 Preda non più di smemorato obbligo,
 Di *Tanaquilla* ^a la bellezza vanta,
 Del *britannico* ^b sovrani solo il desio
 Per cui tanto ei soffersè, e rendi degno
 Tante imprese a spiegar mio frale ingegno,

III

Tu, lo cui stral crudele al cavaliere
 Il cor trafisse, tu, di Giove al soglio
 Di Vener prole che t'assidi altiero,
 Tu infiammast il suo sen di santo orgoglio;
 L'arco or fatal deponi, e vien leggiero;
 Tua madre venga, e in trionfante spoglio,
 Lunge banditi i sanguinosi orrori,
 Sia Marte ancor tra gentilezze e amori.

IV

E tu di grazia celestiale immago,
 Diva, sovrana ^c della nobil terra
 Che d'oceàn circonda il flutto vago
 Nè vede il sol maggiore o in pace o in guerra,
 Fioco mio lume illustra, e rendi pago
 L'alto concetto che non serpa a terra;
 Scorgi e gradisci l'indovina penna
 E quel che dir di te mio verso accenna.

^a *Gloriana*; cioè *Elisabetta Regina ec.* ^b *ARTURO*,
^c *Elisabetta*; *Regina della Gran Bretagna ec. ac.*

IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ'.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Il protettore della vera Santità, il Cavaliere della Croce Rossa, sconfigge il brutto mostro ERRORE, e l' Ipo-
crisia, in forma di Archimago, invita il Cavaliere al
suo eremo affinché lo distrugga per inganno.*

1

Per piano andava armato un cavaliere
Di bellicoso arnese e argenteo scudo
D' alte ferite impresso, in segno altiero
D' aspre giornate e di conflitto crudo;
Guidava accorto un fervido destriero
Nell' aringo sfrenato e in nobil ludo;
Prode era il cavalier, d' aspetto bello,
E si mostrava a giostre adatto e snello.

II

Ed una Croce Rossa insanguinata ,
 Del moribondo suo SIGNOR memoria ,
 Pendeagli al petto , al suo SIGNOR sagrata ,
 Estinto ci no, ma in sempiterna gloria ^a ;
 Ed anco nel suo scudo effigiata
 Splendea la croce in segno di vittoria ;
 Ma di viso benchè pensoso e lasso ,
 Gagliardo e franco al cor , e ardito al passo.

III

A grande s' accingeva e degna impresa ,
 Tal gli diè *Gloriana* alto comando ,
Gloriana dal ciel reina scesa
 Dell' *Impero Fatato* ; e andava errando
 Di focoso desio l'anima accesa
 Far suo valor palese e memorando ,
 E ardir lo mosse nel tartarco brago
 A spegner l'alma a un fulminante drago.

IV

A lui sen giya amabil donna ^b accanto
 Sovra un cavallo bianco come neve ,
 Bianca la donna più ; ma scuro aminanto
 Sue bellezze copriva e velò leve ;
 Pareva grama e addolorata alquanto ,
 Ed iva afflitta a passo lento e greve ,
 Quasi il cor le aggravasse amaro fato ,
 E un latteo agnel seco menava allato.

^a *Ego sum vivus , et fui mortuus , et ecce sum vivens in saecula saeculorum* . Rev., C. 1. v. 18.

^b *Di nome , UNA* ; cioè , *LA VERITA'* personificata.

CANTO PRIMO.

V

Ella d'agnello a par pura e innocente,
È di santi costumi adorna e chiara,
Di stirpe eccelsa, tra scettrata gente
D' imperadori e re schiatta preclara,
Finché un rio mostro da infernal torrente
Gli avesse spinti e guasti in aspra gara;
E or ella, dal dovere e amor costretta,
Chiesene al cavalier nobil vendetta.

VI

Dietro a quella seguace un pigro nano
Stanco del lungo camminar seu gio;
Ma intanto al suo girar s'udia lontano
D'oscurissima pioggia rovinio,
E Giove a sua gran sposa 'il grembo arcano
Di sì copiosi e larghi rivi empio,
Che fe cercare ai viandanti l'ombra,
Tempesta tanta li flagella e ingombra.

VII

E là vicin gli offerse un bosco ombroso
Sicuro ed amenissimo riparo
Al rimbombar del turbo fragoroso;
Arbor sì folti intorno il circondaro
Che nè d'astri o di sol più fervoroso
Tra dense foglie i raggi penetraro;
E si vedeano a comodi intervalli
Diversi dentro ed intricati calli,

VIII

Quivi entrarono la donna e 'l cavaliere ,
 E d'armonici augelli all'aria il grido
 Fra l'ombre il tristo serenò pensiero
 In sì riposto e diletto nido.
 Qui è l'orno , e della palma il tronco altiero ,
 Qui l'olmo della vite appoggio fido ,
 Qui pieghevole il tasso , e 'l salcio accanto
 Di travagliati amanti e fregio e vanto ;

IX

Ramoso il faggio , ed il ferace ulivo ,
 E a' vati e imperador sagro l'alloro ,
 E che si scioglie in odoroso rivo
 Il balsamo ferito , e qui il decoro
 Cedro gentile , e d'ogni gioja privo
 Bruno il cipresso , e tra 'l frondoso coro
 Sovrana alfine , onor della foresta ,
 Leva la quercia alta ombreggiante cresta.

X

Lor pare in tai conforti men noiosa
 La giornata del turbo al fier frastuono ;
 Ma , già spento il soffiar , sentono ascosa
 La dritta via lasciata in abbandono ,
 E cercandola invan par più dubbiosa
 E più lontana or che vicin più sono ;
 Nè sceglier san nè ritrovar sentiero ,
 Manca il saper , manca l'ardir primiero.

XI

Da laberinto tanto oscuro e cieco
 D'uscir vogliosi, miseri e indecisi,
 Nulla, fuor che 'l dubbiar, portando seco,
 Fra diversi sentieri senza avvisi
 Errando van; lorchè profondo specchio
 Appar ne' boschi fra di lor divisi.
 Smontò lo cavaliere, e diede al nano
 L'inutil lancia, ch'ei pur tiene invano.

XII

Disse allor l'alma « donna; « Guarda, ah! guarda
 Che temerario ardor non ti conduca
 Fra luoghi ignoti incauto; ben ritarda
 Prudenza i passi ove non è che luca;
 Fermati, non ferir ». « Franca e gagliarda
 Sempre è virtù; rispose il nobil duca:
 Virtù non teme, no, paurosa o lassa,
 Da sè tra 'l bujo illuminata passa ».

XIII

« Troppo ah! ben so, quanto è del luogo orrore,
 UNA riprese con discreto zelo;
 Quivi s'imbosca l'empio mostro EAAONK,
 L'abborre ogni uom, l'abborre ancora il cielo,
 E questo è l'autro suo pien di squallore:
 Mentre ne parlo, ed ardo, e tremo, e 'gelo ».
 « No non entrar, grida tremante il nano,
 Quivi a chi vive è l'appressar profano ».

« UNA,

XIV

Ma di baldanza fervorosa pregno
Il giovin prode all' infernal caverna ,
Non sentendo tra se tema o ritegno ,
Ardimentoso più corre e s' interna.
Dell' armi il lampo all' ombra pur fa segno
'Ve si nasconde il mostro e si squaderna ,
Mezzo serpente , all' altra parte donna ,
E lordo e orrendo e tetro là s' assonna.

XV

Ei , stendendosi al suolo atro ed immondo
La smisurata coda all' antro spiega ,
La quale, in nodi avvolta a tondo a tondo
Di venenose punte armata piega ;
E presso alle sue mamme sitibondo
I propri parti a mille a mille aggrega ,
Che 'n sua bocca trovar rifugio e scampo
All' improvviso e subitaneo lampo.

XVI

Balza dall' antro allor la belva orrenda ,
E la sua coda al capo intorno aggira
Quale accesa infernale attorta benda ;
Rosseggian gli occhi di spavento e d' ira ,
Ma par che la paura al cor le scenda
M'entre lucente il cavaliere ammira ;
Ch' ebbe in odio di luce ognora i raggi,
Ciechi luoghi cercando aspri e selvaggi.

XVII

Tornar dietro volea , ma il cavaliero ,
In guisa di leon che addosso assale .
Fuggiasca preda , con acciar leggiero
Al suo passo s' oppone , e nulla vale
La coda o pur la cresta al vermo altiero ;
Ei con lena e valor più che mortale
Ferisce il capo , ogni timore in bando ,
Alzando irato e formidabil brando .

XVIII

Ma del colpo benchè stordisse alquanto ,
Tutta la rabbia accende in se raccolta ,
E il corpo ancor fuor di misura espanto ,
Suo scudo assale , e in forti nodi avvolta
La coda intorno al cavalier cotanto
Serra , ch' ogni sua forza gli vien tolta ;
Senza moto è il suo piede , e astretto il braccio .
Tale è di Eranor l' inestricabil laccio !

XIX

« Quale e quanto sii tu , per or si veda ,
La donna al caso sbalordita grida ;
Non ti smarrir : dall' alto si richiede
La fede alla virtù ministra e guida ;
Non ti smarrir , mai no » . Contra la feda
Belva or s' ergendo il cavalier la sfida ,
Scioglie la mano , e stringe sì sua gola
Ch' a lei la forza e la vendetta invola .

XX

Or da sua bocca un venenato fiume,
Qual da oscena voragine profonda,
Versa sul suol con tanto rancidume
Che fuga il cavalier tal puzza immonda,
'Ve misto si vedea lordo fasciume
Di più cartacce infami, e ancor v'abbonda
D'insetti strani e ciechi tramestio,
Per l'erba infetta orrendo brulichio.

XXI

Così talora nell'egizia valle
Con tempestivo orgoglio e nobil onda
Gonfio dal letto, fuor da usato calle,
Il Nilo, sir de' fiumi, il suol feconda,
Tosto che si ritiri e fuor s'avallo,
Di prole più deforme il pian ridonda,
Si raccapriccia il viandante, e teme
Di tai prodigi mostruoso il seme.

XXII

Ma sbalordito intanto il cavaliero
Al graveolente puzzo più non regge,
Langue a' momenti il suo furor primiero;
Ben l'osserva il gran vermo, e novo gregge
Di rettil versa, al par di pece nero,
Di bische e di più squallide marmegge,
Che rampicando in volgimento strano
L'ingombran sì, ma pur d'impaccio vano.

XXIII

Qual gentile pastor sul vespro, all' ora
Che nell' occaso i resseggianti rai
Inclina il sol, da collinetta esplora
Ve stanno, dopo i passi lor giornai,
Pascolando le gregge, insetti allora
A mille a mille con nojosi guai
Sorgongli intorno, ed ei con destra accorta
Ai loro assalti e guerra e strage apporta.

XXIV

Il rischio, no, ma la vergogna teme
Il cavaliere, e va qual forsennato,
Chè sol vittoria o morte al cor gli preme,
Col braccio, in quanto alzar si puote, alzato;
Invan la belva orribilmente freme,
Ei con vigor più che mortal lanciato
Fende sua testa in subitanea scossa:
La terra d' atro sangue è immonda e rossa.

XXV

Si spaventò la malcreata prole
Al rimirar sul suolo rotolando
Lor madre estinta, ed anche più le duole
Ch' alla sua bocca intorno brancolando
Non trova più l' entrata, come suole;
Ma il sangue d' ogni piaga trangugiando
Con snaturata sete più spedita
In mezzo a morte ritrovò la vita.

XXVI

A sì schifosa vista infastidito
Si mosse il cavaliere, e mentre ammira
Di quell'immondo stuolo l'abborrito
Orrido pasto, alquanto si ritira;
Ma, di vendetta celestial colpito,
Isviscerato ognuno e crepa, e spira.
Qui finisce l'orror della contesa;
Giace da se la razza estinta e stesa.

XXVII

Vedendo allor la donna da lontano
Che al cavaliere arrise la vittoria,
L'avvicina gridando; « Non invano
Segnàr per te le stelle eterna gloria;
Tuo valore or mostrasti soprumano,
E in altra etate il suonerà l'istoria:
Son l'arme tue celesti, e ne sei degno,
Che di sì nobil estro il core hai pregno ».

XXVIII

Salta ei di novo in sul corsier guernito,
E'n compagnia della sua donna fida
Vuol rinvenir il calle già smarrito;
Ma d'ogni altro cammino già diffida
Se non fosse battuto o almen spedito.
Così dal bosco, e 'l sommo IDDIO lo guida,
Passando in traccia vā d'impresa nova,
Ma, desioso benchè, niuna ne trova,

XXIX

Un veglio alfine in sulla via scontraro ;
La barba incanutita , ignudo il piede ,
Scurò l'ammanto , un libro sagro e raro
Dal cinto gli pendea , e ognun s'avvede
Quanto gli fosse il meditar più caro ;
Sen giva orando ognor , qual uom che chiede
De' suoi falli ed error perdono al cielo
Da penitenza attrito e sagro zelo.

XXX

Al paladin s'inchinà , e il cavaliero
Lo risaluta in accoglienza bella ,
E gli dimandà se per quel sentiero
Impresa alcuna fossevi novella .
« Figlio , ei risponde , dall'ardor guerriero
Lontan men vivo in solitaria cella ;
D' imprese o d' armi pur , cose terrene ;
▲ un santo il ragionar poco conviene.

XXXI

Ma de' vicin perigli e angoscia grave
E domestici orror se udir ti piace ,
D' un fier fellone alle maniere prave
Questa regione , ahì sventurata , giace ».
« Dicasi a me , tra quai spelonche o cave
Si celsa , egli risponde , un tal rapace ;
A' prodi cavalier vergogna sia
Se più tra' vivi quel ladron pur stia.

XXXII

« Lontan , riprende , a' luoghi più selvaggi
S' asconde , e là nè pellegrino passi ;
Nè alcun , se non costretto , mai viaggi ».
» Ma , interrompe la donna , notte fassi ,
E dar riposo alquanto già t' assaggi
A' spirti troppo travagliati e lassi ;
Anche a' corsier suoi stanchi il sol sereno
Nido cerca la sera a Teti in seno.

XXXIII

« Il sole imita , e prendi qui riposo ,
E al novo oprar sul giorno ti prepara ;
Da notte vien consiglio men dannoso ».
« Ben detto , e con saviezza giusta e rara ,
Sclama il veglio ; così vittorioso
Alfin sarai : or meco , ti ripara ».
Vinto dalle maniere sue leggiadre
Entra in casa il guerrier del santo padre.

XXXIV

Vicino al bosco in una valle amena
Dal folle popolar grido lontano
Era la stanza , e in più segreta scena
Anche una chiesa , ed ivi chiaro e piano
Mattina e sera da celeste vena
S' udiva orando il veglio romitano ;
E là sgorgava cristallino un rio
Con grato lamentevol mormorio.

XXXV

Lor piace la casetta senza fastò ,
Nè cercan lauta mensa o cibo raro ,
Sazian la mente di ben altro pasto ,
E trovan dólce in riposar riparo. .
Del veglio il ragionar fu grave e casto ,
Di stile lusinghier del mele a paro ,
E da sua bocca accorta in voce pia
Alto e spesso sonava , *Ave Maria!*

XXXVI

Era la notte , e da fatiea oppresse
Le luci al sonno aggrava umor letéo ,
E le palpébre abbassa ; e par scendesse
Ai viandanti il nunzio di Morféo.
Tra libri e carte ad altri non concesse
Si volge il mago al suo feral museo ,
E incanti cerca a traviar possenti
In vani error le addormentate menti.

XXXVII

Sceglie parole allora e voci orrende ,
Orrende sì , nessun le legga o spieghi ,
E involto il capo di fatali bende
Svegliar fa Pluto a non usati preghi ;
Bestemmia Iddio e l'opre sue stupende ,
E a nome il prence de' tartarei stregghi
Gorgóne invoca , alla gran valle inferna
Per cui trema Cocito e l'onda averna.

XXXVIII

Da caligin più densa e cicchi orrori
Innumerabil spirti intorno aggrega,
De' suoi cenni ministri e esecutori,
E, dov'ei vuole, gli dirige e piega;
Ne sceglie duo, d'ogni menzogna autori,
E a varj uffici ora gl'invita, or lega;
L'un resta a casa astuto dispensiero,
L'altro manda al momento messaggiero.

XXXIX

Per l'aereo sentier ei passa a volo,
E tra l'acquoso abisso e cupo, e largo
Penetra, e cerca nell'ascoso suolo
Di Morféo il soggiorno, il cui bel margo
Mai scorge il sol dall'uno all'altro polo,
Né sturba mai lo gran claustral letargo;
Là sparge Cintia i debil raggi alquanto;
Ma notte ognor vi stende oscuro manto.

XL

Chiuse fur strettamente ambe le porte,
Altra è di terso avorio, altra d'argento;
Vegliano i cani avanti in ogni sorte,
Né vi lasciano entrar cura o tormento:
Ma passa non inteso all'ali accorte
Lo spirto snello, e trova il nume spento
In cupo e grave sonno, e pargli tale
Ch'ogni cosa mortal metta in non cale.

XLI

Là da scabrosa rupe un fiumicello
Grondava presso alla tranquilla loggia ,
E fa dell' aura il susurrar più bello
A goccia a goccia spruzzolante pioggia ;
Non come tra cittadi in ogni ostello
Chiasso e romor ovunque pur s' appoggia ,
Ma in dolce orrore, solitario ombroso
Sdrajato qui s' adagia ognor riposo.

XLII

S' avvicina e gli parla il messaggiero ,
Ma invan le sue parole vuol far note ,
Tanto del sonno v' è gravoso impero ;
Non senza noja alquanto pur gli scuote
Le intorpidite membra or aspro or siero ;
Rizzasi il nume , e come più si puote ,
Qual chi tra sogni torbidi prorompe ,
Barbotta ei sì , ma no 'l silenzio rompe.

XLIII

Torvo lo Sento e più feroce in atto
Al nome allor della triforme diva,
Forte tremar lo fa ; ma in questo tratto
Chiede appena perchè lo spirto arriva.
« ARCHIMAGO , risponde , vuol che ratto
Un sogno in forma più fallace e schiva
Per lui s' adatti , e mandi alla sua cella:
È questa di Archimago la favella ».

XLIV

L' intese il nume : e da prigione oscura
Elice un *sogno* adorno in varia foggia
E darlo in mano al messaggier procura ;
E inchino il capo ancor gravato appoggia.
Passa l' eburnea porta , e con premura
Lascia lo Spirto altier del dio la loggia
Sull' ali il *sogno* si recando , e parte
Vantando al suo signor l' incanto e l' arte.

XLV

Ma intanto l' altro spirto astuto il mago
Di bella donna in forma avea cangiato
Con strano magistero e saper vago ,
Sottile , aerea , e 'l viso delicato ,
Che ne saria il fattor , non ch' altri , pago ,
E del suo proprio oprar anche ingaunato ;
Vestilla poi , qual se scendesse avanti
Una in leggiadro e singolar sembiante.

XLVI

Ma il *sogno* , parto del letéo soggiorno ,
Mentre dorme sereno il cavaliere
Manda a sturbar con fantasie d' intorno
Suo santo petto e il casto suo pensiero.
E l' altro , al par della sua donna adorno ,
Manda gentile in gesto più leggiere
A falseggiar sotto sereni lumi
D' Una il sembiante e gli aurèi suoi costumi.

XLVII

Tosto volâr quei spirti frettolosi
Lor opra ad' eseguir istrutti e pronti.
Or pare al cavalier ne' luoghi ombrosi
Lascivo errar tra mirti e fiori e fonti,
Negli ozj immerso molli ed amorosi;
E pargli alfin la donna sua s' adouti,
E dell' alato fanciullin si lagni
Ch' abbia invescato il cor ne' lordi ragni.

XLVIII

E ancor gli pare più, che 'n viso strano
La vezzoselta di Citera diva
Ciprigna al letto suo portasse piano
Sua donna, già di castità si schiva,
Di costume, ah!, non più composto e sano;
E delle grazie il coro intorno giva
Imenéo pur cantando, mentre Clori
Sua fronte inghirlandò d'edra e di fiori.

XLIX

Tra tanto assalto d'impudico lusso,
Tra vergogna e timor di rio delitto,
Ei balza allor, che 'l più nemico influsso
Par che temesse al sensual conflitto:
E par che 'l cavalier resti percosso
Del volto alquanto dolce, alquanto afflitto
Della sua donna lusinghiera e bella,
Sua donna, no, ben altra verginella.

L

Or che la vede in così torda guisa
Offeso ei freme di vergogna e d'ira ,
Poco mancò che non l'avesse uccisa ,
Chè incerto e vacillante allor delira ;
Ma cauto si ritiene , e più s'avvisa
Se fosse finta , o nò : ella sospira ,
Dimesso il guardo e addolorata alquanto :
Sa ben che può d'afflitta donna il pianto.

LI

« Mio dolce amor ! ah , fido mio signore !
Gridava allor , asprezza qual , qual fato ,
Dell'osservate stelle qual tenore
Mi costringe a troyar odio malnato ,
Mentre amore io cercava ? qual rigore
A morte mi conduce ? in tale stato
Or che avverso io ti miro , la mia mente,
S'io vivo o s'io pur moro , è indifferente.

LII

« Per te l'antico mio paterno regno
Prima l' lasciai — » qui l'interrompe il pianto,
Anelo è il petto e par di doglia pregno.
Presto ricominciò ; « In nero ammanto
Giovane sventurata , a te sì degno
Chiedo l' soccorso : o duce prode e santo ,
Ascolta , ascolta » — « E qual timor t' assale ,
Risponde , o qual destino sì feroce » ?

LIII

« Ah quanto, ella riprende, è il dolce affetto
Che al core io sento! — il sonno m' abbandona :
Notturna angoscia più mi straccia il petto :
Sei sordo; il pianto mio per te non sona ».
Fra tai parole sottentrò sospetto
Nell' alma al cavalier mentre ragiona ;
Ma pur cortese, « Il tuo penar mi preme ,
Dice, da me non passa amore o speme :

LIV

« Tu non ti lagni, amata Donna, invano ;
Di te assai più che della vita ho zelo ;
Di me, no, non dubbiar ; fedele e sano
Non si celsa il mio cor sotto alcun velo ;
Torna, e riposa : no, duro o inumano ,
No, non son io » : — volgendo i lumi al cielo
Al ragionar de' detti lusinghieri
Par sì plachi la donna, e ancor che sperì.

LV

A quella pur pensando ei s' approfonda ;
Dagli occhi sgorgan lagrimosi rivi ;
Ma il sonno alfin lo piglia e lo circonda.
Allor di nuovo i sogni allettativi
Riempion la sna mente vagabonda
D'amorosi abbracciari, atti lascivi :
Ma folle fu l'oprar d' effetto casso ,
E lo spirito tornò deluso e lasso.

Finisce il Canto primo.

IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Il furbo incantatore Archimago separa il cavaliere della croce rossa da UNA, cioè dalla Verità; ed in sua vece Duessa, cioè la Falsità, l'avvicina e gli cagiona mali infiniti.

I

Già guidava Boöte il carro isnello
Di sette stelle armato, come suole,
Dietro all'astro polar sì fido e bello
A chi nell'onde incerto errar si duole,
E dell'Aurora il più svegliato augello
Lieto gridava, che sdegnoso il sole
Del notturno bujore acceso stava,
E'n cima al colle oriental montava,

II

Quando d' Averno i messaggier fatali,
Quel sogno finto, e quel di donna in forma ,
Al lor empio signor tornàr sull' ali ,
Del lor successo non mostrando un'orma.
Infuriossi il mago , ed infernali
Lor pene dinunziò con fiera norma ;
Ma sa ben che saria tal forza invano ,
Onde cerca tra' libri incanto arcano.

III

E que' due *spirti* ancor ci prende , l' uno
Di veste e di beltà donnesca ornato ;
L' altro in guisa sottile all' aer bruno
Giovin formò d' aspetto delicato ,
Non d' armi , no , non di valor digiuno ,
Ma in lezio mollemente effeminato ;
Ora il drudo e la vaga insieme pose
Fra delizie d' amor nel bujo ascose.

IV

Corre spedito in amichevol passo
Mentre dorme il guerrier tra cupo sonno ,
Da larve , ah , troppo travagliato e lasso ;
« Qual vaneggiar di te si è fatto donno ?
Sorgi , deh , sorgi , grida , affretta il passo ,
Se i proprj guai alcuna cosa ponno ;
Vedi in segreto letto ad ora ad ora
La casta donna tua ti disonora ».

V

Balza ei, la spada in mano, sbalordito
In compagnia del veglio, che leggiero
Lo guida ove giaceva l'invaghito
Alla sua donna in braccio lusinghiero.
Or che li vede, più geloso e ardito,
Freme, qual forsennato, il cavaliere,
E con la vaga il drudo avrebbe ucciso,
Ma l'ritenne del mago il saggio avviso.

VI

E al suo letto tornando infastidito,
Quanto provar si può, prova tormento,
Insensato si volge ed avvilito,
Nè pur della sua vita par contento.
Ma su nel cielo l'albeggiar gradito
Espero annunzia, il proprio lume spento,
Sorge il guerriero in fretta, e in un istante
Porta il nano il cavallo, e passa innante.

VII

Or all'Una torniam. L'Aurora intanto
Lasciando al vecchio suo Titone il grembo
Stanca sorgeva, e del purpureo manto
Spiegava all'aria rugiadosa il lembo,
La vergine real si desta, e alquanto
Cerca invan suo guerriero, e sparge un nembro
Di lagrime copiose frai martiri
Con angoscioso agorgo di sospiri.

VIII

E dietro al cavalier sen giva errando
Con passi incerti e con inutil fretta ,
Con affetto più forte si lagnando
Che reciproco amor mai non s'aspetta.
Tra valli e monti e selve andò cercando
E in ogni piano e in ogni eccelsa vetta
Si nobil cavalier , sì bello e prode ,
Lontano , ah , sì , che 'l pianto suo non ode,

IX

La donna e il cavalier tra ignote strade
Errar vedendo il mago più sottile , . .
Ed UNA tra selvose alte contrade
Dal guerriero divisa , e l'arte e stile
Loda d'incanti opposti all'onestade ,
E vuol che soffra più quel par gentile :
Chè donna sì leggiadra in odio egli ebbe
E al suo più gran penar di più godrebbe,

X

Or trasmutar si vuole in varie forme ,
Chè ciò facil ei può , di Pròteo al paro ,
In sembianza cangiare o strana o enorme
Il corpo e 'l viso , e farlo scuro o chiaro ,
Or fra bestiali or fra marine torme ,
Ch' un tal cangiar anche a sè stesso è amaro,
Ma chi dirà qual è la possa e il vanto
Di magich' erbe e di nascoso incanto !

XI

E ad ora d'imitar desio gli viene
Del guerriero il sembiante e 'l nobil viso ,
Ed arme e scudo argenteo in braccio ci tiene ,
Ed una croce rossa anco gli è avviso
Portar sul petto , e al capo in forme amene
Fa sventolar le piume ; e alline assiso
Sul volante corsier ben pare altiero ,
Verace sì , non finto cavaliere.

XII

Ma il santo , di cui prende il bel sembiante ,
Giorgio il santo , lontano andava errando ,
Fra sospetto e timore fluttuante ,
Sua voglia , no , ma duolo il traviando ;
Incontra alfin un saracin gigante ,
Che mette fede e i buon costumi in bando ;
In sullo scudo « SENZA-FÈ » si legge ,
Nè con uomo o con Dio superbo ei regge.

XIII

Una vezzosa donna è seco accanto ,
Donna mitrata d'orientali bende ,
Che d'ostro e perle e d'or nel ricco ammanto ,
Dono di drudi prodighi , risplende ,
E siede sul corsier giojosa alquanto
D'orpel brillante , qual tra gaje tende
Si vede in giostra adorno un palafreno ,
E tintinnia di bei sonagli il freno.

XIV

Ogni arte ingannatrice usa la dama
Mentre la guata innamorata il drudo ,
Ma , visto il cavaliere , più non brama
Far folli scherzi o lascivetto ludo ,
Ed il suo amante sbalordita chiama ,
» S' avanza il tuo nemico » : il ferro ignudo
Ei stringe in fretta , e pare in tal trasporto
Che creda al campo l' avversario morto.

XV

Infuria della croce il cavaliere
Vedendo il sangue del destrier che fuma ,
E l' uno all' altro nell' incontro fiero
Forze più strane inorgoglito alluma ;
Vedi i cavalli , e l' uno e l' altro altiero
Impaurito già s' arretra e spuma ,
E i duo guerrieri per vendetta atroci
Dai proprj rinculâr colpi feroci.

XVI

Così talora in più crudel conflitto
Stan duo montoni , e l' uno l' altro assale
Con tanta forza che nel fier tragitto
Par che 'l trionfo mettano in non cale ,
Son sì storditi , e tanto è 'l lor despetto ;
Nè l' un nè l' altro cavalier prevale ,
Esce dai colpi tuon , dall' arme lampo ;
Tal fu il cozzar de' duo guerrieri in campo.

XVII

La spada in fretta afferra il Saracino
E dispettoso il cavaliere incontra,
Pari è lo sdegno, ugual l'umor ferino,
Quei lupo par, questi rapace lontra;
Da ogni scudo percosso repentino
Vantaggio cerca l'un, se l'altro scontra,
Qual da fucina par baleni il foco,
E 'l sangue al verde più non lascia loco.

XVIII

Pera la croce! il Saracino grida,
Contra i colpi mortal tuo solo incanto;
Di schermo tal, se saggio sei, diffida,
Il mal difeso capo inchina alquanto
Che presto dal mio ferro si recida ».
La fulminante spada ei gira intanto,
E un pò scalfisce la sagrata cresta,
Lo scudo no; il corpo illeso resta.

XIX

Pien di faville di virtù nativa
Della croce il campion ne sente oltraggio,
E con nova percossa recidiva
Per l'elmo alla sua spada fa passaggio,
E gli fende la testa, che pur priva
Di vita cade, e l'anima al gran viaggio
Passa ne' regni bui, lasciando il giorno,
U' fanno i spirti rei feral soggiorno.

XX

Poichè lo vede traboccar la donna ,
Qual tra ruine dell' infranta torre
Crollar si mira l' ultima colonna ;
Lontan tra selve spaventata scorre ,
Non piange , no, il duolo non l' assonna.
Ma dietro a lei ben presto il nano corre ,
Lo scudo saracin cercando in segno
Della vittoria e del trionfo in pegno.

XXI

La sopraggiunge il nano , e , « Non temere
Afflitta donna » , ei grida. Ella sommessamente
Chiede pietade uguale al gran potere
Del prode vincitor. « Sì , principessa ,
Risponde , è sempre pronto il buon volere ».
E il cavalier conforta allor l' oppressa
Con tai parole ; « Il tuo dolor mi mosse ;
Dimmi chi sei , e il tuo campion qual fosse ».

XXII

In lagrimosi rivi ella disciolta ,
« Donna smarrita e addolorata vedi ,
Comincia , in servitute e 'n ceppi avvolta ,
Fra corti già nell' imperiali arredi ;
Lassa tal fui ! in regie cune accolta ,
Del Cesar figlia che le altere sedi
Del regno occidentale e regge e tiene
Del Tebro in riva — unica , ah ! , figlia e spene » !

XXXIII

« Egli al fior primo di mia fresca etade
D' un reo possente al prode figlio crede
A sposa destinommi; di beltade
Di virtute e d' onor, no, non si vede
Altro maggior: ma mentre, oimè, che accade
Il giorno sagro alle nuziali tede,
Da me, da tutti pianto, in fier conflitto
Da nemico crudel perì trafitto.

XXIV

« La sua preziosa spoglia i' più non vidi
Da me nascosa, e mai non sepp' io come;
Errai molti anni in dolorosi stridi
Invan stracciando le dorate chiome;
Luoghi cercando solitari e fidi
Vergine vedovella, al volto, al nome,
Di cor, di mente desolata e serva,
Qual langue ai boschi la ferita cerva.

XXV

« A questo Saracin pur venne in sorte
Errando m' incontrar: ei mi condusse
Seco, ma non lasciva sua consorte,
Benchè protervo e svergognato ei fusse;
Giace or disteso in meritata sorte:
Tra' vivi un giorno SENZA-FÈ tralusse
Maggior di tre fratelli, un SENZA-LEGGE,
Il terzo SENZA-GIOIA; iniquo gregge.

XXVI

« Men resto or qui solinga e desolata
Fidessa, e non ho appoggio, non soccorso;
La mia miseria, deh, contempla e guata,
In te solo i' vorrei provar ricorso ».
Attento guarda la sua faccia alzata,
Sentendo qualche al cor pietoso morso,
Il duca, e grida: « I casi tuoi son rei:
« Se non di te, pianger di chi dovrei? »

XXVII

« Franca e sicura alfine in me confida;
Il vecchio tuo nemico è spento e morto,
E a te, cara, sarò sollievo e guida
Dopo tempesta perigliosa al porto ».
Ella pensier diversi in petto annida,
Nè par di lei troppo il guerriero accorto;
Inchina a terra i vaghi suoi riguardi
La donna, falsi sì, falsi e bugiardi.

XXVIII

Dopo lungo cammin tra quei contorni
Vengono alfine in una stanza ombrosa,
Ve du' arboscelli di bel musco adorni
Spiegan lor braccia in su la terra erbosa;
E le lor verdi foglie a' caldi giorni
Fa dolce tremolar aura amorosa:
Ià pur non fa sonar pastor le avene,
Ma intimorito più lontan si tiene.

XXIX

Qui pur ricorre il cavaliere in fretta
 Desideroso ritrovar quell'ombra,
 Chè Febo già dall'alta eterea vetta
 Di fervorosi rai troppo l'ingombra;
 Sen lagna ancor la donna languidetta,
 E dal calor non v'è chi non si sgombra;
 Ferman qui volontier gli erranti passi
 Gli spirti a ricrear spossati e lassi.

XXX

Là stanno quasi in amorosa stanza,
 L'un l'altra par ch'a' mutui rai si sguardi,
 L'ammira il cavalier con tal fidanza
 Di soavi invaghito e falsi sguardi;
 Ei serbo alle sue chiome a far s'avanza;
 E svelle un ramo; e vede allor non tardi,
 Qual da nova ferita di chi langue,
 A goccia a goccia distillare il sangue.

XXXI

Tosto sentissi un flebil mormorio;
 « Miserere di me, alto gridava,
 Non lacerarmi, no, con braccio rio;
 T'arresta pur crudel; troppo m'aggrava
 La mia sventura; ascolta il favellio;
 Fuggi, e tal fato evita, e a questa brava
 Donna, già « mia, perdona ». A suon sì fiero
 Si raccapriccia immoto il cavaliere.

¹ *Accenna un arboscello vicino nel quale fu conversa la donna.*

XXXII

Dell' alma alfin l' orrendo interno moto
Cessa, e si sveglia la virtù sopita
Dell' oppresso guerriero; all' aer vòto
Guarda, e dimanda de' suoi sensi aita.
« Qual spirto, ei grida, dall' Averno ignoto
M' inganna e chiama sì con voce ardita,
E a doglia non usata il freno allarga,
Nè vuol che l' innocente sangue io sparga »?

XXXIII

Alto gemendo replicò la voce,
« Uomo era un giorno, sì, *Fradubbio* il nome;
Non ombra o larva dell' inferna foce
Ti parla, non temer: del dolce lome
Privommi orribil maga, e qui mi coce
Al sole e al freddo; ed or tu vedi come:
Delle stagion io sento ognor le pene
Che van scorrendo per l' arboree vene ».

XXXIV

« Non tacer, no, *Fradubbio*, arbore, o uomo,
Risponde il cavalier; di, qual nemica
Arte sì ti trasforma oppresso e domo,
Ed in verde corteccia sì t' intrica ».
« Sappi, guerriero, ei grida, in questo tomo
Con fiera insopportabile fatica
Mi rinchiuse *Duessà* incantatrice,
D' ogni male agli erranti apportatrice.

XXXV

« Nella mia fresca etate , mentre l' alma
E di gioja e d' amor la fiamma avviva ,
Questa donna gentil, ch' or sembra palma ,
Degna d' amor trovai sì bella e schiva ;
Con quella campinando in dolce calma
Incontro un cavalier che intorno giva
Con una donna allato alta e vezzosa ,
Ahi , donna , no , ma ben *Duessa* ascosa.

XXXVI

« Che fosse senza paro ornata e bella
La sua donna ci stimò ; ed io credea
Ch' anche la mia , qual mattutina stella
Sul primo albòr ridente , risplendea.
All' armi , alla difesa , grida e appella
L' un l' altro a vendicar l' offesa rea ;
Ei cade , e la sua donna , mentre ci muore ,
Lascia preda di Marte e non d' Amore.

XXXVII

« Fra tai donne diviso amor si vede ,
L' una par bella , bella è l' altra invero ;
Sembrano uguali , e niuna l' altra eccede ,
Così i' pensava in atto lusinghiero ;
Di questo paragon fu la mercede
Rosata ghirlandetta. Al desiderio
Quant' esser può più vaga era *Fralessa* ,
Nè men vaga di lei parve *Duessa*.

XXXVIII

« Mentre che 'n dubbio stava l'empia maga :
'A chi di loro il primo pregio e vanto
Voless'io dar ; con arte sua presaga
Quel, che negò natura, ottien da incanto
A sua rival la faccia, già sì vaga ,
Ella di sporca nebbia oscura tanto
Che brutta par , tutte sue grazie dome ,
Mentre beltà lei sola od orna e come.

XXXIX

« Scostati , a me gridava disdegnosa
Duessa allora , ve' , quanto disforme
Appar l'ingannatrice , già vezzosa ;
Di finta sua beltà non restan l'orme.
Folle l'ascolto ; e allor da man forzosa
Morta i' la volli ; tale colpo enorme
Vietò la maga ; ma il suo corpo e l'anima
Rinchiuse là dentro l'arborea salma.

XL

« L'innamorata mia divien *Duessa*
Or risi falseggiando ed or sospiri ;
Ch'ella fosse, io credea, Ciprigna stessa.
Ma un giorno allor che ne' segreti giri
Fan l'empie streghe penitenza espressa ,
La vidi (ah ! quai risento aspri martiri !)
Brutta d'aspetto , e lorda , qual busecchia ,
Rugosa , infame , disgraziata vecchia.

XLI

« E' mentre in un liquor si sta bagnando,
Di timo e di origan miscuglio strano,
Del corpo suo più mostruoso e infando
Le parti estreme, e l'esser grossolano,
Tale vidi io, ch'ogni pensier fu in bando
Che fosse donna: io presto in modo arcano
Cercai fuggirla o feso e spaventato,
Temendo più vicin di starle allato.

XLII

« Discerne al viso mio l'inferna strega
Amor converso in odio, anzi in orrore,
E quindi con incanto allor mi lega.
Ne' sensi induce un certo rio stupore,
E tal di magich'erbe effetto spiega,
Che con mia donna in tal selvaggio orrore
Chiuso mi tien: di tai cortecce cinti
Siam privi d'ogni moto, e al mondo estinti ».

XLIII

« Ma quanti giorni in guisa sì disforme
Passar tu dei? aggiunse il cavaliero.
« L'acqua d'un fontè v'è che può ritorme
Da questo stato all'esser mio primiero,
Rispose, e tali son le arcane norme ».
« Ma quel fonte dov'è? » sclama il guerriero.
Ed ei; « Col tempo sol, se sazio è il fato,
Goder potrò d'un fonte sì sagrato ».

XLIV

Dell'afflitto *Fradubbio* il van lamento
Intese, e seppe che non fosse finto,
Fidessa astuta. Al portentoso evento
Da terrore il guerrier si sente spinto;
Ripone in terra il ramoscel cruento,
Nè vuol restar di strano sangue tinto,
E di cretoso impiastro unge la piaga;
Poi trova spenta la smarrita maga.

XLV

Aspersa e tinta di color di morte
Pallida appare, è qual di tutto ignara;
Egli chiama crudeli e st elle e sorte,
Cercando ristorarla. In tanta gara
Leva ella gli occhi; ei con maniere accorte
L'accoglie, e in voce in un pietosa e cara
La bacia, e fa cessar la tema e 'l pianto,
E al palafren la pon che stava accanto.

Finisce il Canto Secondo.

III

CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

*UNA (la Verità) abbandonata dal diletto suo cavaliere
va cercandolo, e intanto incontra per la strada un leo-
ne che, vedendo la sua maestosa ed innocente beltade,
diviene mite e blando, e l'accompagna come sua guar-
dia: ma, dopo questo, UNA cade nelle mani d'un
brutto Saracino.*

I

No, non si vede sotto l'ampio cielo
Cosa che di pietà più degna sia
Che la beltate da sacca o telo
D'invidia scossa, o da fortuna ria: .
Io del bel seiso amante mai non celo
Mia fida lealtate; e tuttavia,
Se pur lo miro oppresso, i' sento forte
Ribrezzo al core e son vicino a morte.

II

Or che d'UNA io compiangio il fier destino ,
Sgorge dagli occhi lagrimoso umore ,
E ne son tinti i versi e 'l viso chino ;
UNA io piango sì casta e del tenore
Sì costumato e fido e pellegrino ,
Figlia real , d' antica stirpe onore ,
Dal suo campion divisa e disperata ,
Che incatena la strega empia e sfacciata.

III

Ella tra luoghi errando ermi e selvaggi ,
Deserta , fida , solitaria ancella ,
Cerca il suo cavalier , da occulti oltraggi
Dell' *Archimago* e per sua frode fella
Da lei disgiunto , in selve ed in villaggi ,
Qual posta in bando in mezzo alla procella :
Ma sua santa coscienza l' assicura ,
Qual forte usbergo , nel sentirsi pura.

IV

Già lassa alquanto del sentier nojoso
Smontava un dì dal suo corsiero anelo ;
E all' erba stese il corpo suo vezzoso
Tra quei ritiri , senza manto o velo ;
Suo angelico semblante luminoso
Splendea , qual raggio singolar del cielo ,
Della foresta all' ombra romitana
Di grazia pria non vista in forma umana.

V

Chi 'l crederia? dalla più densa frasca
Leone uscir si vede furibondo
E all' attonita Vergine fuggiasca
Di più ferino sangue sitibondo
Con impeto s' avvanza; ma giù casca
All' insolita vista verecondo,
Sentendo al nobil cor degno rimorso,
E sbalordito e vinto arresta il corso.

VI

A suoi piedi, a sue mani s' avvicina,
E la lambisce in tenerezza umana.
Alla beltà qual forza non s' inchina?
All' innocenza angelica germana
Chi mai resiste? UNA, non più meschina,
Nè pur la morte aspetta in foggia strana,
Ma franca, ed il timor posto in obbligo,
Versa d'affetto lagrimoso un rio.

VII

« D' ogni belva il leon primo e sovrano,
Sclama, si prostra a me sì oppressa e umile,
Tiranno ci no: ve', come guardiano
Dell' innocenza mia franco e gentile
Pictoso appar! ma il *mio campion* più strano,
Già *mio leone*, come indegna e vile
Mi fugge, mi rifiuta, m' abbandona,
Già del mio fido amor sola corona.

VIII

« Perchè m' abborre »? Il giusto amaro pianto
Le lagrime frenar ; l' eco selvosa
Fra l' aer vòto il replicava alquanto.
La belva in faccia la guardò pietosa
A tenerezza in preda ; affetto santo !
Ma s' alza alfin la vergine gloriosa ,
E al bianco suo corsier , de' rischi ad onta ,
Con rinnovata speme ardita monta.

IX

Ma non lascia il leone desolata
La casta sua persona o notte o giorno ,
Sta sempre allato , come guardia alzata ,
Se dorme , o pur se veglia , è pronto intorno.
Al viso inchino e desioso ei guata ,
E da lei non diviso fa soggiorno ,
Ed ogni suo voler par che discerna
Da' suoi bei lumi che sì vivi alterna.

X

De' più strani sentieri ella s' informa ,
Se forse il suo campion passato sia ,
Nè trova pur di lui o segno od orma.
Arriva alfin là dove l' erba spia
Dal piè premuta già di errante torma ,
E là s' indirizza , e vede in sulla via
Donzella che sul capo un' urna porta ;
Le si accosta bramosa e la conforta.

XI

E cortese dimanda , se vicina
Fossevi qualche casa o pur dimora ;
Non risponde la rozza contadina ,
Nè vuol capir , nè pur parlare allora ;
Ma, vistosi il leone , la meschina
Fugge gettando al suol la cantimplora ;
Chè mai non vide in quell'oscura selva
Donna sì vaga o pur sì nobil belva.

XII

Rapidamente fugge spaventata ,
Nè guarda indietro, finchè alla caverna
Fosse della sua madre capitata . . .
Cui pur son chiusi gli occhi in notte eterna ;
Non parla no, fa segni varii , e guata ;
Poi rinserra la porta , e là s' interna.
Una spossata arriva a quella sede,
E lassa alquanto a riposarsi chiede.

XIII

Non s' apre , no ; ma l'irto suo servente
Con la zampa sua forte l'uscio schiude ,
Ed UNA quivi entrando immantinente
Trova le donne d'ogni ardire ignude ;
Ode la veglia alzar divotamente
Di penitenza preci e voci crude ,
E replicar ben mille volte il giorno
E voti , e *paternostri* , ed *ave* intorno.

XIV

E a far sua penitenza più penosa
 Sei volte il mese in ceneri sedea ,
 E in tela avvolta ruvida e schifosa
 Sotto astinenza rigida giacea :
 Ma con parole placide pietosa
 Desia cacciar sì inutil tema e rea
 La vergin UNA ^a e in guiderdon sol vuole
 Restarsi un poco or che tramonta il sole.

XV

Estinto è il dì ; fa tregua notte al duolo ;
 Muta quaggiù Natura s' addormenta ;
 E d' UNA ai piedi sta sdrajato al suolo
 Desto il leon , mentre ella giace spenta ;
 Non dorme no , chè 'l suo conforto solo
 Il suo campion non vede , e si lamenta
 Fra lagrime e sospiri ognor confusa ,
 E tarda in ritornar la luce accusa.

XVI

Mentre montar si vede *Aldeborano* ^a
 Di Cassiopéa alla raggianti sede
 Fra'l bel sereno dell' etereo vano ,
 Frettoloso alla porta entrar richiede ,
 Maledicendo ognor , un tal villano ,
 Onusto il dosso di diverse prede
 Di notturna rapina e ricche spoglie ,
 Iniquo frutto di sue prave voglie.

^a *Aldeborano* , L' occhio del Toro , stella della prima grandezza , nel capo della costellazione del Toro.

XVII

Empio, robusto, malcreato ladro
Dalle chiese levando i sagri arredi;
Ogni tempio divin mise a soqquadro,
E i santi attraversò dalle lor sedi,
Guastando ancor ogni votivo quadro,
E i poveri spogliò senza rimedi,
E tra sagre reliquie e cose pie
Furtivo entrò per strane oblique vie.

XVIII

E tutto quel di sacrilegio ammasso
In questa casa di *Corcieca* ^a in dono
Offre ad *Abessa* ^b, dell' impuro spasso
Infame oggetto, che 'l temuto tuono
Sprezza del cielo, e andava passo passo
A strano e sozzo amore in abbandono,
Portandole gran vasi, anelli, ed oro,
Di chiese e monasteri un di tesoro.

XIX

Stava aspettando in atto minaccioso,
Nè l' una o l'altra sorge; loro apporta
Terroro al cor leon sì portentoso;
E assale ei dunque la serrata porta;
Ma incontra a lui sorge il leon crucciato
Con aspra ed improvvisa rabbia accorta,
E coll' ugne crudeli il petto fiede,
E 'l preme sotto irresistibil piede.

^a *La superstizione.*^b *Figlia di Corcieca.*

XX

Per lui non v'è soccorso o resistenza,
 Freme la belva di vendetta e d'ira,
 Smembrato ei giace; non v'è più clemenza:
 Beve la terra il sangue, mentre spira
 Quel mostro d'empietate e d'insolenza;
 Nessuno al suo morir piange o sospira.
 Son melense le donne e senza lena
 Per non vano terror di simil pena.

XXI

Spande di nuovo il sol ferventi raggi
 Ed UNA sorge, e sorge il suo leone,
 Ambo pronti a seguire i lor viaggi.
 Non tanto mai soffrì nè tal tenzone
 In terra e in mar, fra inusitati oltraggi,
 Di sua sposa fedel fedel campione
 Quel greco altier, quanto l'amabil UNA
 Che i pregi al cor di sì gran fede aduna.

XXII

Al suo partir la coppia nequitosa,
 La cieca madre e l'empia figlia atroce
 Piangendo van la morte disastrosa
 Del sacrilego drudo, e, ad alta voce
 Bestemmiano la vergin a gloriosa;
 Di terra al centro, anzi all'inferna foce,
 Voglion seguirla, pazze e forseppate
 E di vendetta e di furore armate.

XXIII

Per l'aria or fan sonare un cupo rombo
Qual gorgogliar dell' intanato vento ,
Con urli femminili ed aspro frombo ;
Sopra la vergin d' ogni lordo intentq
Lor false accuse scendon , come piombo ,
Miste de' proprii guai col fier lamento ,
L' oltraggiando e pregando che accadesse
Che d' uno in altro error cascar potesse.

XXIV

Ma poi che insulti e preghi inyan si fero ,
Torbide ed inquiete ritornaro ,
E trovan per la strada un cavaliere
In arme avvolto luminoso e chiaro ;
Non era pur guerrier , ma il burbanziero
Quel mago , ch' UNA va cercando ignaro.
« Dicasi , ei sclama , in questa parte o in quella
Se pur di donna tal vi sia novella ».

XXV

Or l'upa , or l'altra strega qui rinnova
E pianti ed urli , e va stracciando il crine ,
D' UNA parlando ; par furor le mova ,
Par ch' abbian de' demòni le decine ;
« L' infame ahi troppo noi sappiamo per prova » ;
Dissero , e i guai contàr dal capo al fine.
Istrutto il mago a viaggiar s'appresta ,
Spinge il corsiero , e pon la lancia in resta.

XXVI

Presto arriva dov' UNA cavalcava
 Avendo accanto il leonin campione ;
 Ma quella vista al cor più l'ingombrava ,
 Nè affidarsi voleva a tal tenzone.
 Ma mentre sopra un colle un pò s' alzava ,
 UNA lo guata , e tal fu l'illusione
 Che s' avvicina , e sotto il bel cimiero
 Veder gli è avviso il caro suo guerriero.

XXVII

Quindi esclama , « O perduto mio signore ,
 Sì lungamente sospirato , il viso
 Perché m' ascondi sì ? quanto bujore
 Il core m' ingombrò da te diviso !
 Di notte , no , di morte fu l'orrore ;
 Ben caro or giungi ; par che un paradiso
 S' apra 'al deserto ; o quanto in questo campo
 Spicca di gioja inusitata lampo ! »

XXVIII

« Lungi dal tuo , lungi dal petto mio ,
 Risponde , sia bandito un tal pensiero ;
 Scegldesti me , né ingrato pur son io ,
 Tra mille e mille il proprio cavaliere
 Della *Fatata Corte* a nobil brio :
 Pria ch' io ti lasci sconoscente e fiero ,
 Il fiore si vedria lasciar lo stelo ,
 Dolce mia vita ! o cara , o nata in cielo !

XXIX

« Men giva io pur cercando un vil fellone
 Nemico d' ogni cavalier più prode ;
 Mel mostrò *Archimago* il gran stregone :
 Di vita or più quel rio fellow non gode.
 Di lontananza mia, ve', la cagione,
 E 'n tai parole là mia scusa s' ode ;
 Son tuo campione, a te son fido io solo,
 Raffrena il pianto tuo , tempra il tuo duolo ».

XXX

A quel parlar cessò la rimembranza
 D' ogni timor, d' ogni passata noja ,
 E d' ogn' intorno or par che sia la stanza
 Di rinnovata e di più stabil gioja ;
 Torna sicura in viso la fidanza ,
 Che 'n ben nudrito cor non fia che muoja :
 Il vero amor dietro non volge il guardo ,
 E avanti è il suo campion caro e gagliardo.

XXXI

Il nocchiero così che faticato
 Già gran tempo solcò dubbioso l' onde ,
 Or sotto d' Oriòn l' astro infiammato ,
 Or fra 'l vento che 'l mare e 'l ciel confonde ,
 Se il porto alfin discopre desiato ,
 La gioja intorno al petto si diffonde ,
 E 'l ciotolone in man versa il Liéo
 Coi grati naviganti al buon Neréo.

XXXII

UNA tale sentì tra se diletto
Visto il guerriero, e tale il mago allegro,
Qual di nave aspettata è il bel prospetto
Al mercatante travagliato ed egro.
UNA gli narra, e senza alcun sospetto,
De' proprj guai passati il corso integro,
Del suo fido leon la guardia blanda
E tutta la sua storia memoranda.

XXXIII

Ma verso lor s' avanza frettoloso
Un altro armato, e d' ira al petto bolle,
Montato su destrier fiero e animoso
E tutto di sudor fumante e molle,
Di gesto strano, il volto minaccioso,
E nell' imprese stravagante e folle;
Vendetta sanguinosa al cor gli regge,
E'n suo scudo sta scritto « SENZA-LEGGE ».

XXXIV

Mira ei sul manto rosseggiar la croce
Del cavaliere, e allor non più s' affrena;
All' armi, ei grida, tal furor lo coce,
E torba luce agli occhi suoi balena;
E lo straniero al mago sì feroce
Appar, che d' incontrarlo ardisce appena;
Ma 'l rincora la donna, « Non far fallo:
Prendi la lancia, e spingi il bel cavallo ».

XXXV

Ma il Saracin più impetuoso in giostra
 Trafora l'empio e mal difeso scudo;
 La croce vermigliata invan si mostra,
 Si fello è il colpo e il Saracin sì crudo;
 Traballando il corsiero al suol si prostra,
 E dall'arcion balzato il falso drudo
 A terra piomba, e da ferita fronte
 A goccie, no, sgorga di sangue un fonte.

XXXVI

Giace ei disteso: e allor smonta il pagano,
 « E muoja, ei grida: è questo il guiderdone
 Di lui che SENZA-FÈ con cruda mano
 Privò di vita in più brutal tenzone;
 Vendicato or non teme il mio germano
 L'onda di Lete, o Furie, o 'l fier Gorgone;
 Ei tolse pur la vita a SENZA-FEDE,
 E SENZA-LEGGE ad or la sua richiede ».

XXXVII

L'elmo or gli slaccia; ma la donna grida,
 « Pietà, pietà; il tuo furor, deh, calma,
 Vinto è il nemico tuo, nè più ti sfida;
 Nobil guerrier, lascia l'imbelle salma
 Del mio campion; par che vittoria arrida,
 Hai tu del forte oprar corona e palma;
 Mentre ch'era propizia la fortuna
 Mite egli fu »: esclama la vergin UNA.

XXXVIII

Ma non si rallentò per tai parole
 La rabbia al Saracin : scoprendo il viso
 Spegner lo vuol ; ma di sua età si duole ,
 E d' *Archimago* di veder gli è avviso
 Canuto il capo , e brutto come suole ,
 E ne stordì : chè 'l veglio , già conquiso ,
 Negli incanti sapea forte e potente ,
 Nell' armi e giostre , no , mai non valente.

XXXIX

« Ma che pur vedo ? e qual è tua sventura ,
 Folle *Archimago* ? esclama ; e quale errore ?
 Ho l' amico i' ferito per ventura ?
 Chi ti condusse a così fier terrore » ?
 Ei non risponde : il senso suo non dura ;
 E qual di morte all' ultimo bujore
 Chiude i suoi lumi , e s'ode un gemitio :
 E il Saracin , ciò visto , dipartìo.

XL

Ad *UNA* pur s' avanza : ed ella stava
 Pallida , mesta , e vacillante il petto ,
 Dal mago sì delusa ; e segno dava
 Di temere il pagano maladetto :
 Non sa fuggir ; e , mentre ragionava ,
 Vede cangiar del Saracin l' aspetto ,
 Che le strappa il bel manto e , il velo tolto ,
 Dal cavallo la leva e scuopre il volto.

XLI

Non soffre oltraggio tal sua guardia fida
Mossa da scorno, e d'alto sdegno accesa
La nobil belva orribilmente grida,
E le fauci dilata in sua difesa,
E assal lo scudo. Il Saracin lo sfida,
Mette in non cale del leon l'offesa,
Lo scudo trae dalla ferina zampa,
E stringe il ferro, e più di rabbia avvampa.

XLII

Dell'avversario l'impeto sì fiero
L'irto campion vuol sostener, ma invanò.
Chè di soverchia mole è il cavaliere,
Di forte, ed anche più, di esperta mano
L'armi trattando accorto e battagliero;
Or rota il brando quel crudel marrano
E gli trafigge il cor: così trapassa
La nobil belva, e rugge, e vita lassa.

XLIII

Deserta, sola, di soccorso ignuda
Che può far UNA, il buon custode estinto?
Or teme morte, or violenza cruda,
Tremante, e il ciglio di pallor dipinto,
Del Saracino qual forzata druda
Da lascivo furor arso e sospinto;
Non v'è chi alla pietà quel mostro pieghi:
Più val la rabbia che sospiri e prieghi.

XLIV

Alti lamenti e flebil grida all'etra
Una tramanda da angoscioso core
Da render molle un' insensata pietra;
Ma non del Saracin calma il bollore,
Ch'egli non l'ode: intanto un 'pò s' arretra
Della donna il corsier senza timore,
Poscia la segue, qual compagna umana,
Di simpatico duol con forza arcana.

Finisce il Canto Terzo.

IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA
O
LA LEGGENDA DELLA SANTITA'.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Duessa guida il santo Cavaliero al palazzo dell' ORGOGLIO, dove egli incontra un Cavalierò detto Senza-Gioja, che lo sfida al combattimento per vendicar la morte del suo fratello, di nome Senza-Fede, già ucciso dal Cavaliero della Croce Rossa.

Giovane cavalier l' d'armi, e d'amore,
E d' imprese, e di fama acceso servo,
Se ferve al petto l' amoroso ardore,
Non ti mostrar leggiero o pur protervo,
Non ti travii mal consigliato errore,
Se donna scegglì, e ne sii ligio e servo,
Chè vergogna maggior mai non si prova
Ch' ove incostanza nell' amar si trova.

II

Esempio è della croce il cavaliero
Tropo incostante , che per sua mercede
Ingannato provò scempio sì fiero
UNA lasciando e la sua rara fede.
Or di *Duessa* è allato , e pel sentiero
Si presenta un palazzo , eccelsa sede ,
'Ve larga appar la strada , e tramestio
Di varia gente, e vario calpestio.

III

Là fan riparo ognora e notte e giorno
Popoli d'ogni etate , ordine , e sesso ,
Donde rado o non mai fanno ritorno
Se non sciaurati , e al viso più dimesso ,
Con povertate , morbo , obbrobrio , scorno ,
E' ogni altro male in spaventoso eccesso ;
Ma pur spossata da sì lunga via
Col cavalier *Duessa* là s' invia.

IV

La reggia maestosa s'era alzata
Con arte più sottile al verde smalto ,
D'orpello scintillante lastricata
Con bei disegni di maggior risalto ,
Ma di mura non sode contornata ;
Vi son ordin di logge , e torri in alto ,
Ampie finestre , e ancor del tempo il volo
Addita in giusta tempra un yago oriuolo.

V

E del fabbro si vede in ogni parte
Saper, giudizio fino, e magistero,
Ma la base fermezza non comparte
Al bel palazzo, e, se si vuol dir vero,
Vacilla spesso, e d'aure al cielo sparte,
Presto a cader, teme il soffiar leggiero;
E addietro non veduti v'ha recinti
Logori e vecchi sì, ma ben dipinti.

VI

Ei quivi entràr, chè son da' primi albori
Schiuse a tutte le porte in tutti i giorni,
Si vedon ampie sale e corridori
Di ricchi arazzi e paramenti adorni;
Pronto è un custode accorto, nè star fuori
Lasciavi alcun di quelli, ch'ai contorni
Impazienti e cupidi restaro
La gran donna a veder cui nulla è a paro.

VII

E vagheggiando intorno il bel convoglio
Attoniti miràr l'alta presenza;
Nè in altra reggia fu più adorno soglio,
Nè pur di gemme e d'or tanta eccellenza
Si vide in Persia di pomposo orgoglio
Madre e nutrice, nè più gran frequenza
Di donne, di signori, e cavalieri
In ogni parte nobilmente altieri.

VIII

Là si vede spiegato un drappo d'oro,
E un trono che del sol par vinca i rai,
Su cui vestita con regal decoro
E in manti ancor leggiadramente gai
Sedea vergin sovrana in concistoro;
E tale lampeggiava, che giammai
Altrove tanta singolar beltade
Rifulse in questa o nell' antica etade.

IX

Qual di Febo il figliuol si vago in mostra,
Celestial mal cauto paladino,
Superbo volle nell'eterea chiostra
Guidare per non solito cammino
I focosi corsier con folle giostra;
Cinto invan d'aurei rai cade supino,
E con l'orme di morte il cielo stampa
Che d'infiammate ruote intorno avvampa.

X

Gonfia di fasto in tal scambianza altiera
Guardava il ciel, ch'avea la terra a sdegno,
La donna avversa ad ogni umil maniera;
Ed a suoi piedi di veneno pregno
Giacea sdraiato un drago in vista fiera;
Ella con alto e signoril contegno
A un cristallino speccchio il guardo gira,
Nè, fuor che 'l suo bel viso, altro ella mira.

XI

Di Pluto e di Proserpina reina
Nacque d' Averno e Stige al rancidume ,
Ma stirpe tal sprezzava ; alta e divina,
Nel vano suo parere, il sommo nome
A cui la terra e 'l mare e 'l cielo inchina
Chiama suo padre nell' eterno lume ;
Nè ancor contenta , vuol cercare altrove
Se un dio si può trovar maggior di Giove.

XII

Nel mondo qui *Lucifera* si nomma
Fatta da sè sovrana , iniqua e ria ,
Ornata, no, l' imperiale chioma
Di regia benda *ereditaria* già ;
Sotto scettro tenea la terra doma
Con leggi, no, con storta polizia
Di sei stregoni, concistoro indegno,
Del reame ingiustissimo sostegno.

XIII

S' avvicinar *Duessa* e 'l cavaliere ,
E alla presenza in forma adatta e cara
Li guida *Vanità*, qual culto usciero ,
A piè del trono in guisa strana e rara ;
E inginocchiarsi in atto lusinghiero ,
Forte esprimendo e in alta voce e chiara
Quanto gli piaccia l' imperial suo stato ,
Di cui sta ognun stordito, anzi abbagliato,

xiv

Con occhi alzati, e in giù guardar non volle,
Grazie appena lor rende disdegnosa,
Chè tracotanza troppa al cor le bolle;
Nè un segno di piacer mostra crucciosa:
Ma intorno al cavalier tutta s'estolle
La gente della corte luminosa;
L'uno con l'altro gareggiar vedresti
E d'arme vario e di capelli e vesti.

xv

Si rallegrò la regia compagnia
Nel vederlo tra 'l lor bel coro eletto;
Ma di lor gentilezza e cortesia
Duessa più divien divoto obbietto.
Pur quella ignobil pompa par follia
Del cavaliere al generoso petto,
Della reina vano par l'orgoglio,
E pazzo onor di sì caduco soglio.

xvi

Ma sorge maestosa da sua sede
La regal donna, e 'l carro suo domanda
Con tal vago sembiante, qual si vede
Con manto azzurro e oriental ghirlanda
Uscire Aurora e far del giorno fede;
Tal fu il chiaror dall'una all'altra banda
A sua presenza, e quella turba folta
Mirossi intorno a vagabeggiarla accolta.

XVII

Monta sul carro allor di gemme e d'oro
E rosci scerti geniali adorna,
Quale di primavera al lieto coro
Flora più fresca e leggiadretta torna,
O qual Giunone all'alto concistoro
Mentre nel cielo il novo dì raggiorna
Nel cocchio aurato passa, e spandon belli
Le occhiate piume lor suoi cari augelli.

XVIII

E ve', congiunti ed al suo carro adatti
Stan sei bruti ineguali, e questi affida
A sei saggi ministri a sorte tratti;
Conforme ad ogni bestia è chi la guida.
Sull' *asino* montato a ignobil tratti
Vien primo l' *Ozio* e par ch'ognun ne rida,
È grave, e corpulento, e in veste oscura,
Ma di parer divoto in van procura.

XIX

Dimesso il guardo, e un sagra libro in mano
Logoro sì, ma non per legger guasto,
D'affetto santo ignudo, grossolano,
Di sonno ingordo e di soverchio pasto;
Se fosse il sole in cielo o all'oceano
Appena ei seppe, senza mente o tasto.
Al carro guai, se ne sia tal la scorta,
Di strada, o torta o dritta, poco accorta.

XX

Dal chiasso e da' mondani impacci a parte,
 Anzi a fatica generosa è avverso,
 Sia mestier vantaggioso, o sottil arte,
 Qual uomo astratto e in gran pensieri immerso;
 Ma in lusso strano i giorni suoi comparte,
 Da vil stravizzo incomodato e perso;
 E per pigrizia indebolito il corpo
 Da tormentosa febbre è squasso e torpo.

XXI

A lui Gmottoweria sen viene accanto
 Difforme e lorda sopra un porco assisa,
 Da smoderato cibo il ventre espanto,
 Gontati gli occhi per gravezza, e in guisa
 Di grue il gracil collo appare alquanto;
 D' altrui bisogni rado per s' avvisa:
 Di bestia tal fu tale pur la vita,
 E bruta, ed insensata, e imbalordita.

XXII

Vestita di fogliami verdegianti,
 Ma d' altri no, sì dentro il sangue bolle;
 Ederacea ghirlanda è al capo avanti,
 La fronte di sudor grondante e molle,
 Dal pasto mai si leva, e a tutti istanti
 O mangia o beve a isonne od in panciolle,
 Innebbiata e folle mal si regge;
 In forma umana bestia senza legge.

XXIII

Va lento il mostro ad ogni moto inetto ,
Nè chi l'ama ci distingue dal nemico ,
In regie corti consiglier mal detto ,
Che non sa qual sia chiaro e qual sia intrico ,
Gonfia la pancia ed il polmone e 'l petto ,
E più di giorno in giorno ; in somma i' dico ,
Altro non è che morbo ; e tuttavia
Pel corpo va scorrendo idropisia.

XXIV

Sopra un barbato becco poi montata
Segue Lascivia , immonda e disonesta ,
E l' una e l' altra luce svergognata ;
Infame mostro , e all' amorosa inchiesta
Ben spesso piacque a vaga donna ornata ,
Posta in non cal l' altrui bellezza onesta.
Ma neppur v' è quaggiù chi sa qual sia
Di donna capricciosa fantasia.

XXV

E vagamente sotto il verde ammantato
La sua bruttezza natural copriva ;
Di novità con ogni fregio e vanto
E cantando e ballando accorto giva ,
Di volto franco , ma leggiere intanto ,
Ricco d' inganno e ricco d' inventiva ,
Nella sua rete raccoglieva i cori
Con falsi sguardi e simulati amori.

XXVI

Di sregolata infame e prava voglia
A traviar di fragil donna il petto
Usava ogni arte, finchè se ne sciogliea
Il sagrosanto nuziale affetto :
Ma 'l sopraggiunse alfin con cruda doglia
E fiero assalto il morbo maledetto
Che la sostanza del cerèbro tolle,
E le ossa pur penetra e le midolle.

XXVII

Poi l' AVARIZIA ingorda va vicino
Sopra un *camelo* d' aurea soma carico,
Due ferree casse di metallo fino
Pendono a' fianchi ; e , qual chi sia ben parco ,
Contava gran denaro il mostro inclino ;
Per guadagnar sprezza di Stige il varco ;
Suo solo impiego è la vorace usura
Di qualsivoglia oprar norma e misura.

XXVIII

Con rassetate scarpe e veste usata ,
Nè sano cibo o vino pur-gustava ;
Senza parenti , senza figlia amata ,
A sè ignoto ed inquieto , risparmiava ;
Se non la borsa , cosa disiata
Non ebbe , no , nè altra mai cercava ;
Ricco e povero a un tratto , esulta e geme ,
Di giorno acquista , e a notte perder teme.

XXIX

Con brama così ingorda invan la copia
Versa intorno abbondanza a corno pieno,
Nol sazia, no, ch' entrar si vede inopia;
Morde il disagio, come serpe, il seno:
Misera infermità dell' alma propria!
Ma pel corpo diffonde ancor veleno
Morbo orrendo che piedi e mani strazia,
E in ogni parte irresistibil spazia.

XXX

S' avanza a passo storto INVIDIA allotta
Sul dosso a un *lupo* più ferino e ingordo;
E morde in bocca avvelenata botta,
E fra le labbia spuma il tosco lordo;
All' altrui ben le ciglia inarca e aggrotta,
Ma fa di lor disgrazie buono accordo:
Piange, s' altri non ha cagion di pianto,
Se n' ha, sente tra se trasporto e vanto.

XXXI

Ha il mostro vario-pinta sopravesta,
Qual di pavon vezzoso occhiuta coda;
Gli sta una biscia in seno, e là s' innesta,
E ravvolgendo si ripiega e snoda;
E per malizia freme e 'l suolo pesta
Vedendo d' oro sì gran massa soda,
Ed anzi di *Lucifera* si lagna
E della corte sua che l' accompagna.

XXXII

Ha in odio ogni op'ra virtuosa e buona,
Ed al più giusto e pio dà ugal mercede;
Gli oppressi a sollevare chi spende e dona
Biasma, gridando che gli manca fede;
Ei de' gran vati al coro la corona
Vuol rovesciare in su l'illustre sede,
E a chi schiude facendo alto intelletto
Versa di toscò un fiumicel di dispetto.

XXXIII

Accanto poi rabbioso vien FUROR
Sopra un *leon* che sprezza e freno e guida,
E al capo intorno un torchio distruttore
Acceso rota, e ognuno ardito sfida;
Con occhi stralunati, or di rossore
Or di pallor di morte, empio omicida,
E al suo pugnale ognor mette la mano,
E trema se pur gisse un colpo invano.

XXXIV

Stracciato è 'l manto e d'atro sangue tinto
Sperso da propria man, ch'è sconsigliato
E da pazzia immoderata spinto
Opre fa da pentirsi; ma, cessato
Lo stravagante accesso, e domo e vinto
Si sente da rimorso rabbuffato;
Ma tanta esorbitanza non prevede,
Nè, che sia tale il frutto, o pensa o crede.

XXXV

Son suoi compagni in visto torbo e fiero
 Assassino abborrito, la Contesa
 Acerba, e della morte atro foriero
 Lungo e ostinato Affanno, e al suolo stesa
 Infermitate multiforme, e austero
 Rancore, ed il Dispetto, Odio, e l'Offesa,
 Che stringono il Furore in lor balia:
 E improvviso l'assale apoplessia.

XXXVI

Superbo in sul sedile *Satanasso*
 Arinato d' un orribile flagello
 Guidava il carro, accelerando il paseo
 De' pigri bruti; e un popolar drappello
 Di qua di là con romoroso chiasso
 Fa l'aria rimbombar giojoso e snello;
 Ma sotto i piedi in sulla terra rossa
 Giacean sparsi d' estinti i teschi e l'ossa.

XXXVII

Fra luoghi ameni uscìro in tale guisa.
 'Ve fresca e tepid'aura ognora spira,
 E tutti i viandanti imparadisa;
 E *Duessa* vicina si rimira
 'Ve *Lucifera* in carro altiera è assisa,
 E accompagnar la vuole, e ne delira;
 Ma pur non piacque al santo cavaliere
 Corteggio sì fastoso e sì leggiero.

XXXVIII

Di fiori e fronde e d'ombre al bel sollazzo
Con diletto gentile si spaziarò,
E tornan poi nel signoril palazzo
Ov'era un paladino, in man l'acciaro,
Dipinto il manto, e qual di rabbia pazzo,
SENZA-GIOIA al suo scudo è scritto chiaro;
Con funesti pensieri intorno giva,
E cruenta vendetta al cor nudriva.

XXXIX

Tosto che agli occhi già di *Senza-Fede*
Lo scudo gli risplende, al suo fratello
Volge la mente, e subito si vede
Suo volto inferocito, e strappa quello
Dal braccio al buon scudier ch'a forza il cede;
Ma il cavaliere un guiderdon sì bello
Di vittoria, di Marte al fiero ludo,
Non lascia in preda al Saracin sì crudo.

XL

Rimbombo in aria conturbata tona
Al repentino urtar de' duo campioni,
E spada a spada e scudo a scudo sona,
Nè di tromba fa d'uopo che gli sproni:
Ma la reina alti comandi introna
Nè vuol che sregolate sien tenzoni,
Vuole che'n giostra ugual l'un l'altro assalga,
Che il dritto sì, la forza no, prevalgia.

XLI

Esclama allora il Paladin pagano ,
« Perdona , gran reina , questo errore ,
Della ragion fu l' aureo freno vano ,
Al core tal sentii ribrezzo e orrore
Vedendo l' assassino disumano ,
Non cavaliere , no , ma traditore ,
E cortesia ed onestade in bando ,
Del prode *Senza-Fé* lo scudo alzando .

XLII

E inaspra ancor sì giusti miei martiri
Il veder (fiera vista !) la sua cara
Fidessa errando trar gravi sospiri
A quel mostro in balia cruda ed amara :
Ma giuro al sol , giuro ai stellati giri ,
Quel masnadier cadrà tra fiera gara » .
Non parla , no , il pio guerrier , ma crudo
La risposta gli fa con brando ignudo .

XLIII

E a terra gitta di disfida il guanto ,
Del futuro conflitto espresso segno :
Partono , e d' amendue uguale è il vanto ,
Uguale vendetta , uguale è stizza e sdegno .
Passa intanto la sera in festa , e 'n canto ,
E presto là , qual dispensier ben degno ,
Ministra lor *Ghiottoneria* banchetto ;
L' *Ozio* , qual camerier , gl' invita a letto .

XLIV

Ma tosto che di notte d'ogn' intorno
 La terra e 'l ciel copri l'oscuro velo,
 Vegliano i duo campion, come di giorno,
 È l'uno e l'altro di vittoria anelo.
 Sopra gli altri Morfeo va tornò torno
 Con sua mazza piombata; arsa di zelo
 Dal suo bel padiglion salta *Duessa*,
 E frettolosa al Saracin s'appressa.

XLV

Svegliato il trova, e schiusi i torbi rai,
 Pensando e ripensando al giorno e all' armi
 Ch'ei vendichi il fratel con furia assai.
 S'ode allora sciamar la donna; « Parmi
 Veder cagion di gioja e novi guai;
 Caro mio SENZA-GIOJA, non lasciarmi:
 Piango de' cavalieri estinto il fiore,
 E a te vegnò io *Fidessa*, e scopro il core ».

XLVI

Cortesemente le risponde, e prega
 Che spieghi tutto quel che ceta il core:
 Ella sospira, e grida; « Non si piega
 Il fato a pianti miei; breve è il chiarore,
 Eterno è il bujo: poichè a me si niega
 Mio SENZA-FÈ, per lo cui fido amore
 Quanti ho provati ognor malori e guai!
 No, mai non rivedrò suoi dolci rai.

XLVII

« Credea' passato , ah! folle , ogni periglio ,
E andar cogliendo di mia fè mercede ,
Ma sento ancora lagrimoso il ciglio ,
E d'ogni speme privo il cor si vede
Per quel fiero assassin , d'Averno figlio ,
Che uccise il mio campion , mio SENZA-FEDE ;
Ed or mi tigne in tenebroso orrore ,
Chè non gli rendo , altrui dovuto , il core.

XLVIII

« Ma alfin del velo nubiloso il sole
Si sgombra alquanto , e allegro il dì ricria ;
Da labbra tue par ch'escan le parole
Del tuo caro fratel , lorchè vivia :
D'ogni sua grazia crede il ciel ti vuole ;
A te tocca il suo amore. Ah , più non sia
Quell' Ombra invendicata ! dall' Averno
Te chiama ! non conosci il suon fraterno »?

XLIX

« Non pensare a' passati o a' novi guai ,
Afflitta donna ! esclama il Saracino ;
Nulla giova il timor ; lasciato ha i rai
Del giorno SENZA-FEDE ; ma vicino
È di vendetta il tempo , e chiamerai
Tuo SENZA-GIOIA un degno paladino :
Sta vindice il mio brando , e l'empio a Pluto
Darà ben presto l'ultimo tributo ».

L

Ella riprende: « Ah! temo il fato crudo
E più dell'armi la diversa tempra ».

« Che pro? risponde; la mia spada l' snudo;
Se non la spada, il cor mi si contempra ».

Ma esclama, « Ha l'empio un incantato scudo,
A cui valor celestial s' insempra ».

« Taci, ci soggiunge; sia pur fato o incanto,
Del proprio mio vigor ben sento il vanto.

LI

« *Fidessa* amata! s' anche la fortuna
O nemico poter t' ha in sua balia,

Torna, e le forze tue native aduna;

Diman convien che l'empio estinto sia ».

« Questo, grida la donna, m' importuna:

Zuffa con tal nemico è villania;

Dovunque pur son io, non puoi distrarte;

Sostegno tuo sarò ». Si dice, e parte.

Finisce il Canto quarto.

IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Il Cavaliere della Croce Rossa vince il pagano Saracino detto Senza-Gioja, suo avversario; ma Duessa lo preservà da morte, e scende alle regioni dell' Inferno per trovare i mezzi efficaci a sanarlo dalle gravi sue ferite. Duessa ritorna al palazzo dell' ORGOGLIO, e trova che il Cavaliere della Croce Rossa n'è partito.

I

Quel cor che a gran pensier si è fatto nido ;
E di nobile ardor si sente pregno ,
No , non riposa in ozioso lido
Finchè di gloria sempiterna degno
Palesi il frutto : così d' armi al grido
Veglia il guerrier che al desiato segno
Conduca contra il Saracin l' impresa
Per cui sta l' alma giustamente accesa.

II

Ma s' apre già del ciel su i cardin gai
Rosata porta, e su per l' aëra persa
Del giorno il dio suoi fiammeggianti rai,
Scuotendo lo hujor, lieto riversa,
E il santo cavalier si leva ormai,
In non vani pensier la mente immersa,
Con arme rilucenti altiero in mostra
Ad incontrar quel fier pagano in giostra.

III

S' avanza allor nell' ampia eletta sala
In mezzo bella e folta compagna;
Armonizzando i musici da gala
Fanno al suono sparir malinconia,
De' bardi l' adunanza ancor segnala
Su tremolanti corde melodia,
Possente ad intonar alti preconi
D' amori e d' arme e di gentil baroni,

IV

Lo segue incrudelito il Saracino
Armato e cinto di tessuta maglia,
E del trionfo il guardo alza indovino;
Ma il santo cavalier nè un punto abbaglia,
Lor s' offre poi di Grecia eletto vino
D' aromatico odor cui nulla uguaglia,
E il bevon con solenne giuramento
D' armi a serbar le leggi e 'l sagro intento,

V

Vien indi la reina, e siede in alto
In regal manto e in signoril sembante
Di sotto un baldacchin sul verde smalto,
A mirar la gran pompa sfolgorante.
Dall'altra parte per maggior risalto
Duessa è assisa, e a un ramo appeso avanti
Di SENZA-FÈ l'insanguinato scudo
Dovuto al vincitor nel fiero ludo.

VI

Suona la tromba allor per l'aria il bando
Di prepararsi al marzial cimento;
Fra sontuosi arnesi van spiegando
Degli elmi luminoso il guarnimento,
Fiammeggia intorno e l'uno e l'altro brando,
Spira il furor, non s'ode un sol lamento;
Su l'una e l'altra minacciosa fronte
Pennelleggiate son le stragi e l'onte.

VII

Son con forze rabbiose ed inquiete
Del Saracino i colpi martellati;
Di sangue e di vendetta ei solo ha sete.
Di tuoni in guisa d'alto replicati
Del santo cavalier non più segrete
S'odono le percosse d'ambi i lati
Spinte da gloria è onor: degli elmi il lampo
Mostra quai sien guerrier possenti in campo.

VIII

Un dell' ingiusto , altro è del buon , campione :
Quale nel volo per l' eterico vano
Altero drago scontra un fier grifone
Carco di preda , e con artiglio insano
Rapid la vuol ; della crudel tenzone
Par rimbombi lo cielo al suon profano ,
E da tal vista mosso l' indovino
Predice guerre al volgo pellegrino.

IX

Da spesse piaghe e da sanguigno fiume
Cangiato è il verde nel vermiglio tinto ,
De' lor temprati acciari il fino acume
Dentro trapassa in tal furor sospinto :
Ma rivolgendo l' uno e l' altro lume
Vede il pagan del suo germano estinto
Lo scudo appeso scintillar frai rami,
E par che a rabbia inusitata il chiami.

X

Tra pianto e sdegno allor par che deliri ,
E alfin prorompe ; « Oimè , figlio infelice
D' afflitto padre ! tra gl' inferni giri
Errando or vai , nè più goder ti lice
I rai del dì ; ma già convien s' aspiri
Del tuo scudo all' onor. Deh , sorge ultrice
Del tuo german l' inferocita spada ,
E l' empio a Stige fulminato cada » !

XI

E al cavaliere ; « Alma malnata e ria ,
Va , parti , ei esclama , là d' Averno all' onda
Al mio german ; di , che redento fia
Da me suo scudo ». Poi con furibonda
Percossa , e con insigne maestria
Tanta e tal che a null'altra par seconda ,
Fa vacillar del cavalier la cresta ,
Qual naviglio in asprissima tempesta.

XII

Par finita la zuffa , e va *Duessà*
Gridando : « È tuo lo scudo , e tua son io » ;
E vaneggiante al Saracin s' appressa.
Ma , qual dopo feroce turbinio
Sorge con più vigor la palma oppressa ,
Con gagliardo furor , con vivo brio ,
Dal letargo si desta il cavaliere
Sdegnoso , imperturbabile , ed altiero.

XIII

Non più si sente da freddor letéo
Ingombro il core ; ma non pur profano
L' infiamma dentro ardor flegetontéo ,
Ma santo , celestiale , soprumano ;
E forte ei grida al Saracino reo ;
« Barbaro , senza fè , vile marrano ,
Scendi , ed al tuo german tu stesso apporta
L' ambasciata tua propria malaccorta.

XIV

« Pur troppo lungo al doloroso regno
Errando solo ci gira, e invan si lagna
Che gli manchi il german compagno degno :
Or l' uno è l' altro scudo fia rimagna
Al mio valore in preda ». A questo segno ,
Qual frema la bufèra da montagna
Mugolando , l' assal , rota ed afferra
La spada micidial , e il gitta a terra.

XV

E a un colpo sol d' ogni mortale impaccio
Levar lo vuol : ma , con portentoso ignoto
Scendendo giù , dall' ultimo minaccio
Oscura nube il copre. Il campo è vôto ;
Sparito è il Saracin : invano il braccio
Rialza il cavaliere alquanto immoto ;
Lo ricerca , e 'l domanda in voce anela ;
Risponde ei , no ; cupo bujore il celsa.

XVI

Duessa , di stupore il petto pregno,
Accorre , e grida ; « Ornato cavaliere ,
O prode , o fido , o d' ogni grazia degno ,
Non guerreggiar più cogli estinti , altiero
Sei vincitore ; or con gentil contegno
Lo scudo prendi , crede veritiero !
E ancor me prendi ; il Saracin sparuto
Rinchiuso tien nel bujo albergo Pluto ».

XVII

Di sì folle parlar non si contenta
L' aspro guerrier ; l' avido sguardo ei gira ,
Nè sazio appar ; la spada è ancor cruenta ,
Finchè si sfoghi e disacerbi l' ira.
Suona or la tromba al trionfare intenta ,
E poi gli araldi s' appressar rimirà
Con novi omaggi e segni di vittoria ,
E lo scudo apportar di cui si gloria.

XVIII

Con questo in mauo ed in umil sembiante
Al trono s'inginocchia riverente ,
E si presenta alla reina avante
Qual ligio , e la sovrana immantinente
Ammira il gran guerriero trionfante ,
E seco il mena : segue poi la gente
Con romorosi plausi ed alti evviva ,
E il vincitore alla sua reggia arriva ;

XIX

'Ve fan curare in sontuoso letto
Le sue piaghe di sangue incrudelite ,
E prepara de' savj il ceto eletto
Imbalsamati succhi alle ferite ,
E da celeste armonico diletto
Son le sue triste cure consopite :
Ma piove di *Duessà* all' egro core .
Di pianto amaro lagrimoso umore .

XX

Quale talora incauto pellegrino
Sulla fangosa riva all' ampio Nilo,
Affaticato alquanto e forse inchino,
Scontra un crudele e scaltro crocodilo;
Mentre par s'oda pianto femminino,
Folle ei s' appressa in più pietoso stilo
Ma da belva famelica è inghiottito,
Qual chi da cure altrui muore irretito.

XXI

Così *Duessa* si lamenta allora
Pria che splendesse ogni sospesa lampa
Di Giove all' alta reggia: ma poi fuora
Esce, e s' affretta là've l'aria stampa
Fosca nube il pagan coprendo ognora
Cui par già spenta la vitale vampa;
Nol piange più, ma presto a passo anelo
Rade la spiaggia oriental del cielo.

XXII

Là dove trova in viso tetto e austero
Cinta di manto oscuro uscendo fuora
Notte, a Febo nemica, all'emispero
Che le cose dintorno discolora;
E'n sulla porta più di pece nero
Sta il ferreo carro a viaggiar sull' ora,
E i suoi corsier, razza in Averno nata,
Mordendo i freni rugginosi guata,

XXIII

Alla NOTTE or *Duessa* s' avvicina
 Di gemme e d'oro scintillante il seno;
 La tenebrosa Diva a lei s'inchina
 Colpita di non solito baleno,
 E all'alta sua caverna adamantina
 Pare pronta a tornar, par venga meno;
 Ma *Duessa* sciamò: « Gran donna, ascolta,
 E sia da te mia voce umile accolta.

XXIV

« Salve, del tutto o tu gran madre antica,
 Di Giove ancor, da te che s'ode sorto!
 Al gran Demogorgón nascesti amica,
 Mentre era al bujo l'universo assorto,
 E dentro alla segreta massa intrica
 Stava la terra ingombra e 'l cielo smorto!
 Ve', vinto dal *futato* brando informe
 Tuo SENZA-GIOIA all'ombre eterne dorme.

XXV

« E prima (ah vista dolorosa!) i' veggio
 Cader d'estranea lancia infausta preda
 Tuo SENZA-FEDE, nè pietosi gridi
 Sentia de' cari amici, senza teda,
 Senza ferètro esposto ai strani lidi.
 Che pro che stirpe tal da' Dei proceda?
 Che pro che sien di NOTTE stessa i figli,
 Se infamia o se vergogna alfin li pigli

XXVI.

« Sorgi , e raccogli lor reliquie afflitte ,
 Sorg , sovrana , in tenebroso orrore
 Vendicatrice altiera , e sien sconfitte
 Del giorno l' auree schiatte al tuo bujore ».
 La diva a tal parlar senti trafitte
 Le fibre al cor d' insolito calore ;
 Ma , nè prima nè poi , pictà la mosse ,
 Chè sempre d' odio , e non d' amor , pregiosse.

XXVI

« Piango , esclama la Notte il rovinlo
 Della mia prole d' ogni grazia piena ;
 Ma del destin chi opporsi al torbo rio ,
 Chi di necessità la gran catena
 Romper potria d' altitonante lutto
 Al soglio affissa ? No , non v' è tal lena.
 Giove la mia ruina irato vuole ,
 E innalza ad onta mia del dì la prole.

XXVII

« Ma v' è chi pagherà tra fier tormento
 Dell' empietate altrui l' ammenda rea ;
 Il sangue suo si spargerà , nè lento
 Quell' empio varcherà l' onda letea.
 Ma chi sei tu , che parli in tale accento » ?
 « Duessa io , dice , non del cielo dea ,
 Benchè sia 'n veste lucida e vermiglia :
 Son d' inganno e vergogna accorta figlia.

XXIX

La NOTTE allora il vecchio corpo inchina,
 La bacia, e dice: « E pure in quel bel viso
 D'inganno la sembianza pellegrina
 Credea mirar; ma sì vezzoso riso,
 Sì ripieno di grazia porporina
 Non riconobbi io, no, sull'improvviso:
 Vieni, oh bramata lungamente invano!
 Da me non più, figlia, mai più lontano ».

XXX

E seco allor Duessa fa riporre
 Sulla ferrea quadriga, e frettolosa
 Tratta lo bujo a volo, e 'l ciel trascorre
 Co' suoi corsieri, razza valorosa,
 Duo neri, e bruni duo, che se raccorre
 Per cammin cieco in foggia portentosa,
Tiflonte, e *Melunchèta* infervorato,
Siöpe fosco, e *Frica* mal chiamato ^a.

XXXI

Per l'aer bruno il carro tosto arriva
 Ve giace smorto il paladin pagano,
 Di moto e senso il corpo e l'anima priva
 Coperto ben di nuvoletto estrano.
 S'avvicina *Duessa* accorta e schiva,
 E tratta le sue piaghe in modo umano,
 Indi sul carro lo ripon: l'orrore
 Di vista sì feral celsa il bujore.

^a *Nomi dati ai cavalli della Notte, non dallo Spenser, ma da MILTON in un suo poemetto latino. T. M.*

XXXII

Delle lor ruote al suono passaggiero
D' insolito spavento perturbato
Si sente allor per tutto l' emispero
Di cani l' abbajar continuato,
E del gufo di morte messaggiero,
Di sua presenza in segno, alto ululato;
De' famelici lupi intorno irati
Fremono alla foresta urli e latrati.

XXXIII

Lasciano il luogo con *Silenzio* accanto,
Il corpo riportando a passo lento
D' Averno sprofondato al golfo espanto
Tra fumo e zolfo ingresso puzzolento,
E scendon là, 've di ritorno il vanto
Non ebbe chi 'l varcò con ardimento;
Escono Furie, lor catene scosse,
Ed Ombre a far tremar li rei commosse.

XXXIV

Per lo stesso sentier passan costoro
Su carro di vapor sanguigni lordo
Di Pluto all' infernale concistoro,
'Ve in ogni parte sta col viso ingordo
Di pallid' ombre l' oltraggiato coro,
Con occhi stralunati in fiero accordo
A mirar tra' viventi chi si ardito
Fosse di Notte in compagnia là gito.

XXXV

Per l' amarissim' onde d'Acheronte ,
'Ve piangon l'Ombre intorbidate il guardo ,
Vengono del focoso Flegetonte
In ripa alla fiumana tardo tardo ,
Del doloroso ospizio in sulla fronte
Tra sempiternè pene , e ad ogni sguardo
Si sentono i gastighi in mille forme ,
E ad intervalli pur non v'è chi dorme.

XXXVI

Al limitar rotava il fiero vermo
Le sue tre teste di colubri armate ,
E la lingua stendeva al foco schermo
Di rosse macchie tinta , ed efferate
Sue setole rizzava in atto fermo ;
Ma le fa quiete allor con incantate
Voci la scura Diva , che ugualmente
Nell' inferno e nel ciel s' udi possente.

XXXVII

Calmato quel demonio sull' entrata
Veggon Sisifo , e Tizio , ed Issione ,
E Tantalo , e Tiféo , e là brigata
Delle argive sorelle in quel cantone :
La rota un volge , e quei una pietra alzata
Che casca e ognor ricasca nel vallone ,
Dà questi a un avoltojo eterno pasto ,
Quì di non sazia sete è anelo e guasto.

XXXVIII

Ma si scordan talora de' tormenti
Quei sciaurati storditi in tale istante
Vedendo comparir i duo viventi.
Or con la diva va Duessa avanti
Al cupo speco 've giacea tra stenti
Languidetto Esculapio e sospirante ,
Ne' lacci sempiterni incatenato
Ch' avesse un tempo Ippolito sanato.

XXXIX

Di caccia amante Ippolito tra' campi
Seguia le tracce del cinghial spumoso ;
Sovra gli altri il suo volto par ch' avvampi
Di nativa bellezza , ma ritroso
Sprezzò di vaghe ninfe i sguardi e i lampi ,
E sua matrigna ancor spregiò sdegnoso ;
Ella al suo padre il chiama traditore
Spinta da gelosia , odio , e furore.

XL

Di suo figlio il gastigo il padre chiese
In foggia inusitata e maladetta
Dell' occàno al dio ; Nettun l' intese :
Duo mostri fe dal mar levare in fretta ,
E a lor vista ai corsier paura scese ,
Sì che 'l precipitâr dall' alta vetta :
Giacquer sue caste membra ai sassi sparse ,
Nè pur sepolcro o monumento apparse.

XLI

Sua matrigna crudel tra tanta pena
Con propria mano ai giorni suoi diè fine,
Ma sospirando all' ultima sua lena
Sciamò, « Innocente è 'l figlio »! Alle marine
Spiagge il suo padre alfin raccolse appena
Le spoglie lacerate sue meschine,
E a Esculapio portolle; ed ei con arte
Le riunisce e sana in ogni parte.

XLII

Sdegnoso Giove dell' umano ingegno
Che fa che 'l corpo morto e senta e spiri,
Per premio dell' audaci imprese degno
Vivo scagliollo agl' infernali giri
Da fiamme abbrustolato, in atro segno
Dell' ira celestial! tra tai martiri
Cercava con rimedi a poco a poco
Calmar l' ardore del superno foco.

XLIII

Là scese Notte, e cupida e delira
Tra le braccia portando il cavaliere
Spento e ferito sì ch' appena spira,
Scuopre le piaghe sue senza mistero;
Ed Esculapio prega, e poi sospira,
Per lui, sì buon sì giovine guerriero,
Sicchè, redento allor da morte fiera,
Non compia sua giornata innanzi sera.

XLIV

« Sovrana dea , rispose , invano agogni
Ch' i' rinnovelli quel che ognor mi preme
Con pene sì gravose e non tra sogni ;
Tropo angosciato il core addentro freme.
Tanti son de' mortali egri i bisogni ?
Può Notte sola aver sì folle speme
Che di Giove affrenar possa l'orgoglio
Che regge e Notte e Giorno armato in soglio » ?

XLV

« Ma se pur Giove contra te s' impietra ,
Diss' ella , e chiude a te del giorno i rai ,
Se nell' orecchio t' intronò dall' etra ,
Non sperar più gioir del cielo mai ;
Che più temer ? quale inconcussa pietra
Dell' onde al van furor , sta saldo ormai ,
Di Apollo oh figlio ! e a noi qui mostra in parte
Quale e quanto è il valor di medic' arte ».

XLVI

Rallentossi a tai voci il savio mago ,
E le piaghe trattò con dotta mano :
E , visto ciò , fuor del tartareo brago
La tenebrosa diva , non invano
Di lei sentendo SENZA-GIOIA pagò ,
Esce il suo corso per l' etereo vano
Lieta a compir , mentre di occaso al lido
Si posa il sole nell' acquoso nido :

XLVII

DUESSA allor lascia l'a NOTTE, e torna
 Dell' ONGOGLIO al palazzo luminoso,
 E trova che colà non più soggiorna
 Il santo cavalier, già sospettoso;
 Chè 'l nano accorto nella reggia adorna
 Avea scoperto un luogo tetro ascoso,
 Dove in cupa prigion giacca smarrita
 Piangendo notte e dì gente infinita.

XLVIII

E tra loro s' udiva manifesta
 Di schiavitù sì trista la cagione:
 Fu da *ingordigia* la lor vita infesta
 Di *superbia* e *stravizzo* in fella unione,
 E all' accusa d' *invidia* più funesta
 LUCIFERA li mise iu quel cantone,
 'Ve negletti incontrar senza pietade
 Disagio in vita, e in morte ancor vittade.

XLIX

Là giace il re di Babilonia in bando
 Nabucco in quell' immondo rancidume,
 Che d' esser adorato fe comando
 Qual unico del mondo e sommo nume,
 Non più or monarca; e v'è quel miserando,
 Che già spandeva d' or sì largo fiume,
 Fastoso Cresò; ed il nefando Antioco
 Che Iodio trattò e i sagri altari a gioco.

L

E in più remota etade il fier *Nembrode*
Quei che primiero al mondo rovinio
Fe con ferro e con foco ; e là quel prode
Nino col suo pomposo signorio ;
E quei , che ancor d'Ammonè figlio s'ode ,
Che d'armi al vorticoso turbinio
Al proprio scettro il mondo sottopose,
Ah, chi fidar si può d'umane cose !

LI

In altro canto si vedeano sparti
Di tenebrosa antichitade avanzi ;
Là quei , di Roma sì onorati parti,
Eroi famosi , cavalieri e lanzi ;
Molti ei conobbe qua e là cosparti :
Romolo , a tutti padre , va dinanzi ,
Tarquinio , e Silla , e Mario ancor più fiero ,
Ed Antonio , e Pompeo , e Giulio altiero.

LII

Fur m'iste tra quei prodi valorosi
Donne superbe e vane in guisa rea ,
Messo in obbligo lor sesso e i bei riposi ;
Semiramide ardita , e Stenobea ,
E ancor di vincitori più famosi
Trionfatrice , qual di Cipro dea ,
Cleopatra , di mente mai meschina ;
Ed altre mille un luogo tal confina.

LIII

E da ogni parte dove gira il sole
(Ahi , quali e quanti fur dir non saprei)
Gente infinita cui morir ben duole ,
Preda d' orgoglio e di costumi rei ,
Tra corti e donne già , siccome suole ,
Nudrita ne' più falsi giubilci ,
L' ore lor preziose e roba guasta
Tra miserie ed angustie alfin rimasta.

LIV

In mezzo a tai terrori e tai naufragi
L' accorto nano al suo padron gli esempi
Conti e palesi fa , di tai disagi
Memoria eterna e di sì fieri scempi.
Egli in sul primo albòr da quei malvagi
Soggiorni maladetti orrendi ed empì
Furtivamente scappa , non veduto ,
Onde un fato sfuggir tanto temuto.

LV

Appena ci può passar , chè il suolo impingua
L'orda sanguigna mota in ogni parte :
Spettacol sì crudel nè man nè lingua
O formi in voce o pur descriva in carte ,
Nè occhio perspicace lo distingua ;
Giacean le membra inonorate e sparte
In sì profano ed imbrattato imbroglio.
Tal fu la reggia del funesto ORGOGLIO.

Finisce il Canto Quinto.

IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

UNA, per grazia e singolar favore del cielo, scappa dal brutto e lascivo Saracino illesa, e trova una nazione selvaggia di Fauni e Satiri e Driadi che la protegge e l'adora e venera, ed ella l'istruisce: e poi lascia quella gente, e parte sotto la guardia d'un Cavaliere deuo Satirano.

I

Lorchè un naviglio, dispiegando al vento
Gonfiata vela, sotto l'onde ascosa
Abbia rupe sfuggita, in quel momento
Del passato periglio ancor non osa
L'accorto marinar dell'elemento
Vantarsi ben che 'n sicurtà riposa;
Così, scappato da un orror sì fiero,
Tra tema e gioja ondeggia il cavaliere.

II

Ma più gli duol che avesse frettoloso
Lasciata indietro sua *Duessa* bella ;
E ancor più afflitto stava e più pensoso
Ch' *UNA* , già pria di castitade ancella ,
Dj fè mancasse al suo promesso sposo.
Ella intanto più fida e miserella
Errando giva , spinta dal martoro ,
Cercando invano il caro suo tesoro.

III

Ma il crudel *SENZA-GIOIA* pel sentiero
Menolla seco dopo il fier conflitto
Con *ARCHIMAGO* , e come burbanziero ,
E da lascivia bestial trafitto ,
Tra le selvose frasche in lusinghiero
Modo cangiava il suo feral despetto ,
Ed infiammato da più lordo affetto
D' *UNA* oltraggiar volea lo casto petto.

IV

Con parole melate e finti sguardi
Traeva , qual da oppresso cor , sospiri ;
Ella sta contr' a' inganni suoi bugiardi ,
Ai folli accenti , e a' lascivetti giri ,
Qual rupe adamantina incontra ai dardi.
Straccia alfin d' *UNA* il vel tra' fier deliri ,
E allor s' irraggia , qual superno lume ;
La sua beltate oltre il mortal costume.

V

Poichè non val lusinga, o prego, od arte,
O vario oprar di più sottile ingegno,
Il Saracin prepara in ogni parte
Di castitade in modo orrendo indegno
Sforzar la guardia, ogni vergogna a parte,
Contra un fellon di tal malizia pregno
Dov' è ne' cieli conturbati il tuono,
E fiamma ultrice del superno trono?

VI

Senza conforto, senza speme o guida
Manda l' abbandonata verginella
Per l' aria infesta alti lamenti e strida;
Ma torba appare ogni pietosa stella,
Non più sereno all' occàn s' annida
Il pianeta maggior, e nebbia fella
Par che ricopra il ciel; di mente umana
In tal sventura ogni difesa è vana.

VII

Ma che non può LA PROVVIDENZA ETERNA?
Là, dove nulla appar, trova la strada,
E in sì gravosa estremità s' interna;
Salvar si casta vergine le aggrada.
Ve'! all' improvviso un coro par si scerna
Di fauni lieti in lor natia contrada,
Di Silvano corteggio al caro nido,
Mentre sonava alto femminile grido.

VIII

Ei, contristati a sì pietosi accenti ,
Lasciando loro rozza allegra tresca ,
Van donde usciva il suon , nè tardi o lenti ;
Qualche sventura par che lor rincresca .
Li mira il Saracin venir frequenti
In folla varia , strana , e barbaresca ,
E all' improvviso per timor non resta ,
Ma fugge traversando la foresta .

IX

Trovan la verginella desolata
Quelli affollanti selvarecci dei ,
Lacero il manto , e faccia scolorata ,
Tra fier singulti e più dogliosi omei ,
E con tremanti membra intorbidata
Ai torti suoi sì spaventosi e rei :
Di sua miseria i Satiri storditi
Stan l' ammirando in luoghi sì romiti .

X

Ella più sente impallidir le labbia
All' appressar del rustico drappello :
Qual lupo ingordo , allor che 'n bocca s' abbia
Tratto da mandra mal difeso agnello ,
Visto un leon scorrendo per la sabbia
Lascia la preda sbalordito e snello ;
Ma pur di novo l' animal belante
Teme ancor più la belva minacciante .

XI

Tale UNA prova al petto brivido ;
Sta senza moto , nè ha parola in bocca :
Si sente tra quei Fauni un mormorio ,
Lor rozzi cor la sua sventura tocca ,
E deposto ogni orror selvaggio e rio ,
In strani accenti cortesia lor sbocca ,
E la pregan tra lor trovar conforto ,
Qual travagliata nave entrando in porto.

XII

Dubbiosa teme la gentil donzella
Lor rozza , ma sincera , cortesia
In forma disusata e sì novella ,
E stordita e confusa par che sia.
Ma ve' ! dintorno a lei ciascun saltella
Sua bellezza ammirando e leggiadria ;
Or lieti ed or prostesi al verde suolo
Baciando i piedi e confortando il duolo. .

XIII

Vedendo alfin la lor maniera umile
La vergine più lieta dal terreno
S'alza tra loro in gesto signorile ,
Non più di tema conturbata il seno.
Ei , quali augelli nel gioioso Aprile ,
Van danzando e cantando in suono ameno ,
Coprono il suol di verdeggianti rami ,
E qual reina par ch'ognun la chiami.

XIV

E fra le selve lor zampogna s' ode ,
E a suon più lieto mai non rispos' eco ;
Poi col caprigno piede il coro gode
D' insolito gavazzo or folle or cieco ,
E in rustico caribo a tal melode
La guida di *Silvano* al rozzo speco ;
Egli alza in sull' entrata il corpo stanco
Succinto d' ederacce fronde il fianco.

XV

Di cipresso un baston gli regge il passo
E uscendo fuor , guarda e si maraviglia
Se di Bacco il liquor o il folle chiasso
Dell' impazzita Cibelet li piglia ;
Ma vedendo la donna passo passo
S' arretra , e fissa attonito le ciglia ,
Nè a lui più pare Driope sì bella ,
Nè Fóloe stessa sì gentil donzella.

XVI

Con gaudio e con stupor l' alta presenza
Della donna ammirando a lei sen giva ,
Del selvareccio coro la frequenza
Prostrata al suolo d' adorarla ambiva ;
Silvano alterna grata riverenza
All' amorosa , anzi silvestre , diva :
Se guarda il volto , Venere la crede ,
Se il portamento altier, Diana ei vede.

XVII

La guarda , e par che si ravvivi e accenda
Dell' antico suo ardor la gran possanza ,
Par che dal ciel di Ciparisso scenda
Il sembiante, nè quello d'UNA avanza ;
Anzi gli par che della cerva scenda
L' immagine ancor , di Ciparisso amanza ,
Per cui piaga mortal con gemitio
Sconsolato il garzon pianse e morio.

XVIII

Delle Driadi selvosa l' adunanza
Ad ammirarla corre frettolosa ;
Vengon lasciando loro ondosa stanza
Najadi belle in folla premurosa ;
Ma vista là raggiante sua scmbianza ,
Fugge di tal vaghezza invidiosa ;
De' Satirelli al coro cosa bella
Non par , se non l' amabil verginella.

XIX

Di tal ventura in amichevol òra
Piacque alla donna il popol malaccorto ;
Trovando in lor salvatica dimora ,
Lunge da tema , un desiato porto :
Anch' ella vuole coltivare allora
L' ingegno lor natio sì crudo e storto :
Rimbomba tra le selve il nome d'UNA ,
E in riverirla ognun suo culto aduna.

XX

Aocadde un dì che venne un cavaliere
Tra la selva cercando fortunoso
La sua stirpe e 'l lignaggio suo guerriero,
Onde avea preso il nome generoso ;
Fido era ed innocente, invitto, fiero,
E al mondo chiaro, e alzava valoroso
Delle donne in favor suo scudo santo,
Ma di forza sprezzò l'ignobil vanto.

XXI

Da un satirello in aspra selva ei nacque,
Per caso strano pur, siccome avvenne ;
Tiamisa era sua madre, che soggiacque
A *Terion*, che in poco pregio tenne
Si vaga e cara ninfa ; a lui sol piacque
La caccia, e tra gli boschi ei s' intrattenne ;
L'orme ferine seguitar più volle
Che amorosi diletti in ozio molle.

XXII

Ardeva intanto di più puro foco
La negletta *Tiamisa*, e alla foresta
Il suo sposo cercava in ermo loco ;
Ma a lui sol piacque della caccia inchiesta.
La vide errando un Satiro bizzoco,
E gli arse il core immonda fiamma infesta,
E ruppe delle nozze il sagro laccio
Con abborrito e mostruoso abbraccio.

XXIII

E in quelli sì selvaggi ermi ritiri,
Ahi troppo lungamente, la rinchiusa,
Vittima de' rabbiosi suoi desiri:
Ella alfin pregna a' rai del giorno schiusa
Forte e vezzoso figlio, e in quelli giri,
Lorchè parti sua madre, egli'l racchiuse,
Chè la sua vita vuol che si consumi
Tra fere e selvè ne' brutal costumi.

XXIV

Tal fu la sua fierezza, e tal suo ardire
Che 'l padre, fabbro de' suoi rei costumi,
Impallidi se 'l vide comparire;
Ma pur chiamollo in quei romiti duni
Le inferocite belve ad ammansire:
Chè a lui presto il leon par s'accostumi
Sommesso e umile, ed a' suoi strani inviti
Cessâr di leopardi i fier ruggiti.

XXV

Ma venne un dì sua madre *Tiamisa*
Per riveder suo figlio in quelle selve,
Ed incontollo nell'usata guisa
A'suoi crudel diporti fra le belve.
Esce una leonessa all'improvvisa
Ruggliando, e par che irata si rinselve;
Ei tra le braccia i leoncini piglia;
Gli accarezza, nè un punto si scompiglia.

XXVI

Trema a tal vista la sua madre adorna ,
E sbalordita va , volgendo il passo ,
Ma poi , che amor lo volse , al figlio torna ,
Suo core ad ammolir , no cor , ma sasso :
» Mio *Satirano* , sclama , ti distorna
Da passatempi tai tra tanto chiasso ;
Folle garzon , lascia il diporto crudo ,
Ahi , con morte scherzar qual fiero ludo » !

XXVII

Tra quei diletti sanguinosi ed empi
Passò sua gioventù ; ma al volger d' anni
Altri bramò dilette e passatempi ,
Ed altra fama tra ben altri scanni ,
E in novi climi dar più chiari esempi
Di sua prodezza tra più nobil danni ,
Non domo ei , no , chè al più remoto lido
Dell'alto suo valor sonava il grido.

XXVIII

E in tale etade più matura e onesta
In varie terre dopo degne imprese
Volle ancor riveder la sua foresta ,
Ove già il primo suo vagir s' intese.
Or UNA trova in strana sopravesta
UNA si vaga donna , che cortese
De' satirelli al rozzo attento coro
Del vero allor spandeva almo tesoro.

XXIX

E udiya sua dottrina celestiale ,
(Dote ben rara in femminile ingegno)
Ch' ella è benigna tanto e liberale
Quanto d'alti concetti ha il petto pregno.
D'USA ei pianse il destin crudo e ferale ,
E volle farsi a lei compagno degno ,
E allor provar , qual di saviezza fabbro ,
Come sia caro il ver d'amor dal labbro.

XXX

Tal fu dell'alta donna disciplina :
Ma pur devota al proprio cavaliere
Al novo suo campion poco s'inclina ,
Grata quantunque : ondeggia il suo pensiero ;
Desia lasciar la compagnia caprina ,
E , qual delle sue voglie dispensiero ,
A *Satirano* il dice ; ed ei pensoso
Pare di compiacerla desioso.

XXXI

Andava un dì tutto de' fauni il coro
A corteggiar Silvano al sagra speco :
Or ben accorto dell'assenza loro
E a tal vantaggio *Satiran* non cieco
Lungi fuor del silvestre territorio
La vergine vogliosa guida seco :
Fu breve il viaggiar , finchè lontano
De' boschi fuor si ritroyaro al piano.

XXXII

Ma viaggiando al fin della giornata
Ver lor s' avanza un stanco pellegrino :
UNA si sente alquanto consolata ,
E a lui s' affretta con orecchio inchino
Del suo guerrier novella desiata
A udir bramosa ; il veglio più vicino
Da qualche strano affetto par smarrito ,
E in atto di partire intimorito.

XXXIII

Semplice e schietto in umil manto e bruno
Fra via sì lunga polveroso andava ,
Sdrucite le pannelle , da digiuno
Attrito il viso , e abbrustolato stava
Dal sol più fervoroso ed importuno
Qualor le arene mauritane aggravà ;
Ad un bastone s' appoggiava stracco ,
E avanti gli pendea bianchito un sacco.

XXXIV

Dimanda il cavalier se alla contea
Fossero imprese valorose e nove ;
D' imprese e d' armi nulla ci pur sapea.
UNA or dimanda , s' ei sapesse altrove
Un cavalier cui croce rossa bea :
« Da me , rispose , ornata donna , il dove
Non dimandar , mai no : da duolo assorto
Lo vidi (il vidi , oimè !) già vivo , or morto.

XXXV

Sviene la donna a tal parola cruda ;
Le scorre in ogni vena un brivido ,
E non solito orror par ch'è racchiuda
I sensi al doloroso rammentio.
Ella fra varj affetti or gela , or suda ,
Nè sa se creder debba al nunzio rio ,
E all'aer vòto guarda fiso fiso
Con dolce rimembrar del santo viso.

XXXVI

Or dal letargo desta , il pellegrino
Prega a spiegare appieno il tristo caso ;
Risponde il veglio ; « I' vidi in sul mattino ,
Mentre alla selva i' passeggiava a caso ,
Duo cavalier con guardo leonino ,
E di vendetta e di furore invaso
L'un contra l'altro stare armati in giostra ,
E tremai forte all'improvvisa mostra.

XXXVII

Suonò per l'aria allor de'colpi il grido ;
Ebbro di sangue è l'uno e l'altro acciario ,
Avido più di morte : or s' ode strido ,
E quei di croce rosseggiante chiaro
Cadde trafitto dal pagano infido
Mandando fuor l'estremo spiro amaro ».
« Come ? ella esclama in dubbio e pur pietosa ,
Non credo , io , no : non par sì facil cosa ».

XXXVIII

« Ah! con questi occhi sì lo vidi esteso ,
Sgorgando a terra insanguinato un rivo » ,
Soggiunse il veglio. *Satiran* sorpreso ,
« Del! , chi di vita e gioja insiem l' ha priyo ?
Di , dove stia sì fier pagan ? » « Testeso ,
Disse , il lasciai sotto al selvoso clivo ,
'Ve lava alle fontane acque stillanti
Le sue piaghe di sangue ancor grondanti » .

XXXIX

S' avanza frettoloso *Satirano* ;
La donna il segue addolorata e lassa
Più lentamente. Ei trova quel pagano ,
Superbo sì che tutti gli altri passa ,
Là presso a un fonte in luogo romitano.
Ingiurie contra lui tutte ei rammassa ,
E vuol che allor la lite si decida ,
E in oltraggiosi accenti lo disfida.

XL

« Vattene , a tutti infesto traditore ,
Infido , maladetto , malcreato ,
De' cavalier vergogna e disonore ,
Che il santo cavalier da te domato
Vanti , falso , marrano , mentitore » .
S' alza da ingiurie tai fiero e oltraggiato ,
E in fretta afferra il Saracín lo sendo
E vuole urtato riurtar più crudo.

XLI

E a Satirano s' avvicina e sclama ,
« E chi sei tu , malaugurato drudo ?
Chi ti mandò da smoderata brama
Pretesi torti a vendicar sì crudo ?
Contra il *tuo* santo o tradimento o trama
Non ordii , no : ma tu , del vero ignudo ,
Di tai sì false accuse e del delitto
Mi pagherai le pene , empio , trafitto ».

XLII

Alla pugna crudel non s' odon trombe ,
Nè timpani , nè barbari strumenti ,
Ma d' essi in vece par che 'l ciel rimbombe
Di vendette e minacce aspro-fremmenti ;
Sangue a terra , qual grandine , par piombe
Da' smisurati colpi sì frequenti ,
Anzi esce qual da inferno bulicame ,
E sol di morte ha l' uno e l' altro fame.

XLIII

L' alito loro un poco si rallenta ,
Ma torna presto col soffiâr più forte ,
La zuffa incrudelisce più cruenta ,
Altro non s' ode che vittoria o morte ;
Qual duo cinghiali in pugna turbolenta
Con zanne inferocite aspre e bistorte ,
Gemer fa il suol l' orrendo calpestio
E a momenti s' accresce il rovinio.

XLIY

A tal romore e a strepito sì fiero
UNA vi accorre spaventata, e vede
Inutilmente sparso il sangue altiero;
La guata il Saracino, e volge il piede
Lascivo e lordo, e lascia il cavaliere
Per sguardo tal: ma Satirano il fiede,
E lo distorna con feral batacchia
Proteggendo la vergin senza macchia.

XLV

Or con amaro scorno ed ardimento,
« Vatten, di *Fata* o fortennato figlio,
A Satirano ei sclama, tal cimento
Che vale, o il volger d'adirato ciglio?
A te sol resta tardo pentimento ».
Ma mentre si rinnova lo scompiglio,
Qual vaga intimorita colombella
Fugge lontano la real donzella.

XLVI

Ma il falso pellegrin contento e lieto
(Non pellegrino ei no, anzi *Archimago*)
Vide i guerrier da luogo più segreto,
Di zuffa loro sanguinosa pago;
Poi d'UNA sulle tracce cheto cheto
Parte, qual di ruina sua presago.
Ma della pugna il fine e d'UNA il pianto
Chi vuol sentire, aspetti l'altro canto.

Finisce il Canto Sesto.

IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Il Cavaliere della Croce Rossa è fatto prigioniero e incarcerato da uno smisurato gigante. Il principe Arturo incontra UNA travagliata ed afflitta da sì funesto evento.

I

Dove trovar ingegno sì possente,
Dove su terra sofo pur si miri
Che con sottil ricerca confidente
Possa spiar di frode intrighi e giri,
Del ver nel manto se talor s'ostente?
Tal falseggiò Duessa i suoi sospiri,
Maestra accorta di color che sanno
Seder tra la famiglia atra d'inganno.

II

Ella, lasciate le regioni eterne
Della Notte e d'Averno, or che d'ORGOGGIO
Era sfuggito dalle ree caverne
Il cavaliere e da sì lordo imbroglio,
Cercando il giva; e alfin l'empia discerne
Vicino a un fonte, senza usato spoglio
E senza usbergo e arnese, il buon guerriero,
E allato alle verdi erbe il suo destriero.

III

Alle fresch'ombre si ristaura, e bagna
Umido il viso dell'auretta a fronte
Che in tremolanti foglie par si fragna
De' vaghi augeli tra note allegre e conte.
S'avvicina la maga e allor si lagna,
Con rimproveri dolci e mesta fronte,
Che un cavalier sì fido e sì sincero
L'avesse esposta in luogo alpestre e fiero.

IV

Or con melati accenti il fiele attempra
D'amorosi sollazzi or si trattiene
Del bosco ombroso sull'amena tempra,
Laddove uscivan l'onde in larghe vene
Da un fonte, cui freschezza ancor s'insempra
Del caldo ad onta e di cocenti arene;
Della ninfa del fonte guardatrice
Non fu Diana allora protettrice.

V

Chè accadde un dì, lorchè la vaga Febe
Coll' altre sue compagne andava a caccia ,
Lassa la ninfa dell' arsicce glebe
Sedea lontan dalla cervina traccia ;
Spiacque a Diana , e fra l' ignobil plebe
Volle che s' inselvasse miseraccia ,
E del suo fonte il corso fe più lento ,
E chi ue beve è indebolito e spento.

VI

Questo non seppe incauto il cavaliere
E'n sulla molle arena steso giacque ,
E ammorbido al suono lusinghierò
Bevve bramoso delle magich' acque ;
E allor non prode più valente o altiero,
Mancògli forza e abbrivido ei tacque ,
Nè passa in lieto movimento il sangue ,
Ma qual da febbre affievolito langue.

VII

E in diletanza vana sensuale ,
Effeminato in sull' erboso suolo
Salute e fama ancor mette in non cale :
Ma par rimbombi d' uno all' altro polo
Fragoroso romor che 'l bosco assale ,
Fuggon le belve, van gli augelli a volo ,
Si desta il cavaliere e più s' accende ,
E frettoloso l' armi sue riprende.

VIII

Ma pria che pronto e al suo voler conforme
Possa armarsi di spada e maglia e scudo ,
Di mole colossal gigante enorme
Gli vien davanti al passo e al viso crudo ;
Turbasi il cielo , e sotto alle sue orme
Geme , qual da spavento , il suolo ignudo :
Statura umana ei supera tre volte ,
E 'n torva fronte son minacce accolte.

IX

Ebbe ei la terra a madre , ed il rabbioso
Eolo con orrendo trambustio ,
Di venti e di procelle il sir borioso ,
Di tanta prole il cavo ventre empio ;
Più tempo chiese un parto sì cruccioso
Oltre l'umano ; e alfine a luce uscìo
Quel mostro , ammasso di squallor terreno ,
Gonfio , paffuto , e di nequizia pieno.

X

Crebbe arrogante , e altissimo si feo ;
Di tal lignaggio , ad altri non concesso ,
Con folle ardir presuntuoso e reo
Sprezzava i prodi qual l'imbelle sesso ;
Tal si presenta il mostro giganteo ,
A una quercia nodosa inchino ancl' esso ,
Di sua madre dal sen con forza bruta
Svelta , e da' suoi nemici ognor temuta.

XI

Al momento s'avanza infuriato
Con troppa forza al cavalier sì stanco,
Sdegnoso il sopraciglio ed inarcao;
Il cavaliere, ardito no, nè franco,
Ma muto intorpidito e travagliato,
Alla lena, alle braccia, ai piè vien manco,
Nè regge i passi; delle magich'onde
Tal nelle fibre effetto si diffonde.

XII

Di colpo più vibrato e portentoso,
Marmorea torre a rovinar valente,
Vuol ferirlo il gigante; il ciel pietoso
A sì mortal percossa non consente.
Salta egli, e scappa al colpo periglioso,
Ma del mostro la forza è sì possente
Che dell'aria agitata il movimento
Tanto è che 'l cavalier ne casca spento.

XIII

Così lorchè l'abbominato ordigno,
Nell'Averno più bujo fabbricato
Dalle furie infernai, sodo, ferrigno,
Di nitro e zolfo unito è incendiato,
Riempie l'aria di fetor maligno,
Rimbomba il ciel dal tuono profanato,
E chi n'evita il colpo anche trabocca
Al soffio sol dell'infocata bocca.

XIV

Vedendo il mostro il cavalier si spenì,
In quanto alzar potea; il braccio alzava,
E vuol ridurlo in polve in un momento;
Ma *Duessa* sclamando si lanciava,
E, « O grande, o tu di Giove alto incremento,
Non t'imbrattar di sangue tal, gridava;
Stia in perpetua servitù l'indegno,
Mentre dell'amor tuo divengo i' pegno.

XV

Si rallenta a quei detti il fier gigante
Di tal promessa ricompensa lieto;
Drudo ei diventa di *Duessa* amante
Ne' lasciavetti intrighi lorde e queto.
Ma il cavalier, che 'l pallido semblante
Di morte avea sul volto, immansüeto
Seco ei portò, dopo l'infame strupo,
E il profondò nel carcere più cupo.

XVI

Di giorno in giorno egli *Duessa* intanto
Orna di gemme e d'oro il capo e 'l volto
Con triplice corona, e d'ostro il manto,
Nè in farle riverenza par satollo;
Tal fu di sua nequizia il pregio e 'l vanto:
E, a dar altrui sul cor più grave crollo,
Scelse una bestia orrenda mostruosa
Che nell'antro tenea gran tempo ascosa.

XVII

Tal fu a Strimónà il rinomato drago
Che Alcide un giorno al portentoso giro
Di Lerna uccise nel fangoso lago,
Con creste rinascenti ad ogni tiro;
Ma a questo mostro di più lordo brago
Sette teste dal collo armate uscìro,
Di ferro ha il petto, e qual di bronzo il dosso,
Ha l'occhio torlo e di cuore ingrosso.

XVIII

La coda di lunghezza in strana guisa
De' dei celesti alla magion s'estese,
Anzi con forza spense all'improvvisa
L'eternè lampe su nel ciel sospese
E bestemmiaudo ognor con voce invisa
Sotto a' piè conculcò lo sagro arnese
Monta *Duessà* addosso a questo mostro,
E vuole a lei davanti il popol prostro.

XIX

Vide cader l'addolorato nano
Da ria fortuna domo il cavaliero,
Di resistenza chè ogni sforzo è vano;
E l'arme sue, che già portava altiero,
L'argenteo scudo e il brando prende in mano,
Già sua difesa in capuo battagliaero,
Tristo or di guai e di sconfitta segno!
L'occhio di pianto, e'l cor di doglia ha pregno.

XX

Ma dopo breve viaggiar ei gode
UNA vedendo comparir repente
Con *Satirano* allato, il buon custode.
Ella a ogni passo apriva flebilmente
Languidi i lumi, ed or che del suo prode
Vede le insegne nella pugna spente,
Qual corpo morto ella insensibil cade
A terra, oppressa e vinta da pietade.

XXI

Morire 'l Nano vuole il cor trafitto
Di sì triste novelle messaggiero,
De' suoi pensieri nel feral conflitto;
Ei s' avvicina in modo lusinghiero
Le tempie sue a ristorar diritto,
Ma appena, con rinforzo passeggiere
Mentre torna la luce fuggitiva,
Ella il bel labbro in questi accenti apriva:

XXII

« Occhi, ministri di abborrita luce,
Occhi non più, di pianto fonti eterni,
A spettacol sì fier chi vi conduce?
Chi fia che 'n tale istato vi governi?
Ruppe le ordite fila il fato truce
Nodi d'amor creduti sempiterni!
Or più di marmo freddo iscocchi 'l dardo
A inabissarmi a' regni bui non tardo!

XXIII

O giorno ! o sol , di Giove eccelso lampo !
D' ogni mortale traviato guida ,
Del regnator dell' etra acceso vampo ,
Al tuo chiaror l' occhio non più s' affida
Dall' angustie per me non v' è più scampo ,
Restan sol pentimento e inutil strida ,
Da folle vanità mio spirto è guasto :
Del fato , ah , sento l' ultimo contrasto ».

XXIV

In così dire sviene , e cade a terra ;
Ma 'l doloroso svenimento è corto :
Tre volte gli occhi suoi letargo serra ,
Si ravviva tre volte il viso smorto ;
Ma , terminata allin del cor la guerra ,
Vuol di nuovo provar breve conforto :
« Ah , segui , esclama , il tragico racconto
Del mio bel sole al torbido tramonto.

XXV

« Tempestosa fortuna ed aspro duolo
Di dardi han tutta la faretra scarca ;
E trapassata è d' uno all' altro polo
Per procelloso mar mia fragil barca ;
Forse or fuggita è iniqua parca a volo ,
Nè incontro a me più irato il ciglio inarca ;
Tutto si dica : che più far può sorte ?
Sol nell' orecchio mio rimbomba Morte ».

XXVI

Racconta il nano i casi suoi maggiori ,
E di *Archimago* i più sottili inganni ,
E di *Duessa* i forsehnati amori
Che rallentar non san per volger d'anni ,
Di *Senza-girja* i barbari furori ,
Dell' *Orgoglio* il palazzo e i crudi affanni ,
E col *gigante* il più fatal conflitto ,
'Ve il prode cavalier restò sconfitto.

XXVII

Ode la donna sì funesti guai ,
Nè a mitigarli pur trovando loco ,
Via più prorompe in dolorosi lai ,
Di più faville arde d' amore il foco ;
L' amaro rimembrar de' mesi gai
Inaspra i suoi martiri in ogni loco ;
Nè ad altra donna fu sì caro il giorno
Ch' a lei suo cavalier sì prode e adorno.

XXVIII

Lorchè cessò quell' angoscioso vento
Nell' agitato cuor de' suoi sospiri
Sorge , e fa tregua all' alto suo lamento ,
E vuol cercar fra gl' intricati giri
Suo caro cavaliero , o vivo o spento ,
Dovunque il nano la conduca o attiri ,
Or sovra i monti , or tra segreti calli ,
Or selve traversando , or cupe valli.

XXIX

Accadde un dì, che 'n mezzo a tale inchiesta
Per istrada incontrasse un Cavaliero;
Bella armatura e bella sopravesta
Splendeagli attorno, quale all' emispero
Vivo raggio del sol, né un punto resta
'Ve penetrar lo possa acciar guerriero;
E avea sul petto un cinto adorno e raro
'Ve gemme scintillâr di stelle al paro.

XXX

E in mezzo sopra l' altre preziosa
Gemma di singolar beltà natia,
Qual Espero, rifulse più vezzosa
Delle luci minori in compagnia,
Da cui pendeva spada luminosa,
Ed intagliata, quasi per magia,
D'avorio la guaina, l' elsa è d'oro,
E d'or le fibbie di sottil lavoro.

XXXI

L' elmo è superbo sì che l'occhio è vago
Or del fulgòre, or dall' orror fiaccato;
Sulla sua cresta sta scolpito un drago,
D'oro imbrunite l'ali, ed effigiato
Il capo è sì che par di Gorgo immago,
E da sua bocca usciano ad ogni lato
Fiamme sulla visiera rubiconda,
E scagliosa è sua coda e furibonda.

XXXII

E 'n sulla cima della cresta altiera
Ondeggiava pennacchio colorato
Di perle e d' oro, ed ogni sua criniera
Parea che si movesse ad ogni fiato,
Qual d' arboscello, in genial Citera
O nel Selino verdeggianti ornato
Di vaghi fiori, ogni più lieve foglia
Trema se pur la minim' aura accoglia.

XXXIII

Copriva lo suo scudo un stretto velo,
Onde nol vegga mai occhio mortale,
Non già di bronzo o acciar, ma pare al cielo
Qual fulgido diamante ed integrale
Per man tagliato d'abil fabbro anelo
Da rupe adamantina orientale,
Di densa impenetrabile sostanza
Su cui nè spada o d' asta val possanza.

XXXIV

Con drappo sempre lo tenea coperto,
Se non ne vuole un mostro abbarbagliato;
Fugge un' armata se lo mostra aperto,
E ne parrebbe il cielo scolorato;
Ed anche il sol, se fossene scoperto
Lo raggianti baglior, saria scurato
Come qualora densa nube il vela,
O se la luna arte d'incanto cела.

XXXV

Non vale incontra quello o l' arte maga
O da empia bocca mormorati carmi ;
Se cosa finta fosse , la dismaga ,
Falso valor convien che si disarmi ,
E cangia spesso con superna piaga
Umane forme in pietre o polve in marmi ,
Ed anzi accieca i più superbi sguardi
Con raggi insopportabili e gagliardi .

XXXVI

Nè questo inver nostra credenza eccede ,
Chè quei , che 'l fabbricò , valente mago
D' opre maggiori un dì ne fece fede ,
Merlino il savio ; ei , più di tutti pago
D' incanti arcani , in sua segreta sede
La spada e 'l scudo fe pel giovìn vago ;
E prese in altra età l' arnese degno
L' alta reina del *fatato* regno .

XXXVII

Seco è un scudier da lui ben culto e amato ,
Giovìn grazioso e di più fresca etade ,
Che l' asta , fatta d' ebano pregiato
E nell' aspra di marte tempestade
Mai non provata invan , teneva allato ,
Di singolar prodezza e di beltade ,
Sopra un destrier d' ardir focoso picno
Di sella impaziente e sprone e freno .

XXXVIII

Ad UNA s' avvicina il cavaliere
 E la raccoglie in atto riverente ;
 Alle parole sue e al piagnistero
 La sente travagliata egra e dolente ,
 E allor calmarla vuole lusinghiero ,
 E saper di sua doglia la sorgente :
 Ella trista risponde sospirando ,
 Di tema sì , ma non d' affetto , in bando.

XXXIX

« Ahi , qual sollievo umabo , qual diletto
 Goder può questo di disgrazia pieno
 E in mar di doglia inabissato petto ?
 Dentro mi serpe un brivido terreno ,
 E il core , oimè , m' agghiaccia stretto stretto ;
 A me non torna più calma o sereno ;
 Meglio è il tacere : in tanti affanni assorta
 Piangere e sospirar sol mi conforta ».

XL

Pieno d' affetto e di pietà cortese ,
 « Sarei crudele , il cavalier rispose ,
 S' io non piangessi in lagrime ben spese
 Sì smisurate doglie tue crucciose :
 A me ne fia l' alta-cagion palese ,
 Saran forse così meno gravose :
 Chi vuol celare un ostinato affanno
 Pena prova maggior , più crudo danno ».

XLI

« Non v'è voce, ella esclama, non parole
Convenienti a sì insanabil pene;
Ben figurar le puote chi condole,
Ma dirle, no ». Ed egli, « Per le vene
Febbre, se non si tratta, in maggior mole
Crescendo va; lascia tornar la spene;
Mai non dispera il cor, se v'entri fede,
Ma trova di lassù pace e mercede ».

XLII

Piace alla donna il bel ragionamento
Del cavalier sì savio e sì facondo,
E vuol scoprir de' mali l'argomento
'Ve l'aggira or fortuna a tondo a tondo
Ed ora amor: « Odi del mio lamento
Il peso, esclama, che m'aggrava al fondo:
Mi sia guida e sollievo tua saggezza,
Sostegno, del tuo braccio la prodezza.

XLIII

« Quella, ch'or vedi di fortuna insana
Ludibrio e scorno, desolata ancella,
Quella son io; di regia sì, non vana,
Stirpe ben nata, sola, non gemella
I miei parenti, mentre in ciel sovrana
Grazia gli arrise, signoria più bella
Ebbero un dì, 've dell'Eufrate l'onda
Lor regni oriental bagna e seconda,

XLIV

« Regni, ah! , non più : chè un portentoso drago
Di stragi e sangue ognora immondo e brutto ,
Del Tartaro nudrito al lordo brago
Lor regni ha guasti e'l popolo distrutto ;
E di tal crudeltade ancor non pago
Tien miei parenti in disperato lutto
Dentro un castel , cui son di bronzo mura ,
Immane inestricabile clausura.

XLV

« Quel mostro a soggiogar d' ogni paese
Venner prodi baroni e cavalieri
A fare incontro lor virtù palese ,
In arme e in giostre ugal , forti , guerrieri ,
Ma invan : non valse bellicoso arnese ,
Non fatica , non forza di destrieri :
Per mancanza di fede , o per difetto
Tutti rimasti son trafitti al petto.

XLVI

« Ma , lorchè alto sonò l' onrato grido
Di quanti , senza paragon famosi ,
Fioriro difensor del patrio nido
Nell' *impero fatato* , mi proposi .
Della regina GLORIANA al lido
Cercar , tra tanti di virtù bramosi ,
Un cavalier possente a darsi vanto
Di vendicarli a tal tiranno accanto.

XLVII

« E là trovai un nobil cavaliere ,
 Appoggio novo del *fatato* trono ,
 Di sangue reo mai non asperso , altiero ,
 Nè il giusto avea lasciato in abbandono.
 Pel suo valore (e lo vid'io) primiero
 Nel campo , e d'armi al bellicoso tuono ,
 Quanti già sotto al suo fulmineo brando
 Passàr ne' regni bui di luce in bando !

XLVIII

« Ditêlo , o voi , reliquie ^a sventurate ,
 Spada sua fida , asta devastatrice ,
 Il suo vigor sue forze smisurate
 Quante fossero un dì ; dite , a voi lice !
 Testimoni già soli or qui restate
 Del mio destin gravoso ed infelice ,
 Del mio signor e de' suoi fati indegni
 Sagre e care memorie , onrati pegui !

XLIX

« Sperava un dì , sì giusti avea provati
 Il suo valor e gli aurei suoi costumi ,
 Che i miei dolor fosser per lui cessati :
 Ma un mago , fier bestemmiator de' numi ,
 Lo accolse e l'ingannò ; e allor passati
 Di mia fede ei credeva i casti lumi .
 Quanto io l'amai sa 'l ciel , come sincero
 Allor fosse , e qual sia , mio amor primiero

^a *Accennando le armi del Cav. della Croce Rossa
 nelle mani del nano il suo Scudiero.*

L

« Indi m' abbandonò, me desolata
Lasciando esposta di fortuna ai dardi;
Strada ben altra da' suoi piè segnata
Fu in ben altri sentieri empì e bugiardi,
Ove incontrò la micidial sfacciata
Duessa incantatrice ai falsi sguardi;
Vittima, oimè, di quella in mille affanni
D' immondi suoi desiri e lordi ingauni.

LI

« Ella per frode e insidie più sottili
Diello in potere ai giganti furori
D' un mostro; spenti i spirti più gentili,
La giovanil baldanza, e i santi ardori
Del mio guerriero; ed or tra l' alme vili
Tienlo di sua prigion trai cupi orrori.
Questo, ah!, questo è il dolor che 'l cor m' ha stretto:
Non può capirlo, no, pensiero o detto ».

LII

Cessa la donna; e par che venga meno;
Par scorra per le membra brivido:
Ma il cavalier sciamò cortese; « Al seno
Tropo dolor t' aggrava amaro e rio;
Ma il tuo guerriero in libertà rimeno:
Cadrà l' altier gigante ». E qui finì.
Si rallegra la donna a questi detti;
Li guida il nano in luoghi oscuri e stretti.

Finisce il Canto Settimo.

IL

CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

o

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

*La bella vergine UNA interessa il principe ARTURO af-
finchè intraprenda la redenzione del suo cavaliere, ed
ella lo conduce a combattere il gigante. ARTURO ucci-
de il gigante, e libera il cavaliere della croce rossa
dalla sua prigione, e poi ferisce la bestia mostruosa
sulla quale era assisa Duessa, e spoglia quella maga
di tutti i suoi bizzarri ornamenti, scoprendo la vera
e brutta sua forma.*

1

Da quai perigli, oimè, si vede il giusto
Di giorno in giorno travagliato e cinto
Ma pur lo rende il cielo alfin robusto,
E verità pel cieco laberinto,
Anche d'orgoglio nel più fier trambusto,
Lo guida e regge sì ch'ei non fia vinto;
Nè vuol veder tra lacci e tra tormento
Il santo cavalier consunto e spento.

II

Passano allor fra l'intricato bosco
Presso un castello in elevato sito;
E'l nano : « Ve', se non ho l'occhio losco ,
Ivi gemendo è il mio signor spedito ;
Da sua cupa prigion , dall'aer fosco
Dèh , lo salva con braccio invigorito ».
Smonta il guerriero , tal parola intesa ,
Lascia la donna e parte all'alta impresa.

III

Gagliardo e franco a passo fermo e grave
Or s'avvicina alle scoscese mura ;
Chiuse le porte son , nè trova chiave ,
Nè chi risponda in sì feral clausura ;
Il suo scudiere un corno prende , ch'ave
A corda d'or sospeso a sua cintura ;
Ben chiaro fu quel rinomato corno
Di virtù rara in rare prove adorno.

IV

Chi mai ne sente il portentoso suono
In ogni membro e in ogni vena trema ,
Par tre miglia rimbombi tal frastuono ;
Eco a se stessa par tre volte gema :
Chi fida in falsi incanti è in abbandono ,
Poichè del corno è la virtù suprema ,
Nè v'è porta più soda sì serrata
Che non sia da quel suon schiusa e spezzata.

V

Presso al castello al corno allor dà vento
Ne vacillan le basi e l' alte volte
Si spalanca ogni porta senza stento ,
E si desta , le luci al ciel stravolte
Scosso il gigante , vinto il sentimento ,
Irte le chiome rabbuffate e sciolte ,
Il passo storto , e conturbato il viso ,
Nè , donde uscisse tal terror , gli è avviso.

VI

E sopra il mostro a' sette capi in cresta
Duessa presto segue burbanzosa
Iufocata ha la lingua in ogni testa ,
E in ogni bocca hava sanguinosa :
Alza lo scudo a vista sì funesta
Il cavaliere , e in faccia minacciosa
Contra il gigante a imperversar non tardo
Corre all' assalto , avido e torvo il guardo.

VII

Si prepara il gigante al fier duello ,
Si dentro or scorno, or sdegno, il petto aggrava
E vuole a un colpo sol , qual di martello
Farlo morir con sua nodosa clava
Ma il cavaliere , ben accorto e snello ,
Sfugge per arte e non per voglia ignava ,
Chè pur nè forza o resistenza vale
Ve cade irata , qual fulmineo strale.

VIII

Piombando a terra il colpo travïato
D' effetto vòto non arriva al segno,
Ma penetrando in suolo più scavato
Fa di sua mole non oscuro pegno ; *
Da colpo tal par fosse destinato
Il suolo , qual di zolfo interno pegno,
Scosso a tremar , par senta tal gravezza
Come s' avesse a traballar certezza.

IX

Così talor che de' peccati umani
Vendicator l' Onnipotente scende ,
Di morte pregni i dardi suoi sovrani
Avventa spesso in fiamme accese orrende ,
E le alte torri e i vasti orror silvani
Coi trisulchi strumenti abbatte e fende ,
I quali al suolo penetrando abbasso
Gettano fuor di terra un lordo ammasso.

X

La smisurata clava è allor sepolta
Nel suolo , c' a trarla fuori invan ritenta ,
E mentre a ciò s' accinge , in tal rivolta
Accorto il cavaliere si presenta ,
Con spada in luce celestiale involta
Gli taglia il braccio manco , e non s' allenta ;
Cade della natia sua forza privo
Dal tronco sgorga sanguinoso un rivo.

XI

Da tal piaga il gigante travagliato ,
E spinto da non solito tormento ,
Per la foresta dal suo petto irato
Tramanda fuori un bestial lamento ,
Qual di Tanagro in ripa forsennato
Toro mugghiando va tra 'l rozzo armento
D' estro percosso ; d' uno all' altro lido
Lunge rimbomba fragoroso il grido.

XII

Ma Duessa s' avanza frettolosa
Incerta del suo stato e intimorita ,
E allor sua bestia orrenda rovinosa ,
A porger pronta non spregiata aita ,
Di sangue piena vien presuntuosa ;
Ma il buon scudier con spada in mano ardita
Nel meditato scontro il mostro arresta ,
E al suo signor , qual baluardo resta.

XIII

L' orgogliosa Duessa a se dintorno
Sentendo quell' impaccio inaspettato
Avvampa d' ira e di dispetto e scorno ,
E il gran purpureo mostro infuriato
Contra il scudiero incalza con frastorno ,
Gonfia il suo corpo ingrosso e smisurato ;
Ma non cede il scudier ; con brando ei viene
E loro in mezzo ferino si trattiene.

XIV

L' aurea sua tazza allora dispensiera
Dell' arti arcane prende in man la maga :
Chi ne beve, altri muore , altri dispera ,
E scende al cor l' avvelenata piaga ;
Ella tra incanti mormorati altera
Ne spruzza il volto di vendetta vaga ,
Manca al scudier sua forza intorpidita :
L' alma da interno orror resta colpita.

XV

Cade allor lo scudiero al mostro avante
Che con sue zampe sanguinoso il collo
Gli va premendo ; par che 'n quell' istante
Soffra ogni fibra all' intimo midollo ;
Non può , nè vuole alzarsi palpitante.
Sente del suo scudier lo squasso e'l crollo
L' amico cavaliere , e ardito vola
Della bestia a ferir l' oscena gola.

XVI

Del suo scudier gli duole il crudo affanno
E presto innalza il formidabil brando
E al mostro apporta inevitabil danno ;
Di sette creste la maggior tagliando ;
E sgorga il sangue del 'brutal tiranno
Rapidamente al colpo , e va bagnando
Le ricche vesti dell' offesa maga
D' improvvisa ferita non presaga.

XVII

Fatto da tal martir smanioso e strano
De' suoi ruggiti il concavo senante
Riempie il mostro, e par l'etereo vano
Con la coda ferisca, e delirante
Duessà sopra assisa ei vuol lontano
Sbalzare a terra; e torbido il gigante
Assale il cavalier gridando all'etra;
Sua forza è tal che 'l buon guerrier s' arretra.

XVIII

L'impeto, già fra braccia due diviso,
In un sol braccio portentoso è unito,
E spinto dalla rabbia è più deciso,
Anzi divien qual vento imperversito
Qualor crollar fa un rovere più fiso;
Orrendo è il suon: del cavalier smarrito
Rimbomba lunge il ripercosso scudo,
E a terra ci casca a un colpo sol sì crudo.

XIX

Dallo scudo fatal, mentr'ei cadea,
Ancora cade, ond'è coperto, il velo,
Cui luce, più che celestial, splendea:
L'occhio non soffre sfolgorante il telo,
Ed il gigante, cui la voglia rea
Resta spossata per favor del cielo,
Abbassa allor sua clava smisurata,
C'ha per ferire il cavaliero alzata.

XX

E con tante sue teste ancora il mostro
Al folgorar di sì abbaglianti rai
Tombola brancolando, e cieco e prostro
Al suol qual vinto, e non si leva mai.
Scossa la maga, qual da oscuro chiostro,
L'orror sentendo degli estremi guai,
Grida al gigante con turbato ciglio,
« Non ci lasciare all' ultimo periglio ».

XXI

Commosso dal doglioso suo lamento
Il suo campion ne sente acceso sdegno,
Ma il solito vigor ci trova spento:
Guarda lo scudo, e riconosce il segno.
Più non pari al desio sente ardimento,
Dello scudo il fulgôr n'è certo pegno,
Qual, 've scende dal ciel fulmineo dardo,
Abbagliato ne resta e l'occhio e'l guardo.

XXII

Contra il gigante il formidabil brando
Il cavalier rialza all' improvvisa,
E in cerchio micidiale il dimenando
Fere la gamba sua, la qual recisa
Crollar fa il corpo al suol; qual vacillando
Col tronco squareio annosa quercia ancisa
Dall' aerea pendice alfin giù piomba
E ogni aspra balza al rovinar rimbomba.

XXIII

O pur su giogo montuoso alpigno
Qual torre, in sito tal fondata e forte,
Per sottil arte ed efficace ordigno
Di sotto scosse le muraglie e porte,
Cade, nè vale pur bastion ferrigno;
Tal fra strage ed orror, spavento e morte,
Si sente del gigante il rovinio:
Par tremi il terreo globo al trambustio.

XXIV

E il cavaliere con acciar fremente
Di nuovo assale il mostruoso tronco -
Di sangue lordo intriso, gravecolente,
Si che resta colà del capo monco:
Vôto il polmon dell' alito vivente
Poco si vede dell' immane bronco,
Chè la terrena smisurata massa,
Qual otre sgontio, e crepa, e suona, e passa.

XXV

Vista la mostruosa esangue soma,
Getta *Duessà* l' aurea tazza al suolo
Sdegnosa, e squarcia sua mitrata chioma,
Si forte fu suo gran rabbioso duolo.
Ma mentre vuol fuggire oppressa e doma,
Lo scudier la ritiene in mezzo al volo,
E porta al suo signor la strega feda,
Dell' aspro suo conflitto o premio o preda.

XXVI

La vergine real quei fier cimenti
Vide da lunge ed i successi grati ;
Or s'avvicina , e a passi non più lenti
Con lui s'allegra di sì lieti fati ,
La sua gioja sfogando in vaghi accenti ;
« O prode , o fior de' cavalieri ornati ,
Del tuo valor qual fia ben degno grido ,
Qual guiderdone in sì solingo lido ?

XXVII

« Per te , che or sorgi di virtù vitale
Alto rampollo , con sì iniquo telo
Ferito già , mio compensar che vale ?
Qual posso altro io mostrar che grato zelo
Ma Queri , che in alto è assiso e d'occhio uguale
In ogni parte vede e senza velo ,
I tuoi , che a me porgesti , aiuti e doni
Almobeante a te lassù ridoni !

XXVIII

« Ma lorché a te dal ciel benigno or lice
Coglier del tuo valor frutto sì puro ,
Ti sia prudenza ognor regolatrice :
Non liberar Duessa , d'ogni duro
Fato cagione , iniqua traditrice
Del mio signor , là dove in carcer scuro
Langue , perduti i suoi più freschi giorni ;
Ed or ti chiama da sì rei soggiorni ».

XXIX

Al suo scudiero or manda in cura quella
Strega bagascia, maladetta, oscena,
D'ostro vestita, odiata squaldrinella;
E penetrar poi vuol con ogni lena
Dentro al castel; nè voce, nè favella
Vi sente dove il zelo suo lo mena,
Ma solo orror, silenzio sempiterno
Quale s'indonna ognor del cupo Inferno.

XXX

Fuor esce alfin con passo lento e storto,
Canuto il mento e bianco come neve,
Veglio attempato; a piedi suoi conforto
Tiene un bastone, a luci sue longeve
Manca il chiaror, è sotto al braccio attorto
Di chiavi ha un mazzo rugginoso e greve;
S'apre con queste ogni segreta stanza,
Ma il veglio non ne seppe allor l'usanza.

XXXI

Strano a veder come si regge in piede;
Mentre ogni passo vuol sia vòlto avanti,
Il cresco viso indietro pur si vede,
Zoppo, incerto, confuso, vacillante;
Tal fu il custode dell'antica sede,
Ed era baliò ancora del Gigante
Passato già d'Averno al regno fosco;
Suo nome, *Ignaro*, e mente ed occhio losco.

XXXII

Il real cavaliere inchino onora
Suo volto grave e incanutite chiome,
E gli abitanti ei vuol sapere allora,
E dove sono, e di qual gente, e nome:
Nulla ei sapea : « Ma dimmi pur dov' ora
Giace il guerriero, già sue forze dome
Dal fiero Oncoglio », il cavalier dicea :
Sol la risposta fu, *Nulla ei sapea*.

XXXIII

Indi gli chiede, dove possa entrare,
Ove sia chiusa, ed ove aperta stanza ;
Nulla ei sapea, replicò : ma pare
Al cavalier tal motto stravaganza.
Onde ; « Non mi burlar : a bianche e rare
Chiome ciò disconvien, e alla sembianza
Che già sul volto ti gravò natura ;
Rispondi, come chiede età matura.

XXXIV

Ma, che *nulla ei sapea*, sempre s' intende :
Da tal risposta insulsa ed insensata
Vede il guerrier che raggio in lui non splende
Di senno, e cheto cheto allor l' entrata
Si procura da se ; le chiavi ei prende,
E con maniera sua dolce e garbata
Ogni porta disserra senza chiasso ;
Né uom, né barra pur gli vieta il passo.

XXXV

Vedonsi dentro arazzi imperïali ,
E pur di gemme è d'or rara eccellenza ;
V'è lusso tra le stanze geniali
Conveniente alla real presenza :
Ma al pavimento i segni son ferali ;
Sangue che in altra etade l'innocenza ,
Qual pecora , versava ; hai , vista orrenda !
E sparso il sagra cener par l'offenda.

XXXVI

E di marmo un allare là s'eresce
Di più sottil scoltura effigiato ,
U' si vuole che un giorno si spargesse
Il sagra sangue da furor spietato ;
De' martiri dai spirti par sorgesse
DI SABAOTTE AL DIO continuato
Di sotto ai marmi per vendetta grido ,
Donde salì su nel celeste lido.

XXXVII

Passa per ogni stanza più segreta
Nè pur quel prode sventurato ci trova ;
Ma ferrea porta si presenta , e vieta
Che v'entri alcun ; nè chiave v'è che giova.
Alto or chiama , se forse il santo atleta
Rinchiuso o catenato là s'indova ;
Picciol pertugio v'era in quella muda
Scena de' suoi dolor penosa e cruda.

XXXVIII

Presto voce , più flebil che sonora ;
Susurrar s' ode in mormorati accenti ;
« E chi sei tu , che a me , qui vinto ognora
In tenebroso orror tra pene e stenti ,
Offri la morte sì pietoso ancora ?
Dopo di lune tre tre corsi spenti
Qui piango senza luce prigioniero :
Caro giungi di morte messaggero.

XXIX

Udendo questo , il buon campion pietoso
Sente per ogni vena un brivido ,
D' un guerrier sì gentil sì valoroso
Pensando al strano e indegno rovinio ;
Sbarra ei la ferrea porta più forzoso ,
E senza pavimento allor s' aprio
Buca caliginosa al par d' inferno ,
Dove puzzo esalava sempiterno.

XL

Pur nè caligin densa lo ritiene ,
Nè gravcolente puzzo , nè catena ,
Così l' affetto al core e per le vene
L' agita e' l' spinge , in non usata lena ,
In terra a rialzar tra tante pene
Quello , cui l' una 'e l' altra gamba appena
Può sostener l' attenuata spoglia ,
Spettacolo di morte e d' atra doglia.

XLI

Gli occhi , come sepolti in antri cavi ,
Non reggono del sole ai novi rai ;
Immagrite le guance , par le aggravi
Fame tra lunghi e non sospesi guai ;
Sue nerborute braccia , i ferrei e gravi
Elmi in pezzi a tagliar non lente mai,
Consunte con la vita tra languori ,
Quali sui steli gli appassiti fiori.

XLII

Vedendol comparir più frettolosa
Tra gioja e tra sorpresa UNA s' avanza ;
Ma sua guancia in mirar , già sì vezzosa
Di gioventute in florida sembianza ,
Sclama mesta, « O signor , qual minacciosa
Stella lassù con sì fatal possanza
Ti fa parer qual di te stesso ignudo ,
Spento il maschio colore e'l volto crudo ?

XLIII

« Ma caro giungi in sorte o buona o rea ,
Tanto desiderato mio campione !
Fortuna , a noi mal augurata dea ,
Assai ci oppresse in un comun tenzone ;
Oggi di doppia gioja i tristi bea ».
« Di tanti guai dopo il fatale agone
Non più parlar : esclama il desolato ;
Cerco sollicyo al mio doglioso stato ».

XLIY

Donna gentil, dice il real guerriero,
Il rinnovar con rimembranza amara
Affanni già passati, nè al pensiero
Nè al cor pur giova; or sola sia la gara
Più cauti a divenir da duol sì fiero:
Sia questa scolta al cor sentenza chiara
In lettere di diamante; « La ventura
Nella vita mortal passa e non dura ».

XLV

« Riprendi, ornato cavalier, già prostro
Valor tuo prisco, e di pazienza scudo:
Ecco a tuoi piè lo smisurato mostro
Vinto in conflitto portentoso e crudo,
Vinta è la strega ancor: da te sia mostro
Se viva, o muoja coll' infame drudo ».
« Viva, Usa selama; altra non vo' vendetta:
Si spogli d'ostro e d'oro, e parta in fretta ».

XLVI

Ciò detto, del regal purpureo manto
Sveston la strega e d'ogni fregio adorno
Di gemme e d'oro, già suo caro vanto;
Scoverta e ignuda appar di tutti a scorno,
Nè resta un segno del leggiadro incanto;
Di persona deforme, esposta al giorno,
Brutta di rughe e vecchia, e sì schifosa
Ch' onesta lingua dirne più non osa.

XLVII

Nell' altre parti è sì bizzarra in vista ,
 Che scorno pare o scherzo di natura ,
 Di varie belve è sì composta e mista ,
 Di sopra , no , di sotto la cintura ;
 Coda di volpe avea di strana lista ,
 E de' suoi piè fu rara la struttura ,
 Uno par d' orso zampa , e di non stanca
 Aguglia l' altro sembra adunca branca.

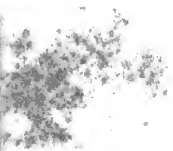
XLVIII

Stordito è l' uno e l' altro cavaliere ;
 Ed UNA , tra spettacolo sì brutto ,
 « Ve' , esclama , come falso e lusinghiero
 È di *frode* l' aspetto , e pare in tutto ,
 Qual di Ducssa , il lineamento vero ».
 Così tra scorno e meritato lutto
 Caccian la strega dispogliata e vòta :
 Ella gemendo va per strada ignota.

XLIX

Dal ciclo si schernita e in abbandono ,
 E al mondo i vizj suoi nefandi e rei
 Scoperti ancor , senza sperar perdono ,
 Distrutti e guasti i prischi suoi trofei ,
 Si celsa nel deserto. Intanto sono
 Lieti fra inaspettati giubilci
 UNA e i guerrier , depresso il crudo acciario ,
 Godendo tal ristauero a lor sì caro.

Finisce il Canto Ottavo.



IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ

CANTO NONO

ARGOMENTO.

ARTURO, avendo liberato il cavaliere della croce rossa, diviene suo amico. Il principe racconta ad UNA e al cavaliere i propri suoi amori e l'onorevole suo lignaggio, e poi parte. UNA e il suo campione incontrano un cavaliere, di nome Trevisano, mentre va fuggendo inumorisito dalla caverna d'un mostro, detto, DISPERAZIONE; quindi in compagnia di Trevisano, il cavaliere visita il mostro nella sua caverna.

1

O amabile, o pregiata aurea catena!
D'ogni grazia e virtù sagrato nodo,
D'ogni petto gentil, cui larga vena
Pasce d'alto valor, più saldo chiodo,
Che festi a prisca etade sì serena
Il merto altrui, come 'l sub proprio, sodo,
Per cui fu d'amicizia mai non finta
L'altrui virtù di lode e gloria cinta!

II

Il buon prence così lo travagliato
 Della croce guerrier scioglie e conforta.
 Indi a partir dopo il ristauro grato
 Per varie strade l' uno l' altro esorta ;
 Ma pria del suo lignaggio e nome onrato
 UNA il prence pregò di farla accorta ,
 Sicchè di tanti beneficj e doni
 Dovuto grido in ogni età risuoni.

III

» Vergine bella , a me pur cose ignote ,
 Soggiunge il prence , a dichiararmi chiedi ;
 Nè i miei parenti , nè natal mia dote
 Potrei ben dir , nè com' io sia qual vedi.
 Appena furo a me le stelle note ,
 Dal seno di mia madre in altre sedi
 Raccolto i' fui da un cavalier *fatato*
 Sì ch' io fossi da Marte e Febo ornato.

IV

« Egli in cura mi diè tra mia fralezza
 Al buon veglio Timòn , già in fresca etade
 Gran maestro dell' armi , or di saviezza ,
 In un verde vallon la cui beltade
 Ristaura ognora rugiadosa ôrezza ,
 Là dove al piè di Raurana ^a cade
 Del sagro Deva l' incantato rio
 Con roco lusinghevôl mormorio.

^a *Una montagna.*

V

« Là venne a visitarmi il savio mago
Merlino con più grata compiacenza ;
M' insegnò l'arti oneste, e in me ben pago
Alto stupore indusse e riverenza.
Il mio padre saper divenni i' vago ,
E Merlin mi rispose in confidenza ,
D' un re sei figlio tu, figlio ed erede,
E faratti di questo il tempo fede ».

VI

« Degno ei maestro, e alunno tu sei degno
Una gentile esclama ; qual ventura ,
Quale alto intento nel *fatato* regno
Ti spinse, o prence, in gloria sì matura » ?
« D' ogni destin, risponde, il cielo è pregno ,
Ma chi saper ne può norma e misura ?
Dio con imperscrutabile mistero
Ogni atto uman dispone, ogni pensiero.

VII

« Dio forse per ragione sconosciuta
Del suo voler guidommi esecutore
Tra quei contorni, o forse la taciuta
E fresca piaga, che con fier rancore
Strugge la mente mia lassa e abbattuta :
Ma basta, se a te scudo è il mio valore ».
Ed Ella ; « Ahì, quale piaga non palese
Puote attristare un petto sì cortese » ?

VIII

« A scintilla che dorme non dar forza ,
Donna gentil , risponde : ardente vampa
(Che non s'estingue più ma si rinforza)
Ben tosto pur s'alluma , e mai non svampa .
Silenzio il mio focoso ardor non smorza ,
Col dir s'infiamma , e ascoso ancor avvampa ,
Nè a te sarò nel palesarlo parco .
Finch' io respiri , Amor , deponi l' arco .

IX

« Negli anni freschi in sul più fresco fiore ,
Quando serpe nel cor la fiamma prima ,
E per le membra il genial calore ,
Quale sia cosa amore , a tutti intima ,
Consigliommi Timòn , mio precettore ,
Finchè non cresca amor ch' i' lo reprima ,
Nè , com'è l' uso a' sventurati amanti ,
Tra vecchiezza passar di pianti in pianti .

X

« L' amore , e l' ozio , e quella inutil vita ,
Ve perdendo si va tempo e virtute ,
Ebbi a scorno , e credei , che sia mentita
Doglia amorosa , folle servitute ,
Comica più che tragica partita .
Tali beffe ad amor non son piaciute ;
E a me spesso lanciò crudel suoi dardi ,
Che al petto accorto mio fur fiacchi e tardi .

XI

« Ma qual difesa val? qual cor sì crudo,
 Qual luogo è sì guernito e tanto armato
 Che non si trovi alfin d' aiuto ignudo,
 O pur sorpreso da sottile agguato?
 A chi più fida in se manca lo soudo,
 Nè contra amor si sente rinforzato,
 Ma resta al duro ed inegual conflitto
 Dall' irato vittor domo e sconfitto.

XII

« Esemplio n' è lo spento tuo guerriero;
 Esemplio anch' io, ch' or qui mi trovo infranto;
 A me tolse crudel l' alato arciero
 Di libertà sognata il folle vanto;
 Chè, mentre un dì tra selve andava altiero
 Tutto di gioja il core e 'l viso' espanto,
 Arrise intorno al mio più vago intento
 D' aure, d' acque, e d' augei consentimento:

XIII

« Là, dopo lungo faticar, riposo
 Stanco i' cercai finchè pigliommi il sonno;
 M' offerse letto verde il suolo erboso,
 L' elmo è 'l guanciaie, e de' miei sensi donno
 Si fe l' umor letèo in luogo ombroso:
 Mi parve allor (tanto i fantasmi ponno)
 Posarsi allato imperial donzella
 E sopra ogni altra in ogai parte bella.

XIV

« La vagheggiai in guisa soprumana
Tra vezzi onesti ed ogni bel diletto ;
Fe d' amarmi sembianza , ma non vana ,
Di non men vago che verace affetto :
Fosse pur grazia tal sognata e strana ,
Mai parole sonàr sì dolci al petto :
« E con più nobiltà disse , SON IO
DELLE FATE REINA » : e dipartio.

XV

« Svegliato i' vedo tutto il luogo vòto ,
Ove posava già sue belle membra
Sulla nud' erba , e sento il petto egroto :
Quanto pianto versai or mi rimembra !
Cerco or quel viso , d' adorar divoto ,
Mortale no , angelico mi sembra :
Nove mesi i' lo cerco invan bramoso :
Finchè nol trovi , no , non vo' riposo ».

XVI

Mentre così dicea , si cangia il volto ,
Non un colore ei serba , e par commosso ;
Quanto da lui fosse diletto tolto
Tropo mostrando , e quanto addentro è iscosso
Finchè UNA sciamò : « O quanto colto
Campion trovasti dal tuo amor percosso ,
Fortunata *Reina* ! in noi per tutto
D' amor si sparge il seme , alii , senza frutto ».

XVII

E ad UNA della croce il cavaliero
 Grida, « O tu bella in più eccellente grado,
 Vergin celestiale, esempio vero
 Di costanza e di fè provata rado,
 Tal per te i' sento amor! e tu, primiero
 Della mia vita in sull'estremo guado
 Difensore, o signor, dell' *Imperiale*
Reina sei cāmpion prode e leale »!

XVIII

Così tra tal ragionamento degno
 Mentre parlavan, già sorgeva il Sole.
 E il prence allor di rinmembranza pugno
 Di nuovo viaggiar commosso vuole,
 Ed UNA il vuole: e d'amicizia in pugno
 Tra loro, con veridiche parole,
 Giungendo destra a destra e seno a seno,
 Si fan doni i guerrier contenti appieno.

XIX

Una cassetta diede il prence *Arturo*
 E d'oro e di diamanti ornata e vaga,
 E v' eran gocce d' un liquor più puro
 Ch' è possente a sanar qualunque piaga;
 E il cavalier, di pregio non oscuro
 Un libro « gli offre allor, ch' ogni alma appaga,
 Scritto dentro e di fuori a lettere d'oro,
 Di grazia e di perdòn pugno e tesoro!

« *Il Nuovo Testamento.*

XX

Si dipartir. *Arturo* va cercando
La sua *fatata* imperial reina ,
L' altro d' *UNA* il nemico , il mostro infando
Che con insopportabile rovina
L' intero regno suo va devastando ,
Si prepara a ferir ; ma tenerina
UNA vuol differir sì fiero squasso ,
Chè 'l vede troppo ancor spossato e lasso.

XXI

Ma loro incontro armato un Cavaliero
S' avanza a passo frettoloso e solo ;
Intorbidito appare , e per sentierò
Indietro guarda fra terrore e duolo ;
A briglia sciolta il rapido corsiero
Non corre , no , precipitoso a volo
Il vento calca , qual di piede alato ,
O se fosse del *Pegaso* cognato.

XXII

Il capo senz' ornato militare
Ignudo , le sue chiome irrigidite
Irte sì , non disciolte , il volto appare
Esangue e pallidetto , tramortite
Tutte le membra , e al collo singolare
Pende una corda , all' arme sue pulite
Conforme no : ma , qual di mente rea ,
Di corda o d' arme nulla ei pur sapea.

XXIII

A un cavalier tal qualitate è nova.
Della croce il guerrier gli si avvicina,
Ma pur tremante e pallido lo trova;
L' alma a se stessa ancor par pellegrina,
Il conforto o il parlar nulla gli giova,
Gelato è il volto, e fantasia meschina:
« Dimmi, infelice, donde tal terrore,
Che non comporta il militar valore »?

XXIV

Tacque; e al primo stupor par che l' aggravi
Novo spavento; non più volge intorno
Senza color gli occhi invetriati e cavi,
Ma qual se a' regni, u' non irraggia il giorno,
Guardasse ei furie scatenate e gravi.
Gli parla invano il cavaliere adorno;
Treman sue membra all' intimo midollo;
Alfin parole uscir, ma qual da crollo.

XXV

« Se amor d' Iddio tu senti, o cavaliere,
Non m' arrestar. ci viene, ei viene ratto—»
Così grida e s' arretra. Il buon guerriero
Pietoso esclama, « Spiega, qual misfatto—»
Nol muove il suon cortese e lusinghiero
Viltate tal l' opprime stupefatto;
Ma pur dal petto alfin voce prorompe,
Guata, e a malincuor silenzio rompe.

XXVI

« Eppur sicuro io sono ? nè più sento
Che al mio nemico ancor sono in balia ?
Nè più di morte vedo lo strumento ?
E mi lice or spiegar l'istoria ria » ?
« Spiegar ben puoi il tristo tuo lamento » ;
Dice d'UNA il guerrier. « La villania
Ch' or provo , ascolta , ei esclama , e ancor del cielo
La grazia , usbergo contra il mortal telo.

XXVII

« M' accadde già (ah! dura iniqua sorte !)
D' accompagnare un cavalier gentile ,
Il suo nome , *Tervino* , e franco e forte :
Ma cangiare ben sa felice stile
E fortuna ed amor : ebb' egli in sorte
Una diletta sua , donna non vile ,
Ma troppo altiera , e di sì cruda mente
Che le piacque vederlo egro e languente.

XXVIII

« Mentre passiamo privi di conforto
In sulla strada camminando insieme ,
Ne' proprj guai l'uno e l'altro assorto ,
Un maladetto si presenta , seme
Del nero abisso , anzi di Pluto aborto ,
(Dio salvi quel che 'n sua balia pur geme)
Ci s' avvicina , e prega a far palese
E l' esser nostro , e quai sien nostre imprese.

XXIX

« Aspro è il mostro, selvaggio, e rabbuffato,
 DISPERAZION, suo formidabil nome :
 Sapendo il nostro sì doglioso stato,
 E le gravi d' amor penose some,
 Guai ci predisse e inevitabil fato,
 Sciagure replicate e mai non domè :
 Meglio è il morir, dicea; caro è l'avello :
 E a me diede una fune, e a lui coltello.

XXX

« E *Tervino* di morte col strumento
 Apre la porta, d' u' ciascun si parte
 Da' rai del dì, fuor d' ogni umano stento :
 Ma per timore, o fato, o divin' arte
 Presto i' scappai a l' ale, qual di vento,
 Nè so s' io vivo ancor : ora a distrarte
 Da tale orror, se al par di me sei infermo,
 Iddio contra il suo dire a te sia schërmo ».

XXXI

Ed il guerrier : « Fia che parola vana
 A mettere in non cale la salute
 Induca l' uomo incauto » ? « Sua malsana
 Lingua è sottil, soggiunge, e a servitute
 Soggioga il cuor ; nè può cantar peàna
 Chi n' ode la melata sua virtute ;
 Tolto è il vigor, sol resta debolezza :
 Di chi sentir la vuol folle è prodezza ».

XXXII

« Ma che? mio cor non troverà riposo
Finchè d' un mostro tal l' incanto io m' oda »,
D' UNA esclama il guerrier; ora grazioso
Guidami, o cavaliere, ho l' alma soda:
Ma 'l tuo nome saper son desioso ».
« *Trevisano*, ei risponde.: ah, non t' approda:
Ti guido io, sì; ma resterà lontano:
Non rivedrò mai più l' empio profano ».

XXXIII

Presto arrivano in sulla proda tetra
Di quella valle, dov' è grotta oscura
Sotto rupe scabrosa, a lucid' etra
Ignota, e cupa, e d' infernal lordura
Qual fossa o tomba dove morte impietra;
Là s' ode urlante il gufo, e per paura
Tace de' lieti augei giojoso il grido,
Ma suona d' ombre erranti orribil strido.

XXXIV

La stanza là vedresti atra e profonda
Dell' empio mostro, al ruinoso ammasso
D' alberi marci senza frutto o fronda,
U' sparso si vedea lugubre masso
Di corpi stesi su per l' erba immonda,
Preda del mostro un dì. A questo passo
Arretrar si voleva *Trevisano*,
Ma lo ritiene il cavalier sovrano.

XXXV

Dell'antro nel bujor sdrajato e immerso
In ferali pensier, torvo ed arcigno,
Trovan quel maladetto all'aer perso;
Si mira appena il viso suo digrigno
Che mezzo tien celato e in se converso,
Irto il crin, cavi gli occhi, il labbro asprigno,
Immagrita la guancia, e sconcio e gnasto
Tutto il volto, qual d'uom cui manca pasto.

XXXVI

Di cenci varj e lordi era vestito
Appuntati con spina e non con spillo;
Sull'erba allato è un corpo, già ferito
Da fresca piaga, che non par tranquillo,
Caldo di sangue ancor qual tramortito,
Par tremi del gran die l'ultimo squillo,
E nella piaga là fitto un coltello
Lascia sgorgar lo sangue a Dio rubello.

XXXVII

A spettacol sì fiero e sì pictoso
Della croce il guerrier sente ribrezzo,
E vero trova lo racconto ontoso
Di Trevisano; e d'ira e di disprezzo
Di vendicar lo morto è desioso;
Si volge all'empio, e grida; « Ed al da sezzo
Le pene pagherai di quel defunto,
Con lo tuo proprio sangue alfin consunto ».

XXXVIII

Replicò egli: « Ahi, folle sconsigliato,
Chi t'inspirò giudizio sì malsano?
Ei soffre lo gastigo meritato,
Visse del don di vita indegno e vano;
Quei, che spirar là vedi sì spietato,
Punse di coscienza il morso arcano.
Chi sprezza vita lascia pur che muoja;
Non cerchi indugio se ne sente noja.

XXXIX

« A stanco viandante pellegrino,
Cui desio volge del suo caro nido,
Se pur l'arresta qualche fiume alpino,
Caro è chi 'l guida al desiato lido.
Invido tu di così bel destino
All' altrui ben perchè sei duro e infido?
Chi 'n sulla ripa sta traendo guai
Soffri che passi, e nol vietar giammai.

XL

« Ei gode pur riposo sempiterno,
Non frale uman diletto passeggero,
Ma qual non cangia mai nè state o verno,
Dove tu ti diparti sciocco e altiero.
Dolce è il penar, se sonno apporta eterno
All' alma travagliata lusinghiero:
Qual la pace è al guerrier felice sorte,
Tal dopo vita tempestosa è morte.»

XLI

Di tai deliri mentre apriva il varco,
 Stupisce il cavalier, come librato
 Scoeca lo stral del sillogistic' arco;
 E dice: « A vita è il termin limitato,
 Come al guerriero il militare incarco,
 Nè allungar quello o abbreviar gli è dato:
 QUEI che 'l prefisse, lascia star parole,
 Meglio sa tutto quel che puote e vuole.

XLII

Or l' empio replied; « Da Lui deriva
 Tutto ciò che si face o in terra o in cielo;
 Ognun che nasce a morte alfine arriva;
 Nel suo fatal volume senza velo.
 Scritta è tal legge in ogni secol viva;
 Del fato vola inevitabil telo;
 Se vien la morte a questa o a quella banda,
 O come, o donde, no, non far domanda.

XLIII

« Chi più s' invecchia più si rende reo;
 Spesso di remission passando il segno;
 Chi per crudeli imprese eroe si feo
 Comprò di pentimento infausto pegno;
 Ficro per sangue sparso è il piagnisteo.
 Di lunga vita è spesso il corso indegno;
 Se una volta si perde il buon sentiero
 Di più si sente il travïar dal vero.

XLIV

« Più oltre nou errar ; ciò al savio basta :
Quivi convien che dorma e si riposi :
Altro a te che sciagura non sovrasta :
A schivarla or t'accingi. I guai penosi ,
Morbo , timor , vecchiezza , fama guasta ,
Freddore , e fame , e liti , e omei dogliosi ,
Di ria fortuna lo feral corteggio ,
D' aspre venture fan la vita un seggio.

XLV

« Non dùol , rifugio è morte , o cavaliere ,
Se bilanciar volessi il male e 'l bene :
Ah , quanto hai tu sofferto ! il carcer nero ,
E del gigante i fier rigori e pene ;
No , di grazia per te non v' è foriero ;
Tu senti ognor scorrendo per le vene
Di futuri disastri onore infando ,
Quai manda morte eternamente in bando.

XLVI

« Perchè de' giorni tuoi l' aspra e nociva
Compìr misura ? di delitti lordo ,
Peccaminoso , e nell' estimativa
Tu librarli non vuoi con giusto accordo ?
Non basta la sporchezza tua lasciva ?
Spergiuro , ingrato , e d' ogni vizio ingordo ,
Per l' infame *Duessa* sì sfacciata
La diva *UNA* lasciasti abbandonata.

XLVII

« Le scelleranze tue dall' alto cielo
Vendicatore Iddio bilancia e spiega ;
Pronto a punirle sta. Non senti il gelo
All' indurato cor , che non si spiega ?
Muoja il reo , e decreta , e scocca il telo.
A che cozzar con Dio ? perchè si nega
Di compire il destin ? No , non s' aspetti :
Chi vuol troncar suoi guai la morte affretti ».

XLVIII

Qui pose fine a sue parole crude.
Sente , qual spada dentro al petto immersa ,
Suoi detti il cavalier. Di colpe ignude
Per sua torba coscienza si riversa
Orrida schiera ! e ancor di più si schiude ,
Qual da Orestei furori , ed attraversa
Sua vacillante mente , o qual se infranto
Ei sentisse il suo cor scosso da incanto !

XLIX

Esulta al suo terror quell' empio ladro ,
E con novi prodigj e mostri rei
Par tutti i sensi suoi metta a soqquadro :
Gli presenta infernal demòni e dèi ,
E roggie fiamme eterne , ah ! fiero quadro !
Par si sentan de' Spirti urli ed omei
Dannati e tormentati a mille a mille
Tra le accese di zolfo atre faville :

L

E a quel focoso bulicame ei bada
'Ve spiega insegna sua vittrice Morte,
'Ve s'innalza di Dio brandita spada,
Di pietà celestial chiuse le porte:
Chè a Giustizia superna così aggrada.
Offre indi al cavalier fiamme, ritorte
Funi, lacci, veleno; e, « Scegli, ei grida,
Di qual morte a perir meglio t'arrida ».

LI

E mentre il Cavaliero sta pensoso,
Un pugnale affilato gli presenta,
E in man gliel pone: ed il guerrier pauroso
Qual foglia trema, ogni sua lena spenta:
Passa lo sangue or tardo or frettoloso
Per la faccia da vena or larga or lenta;
Alfin con voglia disperata e tetra
Alza la man: — la mano pur s'arretra.

LII

UNA lo vede, e allora tremebonda
Tra ribrezzo e pallor par venga meno;
Ma strappa pur con forza furibonda
Il pugnale, e sull'orrido terreno
Ben tosto il getta; e in voce in un saconda
E torbida prorompe: « Oh imbelle! in seno
Chiudi tal cor? tu che'l gran drago hai vanto
Lasciar sul suolo un dì domo ed infranto?

LII

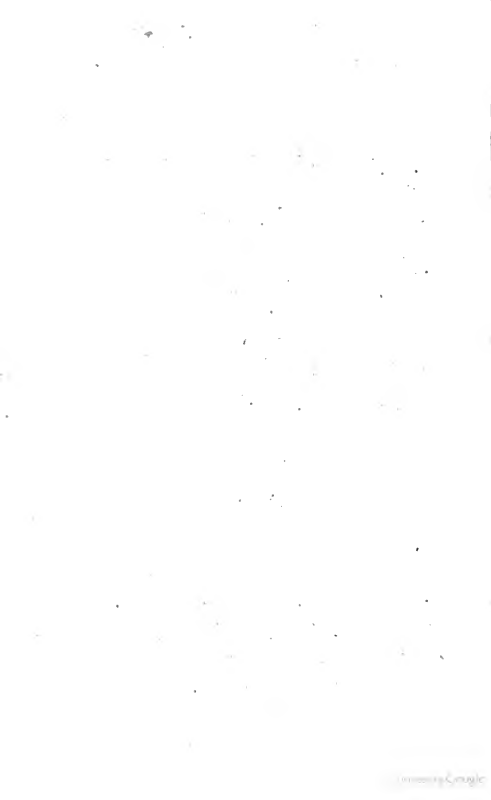
« Deh, sorgi, e parti, o imbellè al petto e al viso
 Nè pensier nè parola più ti toglia
 Dal sentimento natural diviso :
 Pensa, o rubellè alla divina voglia,
 Che *eletto* sei campion ; lassù sta fiso ;
 Dov' è Giustizia, *Grazia* pur germoglia
 E lo temuto scritto ancor cancella .
 Sorgi, oh guerrier, fuggi la spiaggia fella »

LVI

Al saggio avviso il guerrier sorge e parte.
 L' empio il vedendo a dileguarsi accinto ,
 Chè vano è il suo parlare e sottil arte ,
 Par dispettoso, e vuol vedersi estinto:
 Prende una corda, e al collo la comparte ;
 Invan ; morir non può più volte spinto .
 Nè mai sarà suo fier deslo satollo ,
 Finch'ei non dia lo stremo eterno crollo a.

Finisce il Canto nono.

* *Un Comentatore osserva che, « Il poeta vuol intimare santamente, che sinchè duri questa nostra prova mortale, la Disperazione non cesserà, di quando in quando, di stimolare gli uomini a distruggersi; ma che il tempo verrà, quando a tal mostro non resterà nè il volere nè il potere d' affliggere di più i giusti e i buoni, e che sarà in eterno estinto ».*



IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITA'.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

UNA conduce il Cavaliere della Croce Rossa alla CASA DELLA SANTITA', dove egli opprende tutto quel che spetta alla vera penitenza, e gli è mostrata la strada per la quale si arriva alla felicità celeste.

I

Folle chi fida in se, chi per mortale
Forza o virtù trasumanar si crede ;
Dell' alma ne' conflitti poco vale
Tal forza, e in campo venir men si vede ;
Chi vince riconosca lo segnale
Di diva grazia : in male oprar risiede
Valor dell' uomo ; ma se il ben si coglia
Scende lassù da Dio poterè e voglia.

II

Per gli aspri eventi e casi inaspettati
Del santo cavalier la forza è spenta ,
In carcer duro i nervi suoi stentati ,
E nel tornar par la salute lenta ;
Una dopo conflitti sì sfrenati
Rifocillarlo presto si rammenta ,
E vuol condurlo in sollazzevol luogo ,
Scosso d' ogni sventura il tristo giogo.

III

E non lontan v' era una casa antica
D' aurei costumi e di fè prisca sede ,
Cui guida l' incessabile fatica
Di veglia donna , che a null' altra cede ,
Di santitade e di saviczza amica ,
E larga e liberale ognun la vede ;
Notte e giorno fa preci e litanie
Devota , e attenta all' opre oneste e pie.

IV

Suo nome URANIA ; e ognun l' ammira e sente
Che 'n ciel sia nata e , in ciel che torni , degna ;
Ella ha tre figlie , ornata e culta gente ,
D' ogni virtute ogni sua figlia è pregna :
V' è *Fidelia* e *Speranza* ; d' alta mente ,
Cui nodo nuziale ancor non tegna ,
Ma v' è *Carissa* , genial sorella ,
Di sposo e prole ben dotata e bella.

V

Al loro arrivo trovasi la porta
Rinchiusa, per timor di forza o frode,
Ma al lor picchiar con volontade accorta
L' apre un infermo veglio, il buon custode,
Le chiome incanutite, amica scorta,
Bastone in mano, ed *Umiltà* pur s' ode;
Abbassano v' entrando e capo e spalle,
Ch' egli angusto additava e stretto calle.

VI

Appena entrati agli occhi lor s' ostenta
Ornata dentro e spaziosa corte,
E in atto più garbato si presenta
Un paggio adorno di maniere accorte,
Suo nome *Zelo*, e par ch' ognun lo senta
Degno del nome e di sua lieta sorte,
Ei gli accompagna in più conforme gala,
E li conduce a luminosa sala.

VII

Poi li riceve un signoril scudiero
In abito ristretto e in rara guisa
Agli atti, alle parole, ed al pensiero
Qual fosse il suo contegno, ben gli avvisa,
Suo nome *Riverenza*, non ciarliero
Del loro grado eminente ei si ravvisa,
E li saluta in semplice sermone
Quale ad *UNA* conviene e al suo campione.

VIII

E a sua Donna li guida disinvolto ,
Donna e signora a tal governo adatta ;
In mano avea santo un rosario accolto ,
E sorge graziosa e stupefatta
UNA ammirando , chè conobbe al volto
La sua stirpe celeste e l' aurea schiatta ;
Letizia interna or le conforta il core ,
E par non senta il vecchio suo languore.

IX

L' abbraccia e grida , » O avventurosa terra
Segnata sì da tue santissim' orme ,
O Vergine innocente ! e , se non erra
La mente mia , in tutto al ciel conforme ,
Lo cui spirito , a salvar da cruda guerra
I tristi tuoi parenti , mai non dorme ;
Qual grazia ti condusse a questo lido ,
Qual caso , o pur di santità qual grido ?

X

Raro è a veder nell' ermo mio ritiro
O cavaliero errante o nobil donna :
Altri del van piacer disvia deliro ,
D' altro l' estro d' impero e ardor s' indonna ,
Segue altri 'l largo e calpestato giro
Lunge da stretto calle , altri s' assonna ,
Da se stessi e dal cielo in abbandono ,
Folli , nè san qual sia di vita il dono ».

XI

« A queste membra, dice, a dar ristoro ,
 Te per vedere e la tua cara sede ,
 O donna , onor del matronal decoro ,
 Vengo qua spinta , 've fa tutto fede
 Di santità , quale al celeste coro » !
 L' accoglie la matrona , e ben si vede
 Quanto in lei fosse amore e gentilezza ,
 E in savio cor benefica larghezza.

XII

A questi detti in singolar chiarore
 S' avanzan le graziose due sorelle
 A passi agiati con ugual tenore ,
 In braccio l'una all' altra , amabil , belle :
 Della maggior dal viso tal splendore
 Usciva , qual del sol raggi e fiammelle
 Si vedon lampeggiare , o qual baleno
 Allor che fende il liquido sereno.

XIII

Fidelia è il nome suo , in bianco ammanto ,
 Bianco qual giglio , bianco come neve ,
 Ha un' aurea tazza in man , 've mischio santo
 È d' acqua e vin ch' ogni fedele beve .
 'Ve s' attortiglia attorno un serpe espanto ;
 E un libro ^a afferra di valor non leve ,
 Sangue le lettere fur , sangue il sigillo ,
 Il senso arcano , e denso vel coprillo .

^a *Il Nuovo Testamento.*

XIV

Poi la diva sorella sua *Speranza*
In veste azzurra ai bei pensier conforme ,
Men lieta forse di *Fidelia*, avanza ,
Di cui talvolta son dubbiose, l'orme ;
A un' àncora argentina con costanza
S' appoggia , e veglia , e pensa , e rado dorme ;
Ed ella , mentre orava , non erranti
Ma fissi ergeva al ciel suoi lumi santi.

XV

Vedendo or UNA comparir davante
S' avvicinàn le caste due sorelle ,
E in parlar dolce e'n verginal sembiente
Si mostran graziose , non che belle ;
E al cavalier fan riverenze tante
Conformi d'UNA al più modesto velle :
Le ringrazia il guerriero , e le trattiene
Di giostre e gesta di valor ripiene.

XVI

UNA esclama , « La vostra sì pregiata
E diletta *Carissa* , ah dite , dove ,
O in casa , o fuori , stia sì delicata »?
Rispondon , « Soffri , ch'or rimanga altrove ,
Finchè siasi dal parto rinforzata ».
Ed UNA ; « Non turbarla , mi commove :
Ringrazia Iddio e prega , che non lento
Venga sempre dal cielo alto in remento ».

XVI

Ora soggiugne *Urania* venerata ;
 « Vergine cara , ai travagliati spirti
 Pensa ; e tu , dopo sì fatal giornata ,
 Riposa qui , se non tra lauri o mirti ,
 Ornato eroe ». E in stanza desiata ,
 L' arme deposte e i manti lordi ed irti ,
 A un camerier , che *Ubbidienza* è detto ,
 Di porlo accenna in consagrato letto .

XVII

Dopo ristoro tal , serena e grata
 Una prega *Fidelia* che 'l campione
 Conduca alla sua scuola , destinata
 De' colloquj divini al grande agone ,
 Che a nobil studj l' alma frale alzata
 (Lunge da mortal folle illusione
 E sperso ogni terrestre rancidume)
 Irraggi e illustri sopruinano lume .

XIX

Ella acconsente ; e in ragionare eletto
 Il sagro suo volume apre e dispiega ,
 E schiude con facondia alto intelletto ,
 Che senza guida sua a ognun si niega ,
 D' Iddio gli empiendo e di sua grazia il petto ;
 Egli abbagliato e attonito si piega ,
 Che 'l parlar di *Fidelia* tanto vale
 Che or strugge , ed or ristora , ogni alma frale .

XX

Fidelia al suo voler con maggior lena
Il corso usato al gran pianeta arresta ,
O dietro il volge ; ed ella senza pena
Divide l' onda al mezzo , qual soppesta ,
E van le squadre a secco ; e ancor scatena
Dalla sua base un monte , o pur foresta ,
E al suo voler l' immerge in mare al fondo .
Tanta è da Dio la sua possanza al mondo !

XXI

Ma , nel sentir quell' aeree sue parole ,
Il santo cavalier di fede pugno
Del mondo i falsi vezzi più non vuole ,
Mostrando in se di grazia interno pugno ;
Delle cose mortali ognor si duole
Punto da' suoi pensier , di pace in segno ,
E di compir desia suoi giorni rei .
Tai s' odon del peccato e pianti e omci !

XXII

Ma de' suoi lassi e affaticati spirti
L' àncora sua presenta appoggio fido
Speranza tra' martir noiosi ed irti ,
Finchè egli arrivi al desiato lido .
Una sente che non tra ombrosi mirti
Ma tra cipressi in più lugubre nido
Sia riposto il guerrier , che sospirando
Mette i diletti , anzi la vita , in bando .

XXIII

Ad *Urania* or palesa il suo terrore ;
Ella risponde ; « A tutti è questo stato ,
Mentre gli aggrava del peccato orrore ,
Comune e duro ». Ed ella l'angosciato
Cor prima calma , e poi di suo malore
Esperto chiama un medico beato ,
Che i morbi d'inasprita coscienza
Trattar ben seppe ; il nome suo *Pazienza*.

XXIV

Quel gran conoscitor di tali affanni
Il cavaliere esorta a far palese
Quello che soffre dai passati inganni.
Questi il contenta , e quei , che 'l tutto intese ,
Contra i mortali suoi gravosi danni
Le medicine più possenti stese ,
Orde l'afflitta mente più serena
Senta speme di posa e minor pena.

XXV

Ma pur de' vizj interni l'infezione ,
E l'innata malizia più callosa ,
E impostemita in tale alluvione
Non è purgata ancor , ma è più secciosa.
Quindi in disparte il cavalier ripone
In una stanza cupa e tenebrosa ,
Che con dicta e con erba corrosiva
Sradichi tanta impurità nociva.

XXVI

E in aspri cenci e ceneri ricopre
Il corpo , già sì delicato e molle ,
E per fieri digiuni e mediche opre
Raddolcisce le piaghe alle midolle ,
E in sagri uffizj vuol ch' ei più s' adopre ;
Mentre i superchi umor *Riforma* tolle
Con santa cura , onde non siavi allotta
Cosa che resti in lui guasta o corrotta.

XXVII

E ancor di giorno in giorno lo gastiga
Con flagello di ferro *Penitenza* ,
E *Rimorso* il suo cor si inaspra e instiga
Che sangue a goccia a goccia con frequenza
Sgorgar si vede , e *Pentimento* irriga
Con amarissim' onde in tanta urgenza
Il corpo , ch' ogni macchia impura lava ,
E d' ogni affanno ingombro lo disgrava.

XXVIII

Ei pur lanciava alquanto orrendi gridi ,
In guisa di leone allor che posa
O in arsa arcua o a' mauritani lidi ;
E gli aspri suoi lamenti *UNA* pietosa
Intende spesso con più rei fastidi ,
E straccia l' auree chiome luttuosa ,
Ma gode pur de' suoi penosi giorni ,
Chè altronde l' *Innocenza* non ritorni.

XXIX

Allora *Pazienza e Pentimento*

Ad UNA il cavaliere presentarò
 Da noiosi pensier disgombro, e spento
 Ogni affanno al suo core, e se n' andaro:
 Ed UNA gode di sì fausto evento.
 Ma già *Carissa* dal suo parto caro
 Si sente rinforzata, ed UNA intanto
 Le presenta il *Campion* sì vago e santo.

XXX

Era *Carissa* in sua più fresca etade,
 Graziosa di persona, e larga il core,
 E vezzosa ed adorna di beltade,
 Tuita spirante onesto e santo amore.
 Sguardi impuri e lascivi ebbe a viltade,
 Anzi più in odio, e in matronal candore
 Casta la voglia interna, in opre è onesta,
 Ed ogni indegnità sprezza e calpesta.

XXXI

Scoperta il petto colmo, all' alma prole
 Offriva larga le sue mamme ignude,
 Ch' avidamente ognor nutrir la vuole.
 Dagli altrui sguardi un schietto manto chiude
 Le belle membra; e sempre, come suole
 A madre amata intorno, e gioca e lude
 Co' bei scherzi sua prole tenerella
 Balbettando infantil cara favella.

XXXII

Volgeva il guardo in guisa affettuosa
Di gemme ornata e di più lucid'oro ,
Corona il capo cinge maestosa
E di materia ricca e di lavoro ;
Là di colombe coppia più vezzosa
Il gemer dolce ripetea fra loro
Di caritate in segno ; ed ella in sede
Fatta d'avorio placida si vede.

XXXIII

Or la saluta il cavaliere , ed UNA
Ammira del suo amore i cari pegni ;
URANIA i modi suoi cortese aduna
E l'offre di sua grazia espressi segni.
UNA poi prega. URANIA che opportuna
Desse al guerrier gli avvisi suoi più degni
Dopo sue pene , anzi tormento interno
Quale un reo soffre a' regni bui d'Averno.

XXXIV

Arride URANIA alla sua saggia inchiesta ,
E per man prende il cavalier *fatato* :
Stupore in lui e riverenza desta ,
E l'ammaestra in ogni opfar sensato ,
E al core i divi suoi precetti innesta ,
Onde a Dio si rendesse ognor più grato ,
E per affetto a gire al ciel l'invita ,
E al SONNO SOLE il cammin destro addita.

XXXV

E per guidar suoi passi erranti e frali
A se chiama serena e antica donna ,
Pietà suo nome , a' miseri mortali
Saldo scudo e non mai rotta colonna
Di vita fra l' angoscie più ferali ,
Sicchè nel ciel , 've l' alma in pace assonna
Dopo il torbo del mondo ondeggiamento ,
Pietà compisca alfin suo sagro intento.

XXXVI

La devota matrona il cavaliere
Conduce premurosa alla contrada
Per d' aspre spine ingombro erto sentiero ,
Ogni impaccio levando che gli accada
Con dolce e affettuoso ministero ;
E s'ei vacilla , od esce fuor di strada ,
Gli offre aiuto benigna , e fermo il ticne ,
Come a fida nutrice si conviene.

XXXVII

Indi zelante a un santo *Ospizio* il mena ,
U' si vedono sette *Pregatori* ,
Che notte e dì con instancabil lena
A Lur , che in alto regge i concistori ,
Spandono di pietà più larga vena ,
E dan ristauero agli egri trai martori ;
Schiusa è la porta , e siede un tale avanti
Che i bisognosi invita viandanti.

XXXVIII

Dei sette il *Primo* della casa ha cura ,
D' età più grave e di costumi adorno ,
Questo è il guardiano , e con gentil' premura
Ogni cosa dispensa entro e dintorno
A chi volesse cntrar per avventura ;
Ma più i poveri chiama al buon soggiorno
A cui scarsa è la roba e poco avere :
Questo è l' uffizio suo , questo è il piacere.

XXXIX

Ed il *Secondo* , il buon limosiniere ,
Negli affanni de' miseri s' interna ;
A chi ha fame di pane è dispensiere ,
E il sitibondo beve a sua cisterna ;
Qual pellegrino al mondo e passeggero
Chiede ei sol per tesor grazia superna :
Poco a lui basta , e s' anche avess' ei meno ,
A sua bontà mai non vorria por freno.

XL

Il *Terzo* delle vesti è il buon custode ,
U' non si vede porpora di Tiro ,
Nè moda mai vertiginosa ha lode ;
Ma vi son panni , dal freddoso spiro
Di Borea schermo allor che fremer s' ode ,
De' quai vestiva i poverelli in giro ;
O se pur mancan , de' suoi proprj prende ,
E quel che vien da Dio a Dio ei rende .

XLI

Al *Quarto* spetta il visitar sovente
 Là 've s'odon sospir, catene, e pianto
 Di prigionieri in carcer puzzolente,
 E quei, de' lor nemici e preda e vanto
 Pietoso a riscattar. Ognun rammente
 Ch' anche da Dio è il peccator compianto ;
 QUEL che le forze debellò d' Averno
 L'alme ritrasse ree dal vinto Inferno.

XLII

Il sagrosanto uffizio al *Quinto* è dato
 Agli egri e moribondi offrir conforto,
 E, tra peccato e morte a chi turbato
 Giace, del ciel mostrar la pace e il porto.
 Pensa, se ti colpisca o morbo o fato,
 Pensa, o mortal, nel golfo quasi assorto,
 T' assicuri coscienza all' ultima ora!
 'Ve l'alber crolla, ivi riman talora.

XLIII

Al *Sesto* spetta l'onorata tomba
 Pe' morti a preparar con sagra cura :
 Dolce a sentir, forse un sospir rimbomba
 Che dal sepolcro manda la Natura,
 E affettuoso ancor sul petto piomba.
 All'immago di Dio, a sua fattura,
 All'uom, benchè di morte, ah!, giusta preda,
 Dovuta riverenza si conceda.

XLIV

Dopo l' essequie , il *Settimo* ben fido
D' orfani e vedovelle desolate
Consola e calma l' angoscioso grido ,
Negli anni acerbi o nell' estrema etate ;
Sostiene i dritti del lor umil nido
Contra l' ingiurie e iniqua pravitate ,
E , se di povertà li stringe il morso ,
Versa del proprio aver ben largo corso.

XLV

Tosto che'l cavalier *fatato* arriva ,
Dei sette il *Primo* , a cui per sorte è dato
Gli ospiti d' introdurre , a lui sen giva ,
E vedendo *PIETÀ'* che stava allato
Qual condottrice sua si vaga e schiva ,
La donna accoglie in signorile stato ,
Ch'era dell' ordin loro protettrice ,
Sebben ne sia *Carissa* fondatrice.

XLVI

Là vuole ch' egli si riposi alquanto
E s' adatti e prepari all' alte imprese ,
Quai chiede pur chi anela al viver santo ;
E da lei presto il Cavaliero apprese
Cose degne d' un cor sì largo e espanto ;
E più di giorno in giorno fa palese
Come nella mortal caduca etate
Sì delibi del ciel la puritate.

XLVII

Poscia montaro in sulla vetta al colle
Per un sentiero discoscuso ed erto ,
Dove una chiesa semplice s'estolle ,
E ancor vicino è un eremo deserto ,
Stanza d'un vegliò , cui nel petto bolle
Fervor divoto, ed è del cielo esperto ,
CONTEMPLAZION suo divo nome , e lume
L'alma gl'irraggia ognor del sommo Nome.

XLVIII

Larga ed a pochi destinata grazia ,
Iddio nel celestiale concistoro
A lui dato è il veder ; ivi si spazia
Con gli occhi della mente , almo tesoro
Che l'empie dovizioso e mai nol sazia ,
Qual trova al sole l'aquila ristoro.
Giunge altine nel sito , del sentiero
Spossato un poco e lasso il cavaliero.

XLIX

Là trova il veglio coi capelli annosi
Sparsi al collo , di neve quai velami ,
Qual fa la brina scintillar muscosi
D'antica quercia mezzo-morta i rami ;
Gli ossami suoi da poca carne ascosi
Tutti i suoi membri stenuati e gramì ;
Digiuno i moti del suo cor seconda ,
E prega ci sì , perchè lo ciel risponda.

L

Ma dell' arriyo lor poichè s' avvide ,
 Prima di lor presenza sta scontento ,
 Chè da pensieri suoi santi il divide ,
 E poco appare al cavaliere attento ;
 Ma quando il veglio la gran ^a donna vide
 Con tal contegno , e n' ode l' aureo accento ,
 Cortese allor dimanda e penseroso
 Perchè salgan cammino sì scabroso ?

LI

« E qual fine , ella esclama , vuoi ci mova ;
 Se non quella ch' ognun sua scorta e segno
 Far si dovria , il solo fin che giova ,
 Quel che all' uomo del ciel dà certo pegno ?
 Non è questo il sentier , per cui si trova
 Di stelle ardenti e d' aureo lume pegno ,
 E di diletti ognor nascenti adorno ,
 Inabissato l' immortal soggiorno ?

LII

» Dell' eterna magione a te le chiavi
Fidelia pia commise , e ben lo sai ,
 E or cortese ti prega , e non t' aggravi ,
 A questo buon guerrier che s' apra ormai ».
 Risponde il veglio in sagri accenti e gravi ,
 Alla donna volgendo i debil rai ,
 « Oh fortunato , cui dirige il piede
 Santa tua scorta alla superna sede !

^a *La Pietà.*

LIII

« Non si trova di te chi meglio additï,
 Cara ancella di Dio, la vera strada,
 Fidata guida ai sempiterni liti
 Nascesti nell' angelica contrada;
 Le preghiere per te de' cor contriti
 Sorgono aspersi di lustral rugiada,
 Tu, prostra di CLEMENZA innanzi al trono,
 Impetri ai giusti grazia, a'rei perdòno !

LIV

« Presto i' farò quel che a lei par più grato.
 Vien' dunque, oh nato giù di fango vile,
 Mai pria svelata ad un guerrier *fatato*
 Vedrai quell' alta strada signorile,
 U' non s' intese unquanco disviato
 Passando in pace pellegrino umile.
 Ma con diginno pria convien ti mondi,
 L' alma affinché di diva grazia abbondi ».

LV

Ciò detto, il guida a un elevato monte;
 Su simil monte il grande Ebrèo eletto,
 Che l' onde alzate qual di muro fronte
 Trasse in disparte un dì con scettro eretto,
 La LEGGE ricevette in lettere conte
 Scritta per man di Dio su marmo schietto,
 E a fiamme affumicate roteando
 Di lutto e morte alto intonava il bando.

LVI

Di là mostroglì un piccolo sentiero
Scosceso ed allungato, da lontano
D' u' si scorge città cui, per dir vero,
Son l' alte torri ornate in stile estrano
Di perle e gerome oltre l' uman pensiero,
Ed a spiegarle appien linguaggio è vano,
Suo nome, LA CITTA' DEL RE SUPERNO,
Sede di pace e bene sempiterno.

LVII

Il paladin stordito la vagheggia,
E là scender dal ciel rapito il coro
D' angeli mira, nulla cui pareggia
Se non il trionfante concistoro:
Licti gli angeli entrarò in quella reggia.
Stupisce, e vuol saper chi son costoro,
Quai torri estese alla stellata sfera,
Qual gente, o quale pur sia l' illustre schiera.

LVIII

« *Gerusalemme*, o Cavaliero, e quella,
Opra di Dio, pe' santi fabbricata
Eletti suoi, *Gerusalem-Novella*,
Gente da' vizj e falli ben mondata
Pel sangue sparso in sulla pianta fella
Del puro AGNELLO, vittima pregiata!
Gente cui nutre in guisa signorile
Amor di Dio, ad altro non simile ».

LIX

« Folle, da me d' ogni altra più stimata ,
 Risponde , delle *Fate* adorna reggia
Cleòpoli fu sempre , e quella ornata
 Torre *Pantèa* , che lieto ognun vagheggia ;
 Ma vinta è lor bellezza , anzi eclissata ,
 Or che s' ammira questa eccelsa seggia ;
 Dal lustro lor pur tanto è l' intervallo
 Quanto quel del diamante è dal cristallo ».

LX

« Vero è , risponde : ma tra le terrene ,
 Quante innalzar ne sanno artisti industri ,
 O reggie , o case ricche , o grandi , o amene ,
 Di *Cleòpoli* più non v' è che lustri ;
 Reggia è di *tua* Reina , e di alta spene
 E cupidigia ai cavalieri illustri ,
 Dal cielo è *tua* Reina , e senza velo
 Sarà lor gloria espanta , e nome , e zelo.

LXI

« Tu , di *britannò* sangue alto incremento ,
 Figlio stimato già di qualche *Fata* ,
 Nutrisci al core il glorioso intento
 Di salvar *UNA* , vergin desolata.
 Ma , dopo il militar travaglio spento
 E appeso il scudo in chiostra consagrada ,
 Più non t' abbagli 'l marziale inganno :
 Vizio da sangue vien , da guerra affanno.

LXII

« A questo con presagio più felice
Sentiero torna ; e questo al ciel ti guida ;
Scorta è d'ogni tuo bene e la nudrice
Gerusalem , 've ognun ch'è santo annida ;
Più pellegrin non sei , ch' a te pur lice
A tua patria tornar che 'n te confida ,
Nova tu di *Bretagna* e speme e gloria ,
GIORGIO tu il SANTO , il segno di vittoria ».

LXIII

« E a me, soggiunge, sì macchiato e indegno
Sarà dunque concesso tal ritorno ?
Di tanta gloria io troverò tal pegno ?
Ma d'armi pur degg'io lasciar frastorno ,
E ancor di donna amor, mio sol sostegno ?
« D'armi che pro di pace al bel soggiorno ?
Risponde , e l' alma amor lascivo ingombra ,
O pur sparisce , quale sogno od ombra ».

LXIV

« No , più tornar non vo' , esclama il guerriero ,
Al mondo vano e di miseria carico ;
Fine si ponga al gioco menzognero ,
Nè contra me scocchi del Fato l'arco ».
« Di questa donna difensore altiero ,
Dice il veglio , sei tu ; non ne sei scarco ;
Pensa , che spetta a te la sua difesa ;
Deh , non abbandonar sì degna impresa ».

LXV

« Finchè fine non abbia la tenzone ,
 Sempre starò , dic' egli , ad UNA allato :
 Ma qui voglio tornar dopo l' agone
 Povero pellegrino travagliato.
 Ma dimmi , di *britannica* nazione ,
 Della *fatata* , no , mi chiami nato » ?
 Risponde , « I' spiegherò la tua fortuna :
 Parto non sei d' ignota o d' umil cuna.

LXVI

« Sei tu di stirpe di *Sassonia* antica
 De' gran monarchi più famosi in guerra ,
 Che per marziale asprissima fatica
 Lor trono alzarò in quella nobil terra ,
 Donde un dì t' involò *Fata* impudica
 In fasce , allor che gli occhi 'l sonno serra ,
 E in tua vece lasciò sua propria prole :
 Tra le *Fate* tal cosa far si suole.

LXVII

« E in *fatata* regione trasportato
 Te prima in qualche solco al campo ascese ;
 ' Ve ti trovò un bifolco , che guidato
 Suo carro avea in cure faticose ,
 E *Georgo* ^a nomotti avventurato ;
 Donde uscisti all' imprese bellicose ;
 Spinto da gioventù , da grande amore ,
 Tra le corti a spiegar l' innato ardore ».

^a Il poeta allude a *Cic. de Divin. L. 2, sect. 23*;
 e all' *Ovid. Metam. L. 15, v. 553*.

LXVIII

« Ah quale, esclama, qual compenso basti
Per tante e tante cortesie divine?
La mia nazione e 'l nome mio svelasti,
M' additando il cammino al ciel confine;
Son finiti or per me dubbi e contrasti ».
Vuol ergersi il guerrier, ma trova inchine
Sue luci oppresse tra i divin fulgori
Sì poco adatti a' lor terreni umori.

LXIX

Cessato lo stupore, alfin si posa;
Ma presto vuol cercar UNA sì cara,
Che l' aspettando stava più pensosa:
E poi per l' accoglienza sua sì rara
Grato accommiò lo veglio. UNA vogliosa
S' allegra al suo tornar, e si prepara
Col guerriero a compir suo santo giro,
E URANIA ringraziando, sen partiro.

Finisce il Canto Decimo.

IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

o

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Il Cavaliere della croce rossa combatte per due giorni continui senza posarsi IL VECCHIO DRAGO, e al terzo giorno l'uccide. Per questa lieta e gloriosa vittoria il cavaliere libera il regno e i parenti di UNA. La scena si finge nella terra di Edena.

I

A' suoi parenti tra prigione e lutto
UNA torna di mente pensierosa,
E al regno loro desolato e strutto;
E mentre gli avvicina più pietosa
Intorno mira, e non con ciglio asciutto;
Poi grida; O cavaliere, senza posa
Quante hai per me sofferte e pene e mali!
Lassù ti renda il ciel compensi uguali.

II

« Ecco siam giunti al mio fatal soggiorno ,
De' tuoi perigli anzi all'estrema meta ,
Dond' esce il mostro , che di giorno in giorno
Tutti i contorni qui fiero inquieta ;
Sorgi , e t'accingi di valore adorno
Più dell'usato all'alta impresa atleta ,
E te vedremo più famoso e altiero
D'ogni altro , sia campione o cavaliere.

III

« Ve' la torre di bronzo sì munita ,
Dove i parenti miei più cari e degni
Stan rinchiusi gran tempo senz'aita ,
Di lagrimoso umore i lumi pregni:
Par li veggia con speme di partita ;
Par che faccia la guardia usati segni.
Ah , di veder sia dato a questi rai
Termine o posa a' lor crudeli guai »!

IV

Or si sente un rombar che di spavento
E di terror empie l'etereo vano ,
Par che vacilli 'l suolo a tal sgomento:
Si scopre il drago irto , scaglioso , e strano ,
Sopra un colle sdrajato lento lento ,
Nè par minor d'un colle da lontano ;
Ei vede l'armi al cielo scintillanti ,
E le avvicina a passi fulminanti.

V

Indi accenna a sua donna il cavaliero
Di ritirarsi a un colle in sulla vetta,
Sicura, e in vista del conflitto fiero:
Ella al momento a dipartir s' affretta.
Or, Musa, prendi di mia mente impero,
Di Memoria e di Febo, o prole eletta,
Nudrice celestial, per cui s' insempra
Di tempo e fama l'immortale tempra?

VI

Vieni, ma dolcemente il petto inspira
Vieni, deposta quell' ardente rabbia
Che i bellicosi eroi nel campo adira;
Mentre adatti la tromba alle tue labbia,
Destasi il Dio dell' armi e al suon delira
S' anche forse sopito il sonno l'abbia;
E tra fiamme omicide e stragi ed onte
Imprime alle nazioni terrore in fronte.

VII

Scendi più dolce, o Dea, ti prego inchino
Finchè sonar per la mia bocca s' oda
Guerra inasprita, e in sangue saracino
Finti i britanni campi, e allora goda
Di mia Reina alto fatal destino;
Lung' opra di fatica e angusta loda:
Con ben altro arpeggiare il canto mio.
L' arme or risuoni del campion di Dio.

VIII

L'orrenda bestia frettolosa avauza
Ora su piede, ed or sull'ale a volo,
E copre tanto spazio sua sostanza
Che, qual monte la valle, adombra il suolo;
Rotando con terribile fidanza
Suo corpo ingrosso, par s'innalzi al polo,
E più e più s'allarga e si raggira,
E di venen si gonfia e sangue e d'ira.

IX

E tutto d'abbronzate scaglie armato
Che pare qual d'acciar paludamento
Che penetrar nol può brando appuntato,
O lancia, o dardo in più feroce intento;
D'augei qual re, contra sua preda alzato,
Arriccia i vanni in fiero scotimento,
O quale è d'armatura scossa il chiasso,
Tal è il rombar del suo scaglioso ammasso.

X

Appajon l'ale, quai gonfiate vele
Se avvien che 'l vento lor distenda il seno,
Or movendosi oblique, or parallele,
E antenne son lor piume ingrosse appieno;
E allor che l'aria van fendendo anele
Con insolito polso e mai non leno,
Al minacciar fuggon le nubi a vòto,
E tutto il cielo par che resti immoto.

XI

La coda smisurata in pieghe avvolta
Spandendo copre il nerboruto dosso,
Ora a vicende è dilungata e sciolta
In macchie di colore or nero or rosso,
E dietro a se spazza la terra svolta
Per molti stadj, e il suol ne trèma scosso,
E 'n sulla punta sono affissi gli aghi
Che sol si trovan dell' Inferno ai braghi.

XII

Più delle punte e più del fino acciaio
Acuti sono i suoi crudeli unghioni;
A chi s'appressa, guai: non v'è riparo,
Muore chi sente i morsi lor felloni:
Quale e quanto è il suo capo, è a dir discaro,
Che non mai cape in metro od in sermoni,
S' aprono le mascelle, e par che scisso
Si vegga dell'Averno il cupo abisso:

XIII

E in ogni sua mascella, a dir più strano,
In ordin triplicato son piantati
Denti di ferro, in cui si vede umano
Sangue da' corpi mezzo-divorati;
Si sente in tutti al cor terror non vano:
Restano molti o morti, od affogati,
Ch' esce da gola immonda, qual da golfo,
A nube a nube affumicato zolfo.

XIV

Lampeggian gli occhi , quai raggianti scudi ,
Onde fulgóre insolito divampa ,
Quali duo fari , che ne' campi ignudi
Mandano d' ogn' intorno accesa vampa
Mentre vengon di fuor nemici crudi
Di ferro e foco armati , tale lampa
D' orgoglio e d' ira da sue luci usciva
Ch' ogni region d' immane orror copriva.

XV

Si spaventoso in vista il drago avanza
Macchiato il 'petto alzando battagliero ,
E all' erba verde in singolar fidanza
Sbalzando , all' apparir del cavaliere
Leva sua cresta ; i peli in tal sembianza
Cinghiale arriccia rabbuffato e fiero ;
E poi scotendo suo scaglioso dosso
Fa ogni fibra tremar , tremare ogni osso.

XVI

Mette fermo il guerrier la lancia in resta ,
E lo ferisce in minaccevol giostra ,
Ma lo squamoso tergo invano infesta ,
Nè un punto pur la bestia al suol si prostra ;
Anzi d' ira più torbida s' appresta
Con nova forza spaventosa in mostra ,
E con sua coda sì lo sferza e serra
Che col caval va il cavaliere a terra.

XVII

Col destrier presto il buon guerrier si leva
Voglioso rinnovar l'alta contesa,
Ma la bestia nè lancia o acciaio aggrevava,
Aspra è benchè l'ardimentosa impresa;
E s'infuria talora e si solleva
D'asprissima vendetta e d'ira accesa,
Chè mai provò di paladino prode
Scosse sì gravi o forze pur sì sode.

XVIII

Allor sull'ali estese ed ondegianti
Dal suol con moto vigoroso sale
Dell'aere tra regioni tremolanti;
Ma tanto peso a sostener non vale
Debole l'elemento: or con più spanti
Vanni fendendo l'aer con integrale
Forza gli aggira a tondò, e or s'abbassando
Vuol levar il guerriero e porlo in bando.

XIX

Quindi il cavallo e 'l cavaliere leva
Da terra, in quanto l'arco scocca strale,
Ma tanta resistenza sì l'aggrevava
Che 'n mezzo al volo sentesi ineguale,
E al suolo li riporta: tal solleva
Nobil falcon con l'unghia sua ferale
Più forte augel, che urtato riurtando
Si scioglie dall'artiglio suo nefando.

XX

Così disciolto il cavalier ritenta
Con lancia penetrar scaglioso il dosso;
E a forza non usata allor l'avventa;
Sentesi il mostro un po' turbato e scosso,
Non fere il collo pur la lancia intenta;
Ma sotto all'ala l'animal percosso
D'inaspettata piaga manda un grido;
Risuona l'aria a sì doglioso strido.

XXI

Non tanto dell'Egeo suol fremer l'onda
Se Borea tempestoso il mar flagella,
E l'abbassa, e l solleva, e l riprofondà,
Nè l sole appare, nè pietosa stella,
E intanto l'elemento soprabbonda
Di quà di là dall'orrida procella,
E fa tremar la terra a tondo a tondo,
Dai cardin sciolto qual crollasse il mondo.

XXII

Nel corpo resta l'appuntato acciario,
Che in mezzo ha'l franto più smanioso il drago,
E va sgorgando allor senza riparo
Il sangue spesso, qual purpureo lago,
E par ch'inondi il suolo montanaro
Non che lo piano: del suo mal presago
Il furore a sfogar non trova loco,
Ma lancia dalle nari e fumo e foco.

XXIII

Ravvolge intorno la sua coda brutta ,
E del destrier spumante fra' nitriti
Nelle gambe s' intriga ; in tanta lotta
L' animoso caval par più s' irriti ,
Sicchè non regge , e dietro pur ributta ;
Cade a terra il guerrier , ma in tante liti
Non resta fisso al suol ; tosto risorge ,
E nobilmente del suo error s' accorge.

XXIV

E in mano prende il formidabil brando
Con tanta forza cui null' altra è a paro ,
Ogni difesa par che metta in bando ,
E al mostro in sulla cresta il crudo acciaio
Vibra animosamente il roteando ;
Ei sente allora il colpo alquanto amaro ,
E quindi in avvenir , se tal ferita
Replicasse il guerrier , cauto l' evita.

XXV

Irato il cavaliere , allor che vede
Che dell' effetto la percossa è vòta ,
Con asta rilucente ancor la fiede ,
Ma nè pur segno appare o lieve nota ,
E d' adamante al par punto non cede ;
Per tal piaga però non sembra immota
L' orrenda bestia , onde per forza d' ale
Tenta levarsi , e l' ala pur non vale.

XXVI

Tramanda per dolore un fier ruggito ,
E all'aer perso ancor roggie scintille
Da bocca sua , qual da fornello ignito ;
Cadon sul cavaliere a mille a mille
Al collo , e al viso 've par più crinito ;
Tali abbrucianti ed orride faville
Fanno tremarlo , sì , che l'armatura
Slacciando va dall' elmo alla cintura.

XXVII

Non della prisca etade il gran campione
(De' più canori cigni e fregio e vanto
Per sue gravi fatiche in ogni agone)
Tante furie sofferse o strazio tanto
In veste avve'nata dal stregone
Tra suffumigi e sanguinoso incanto ,
Quanto soffre il guerriero da ignito acciaio ,
Or suo terror , già si pregiato e caro.

XXVIII

A lui sì lasso e travagliato , spento
Da caldo e piaghe e dall'arsura interna ,
D' ora in ora maggior cresce 'l tormento ,
Brama la morte , brama pace eterna.
Gode il nemico in sì fatal momento ,
E vuol mandarlo all' infernal caverna ,
E con la coda sì lo sferza il mostro ,
Che cade senza moto a terra prostro.

XXIX

Ma in sito tal per singolar ventura
Da' tempi antichi, ch' egli non sapea,
Sorgeva un fonte, ed acqua chiara e pura
In argentino fiumicel correa
Di gran virtù dotata da Natura;
Pria che macchiata fosse alla vallea
Dal drago maladetto, sempre monda
Sgorgava la sagrata e lucid' onda.

XXX

Di Vita la Fontana in quella etade
Nomossi, e ancor di tal virtute è preña,
Che li morti ravviva, e a sanitate
Il reo ristora, e dalla gente degna
Il morbo e la vecchiaja ed ogni clade
Scaccia, e con quella nè 'l Giordan par vegna
Nè l' Ebro nè 'l Cefiso in paragone:
In quella or cadde il nobile campione.

XXXI

Già l' aureo sole d' occidente al lido
Bagnava il volto ai tepidetti umori,
E i suoi corsieri nell' acquoso nido
Posa prendean da lor giornai lavori;
Pel vinto eroe manda lo mostro un grido,
E il petto innalza in gigantei furori
Più dell' usato, gli occhi torvi e gonfi,
L' ale di ferro batte, e par trionfi.

XXXII

UNA intanto lo vede penserosa ,
Di più fieri martiri afflitta l' alma ,
Dell' inegual conflitto lagrimosa ;
Onde chiede da Dio riposo e calma
In mezzo alla sua vita procellosa ,
E dovuta a sua fè corona e palma ;
Veglia , nè un punto pure s' addormenta ,
Ed ora pernottando , e si lamenta.

XXXIII

Ma da Oriente il novo albòr lo velo
Fosco remove , e già , l' usato corso
A rinnovar giocondo , il sole anelo
Regge i freni ai corsier con dolce morso ,
E la vergin risorge e guarda il cielo
E d' ogn' intorno in speme di soccorso ,
Se rivedesse il suo campione amato ,
Dubbiosa , ah! troppo , e incerta del suo fato.

XXXIV

E inaspettat da quel fonte sorto
Lo vede , dove già bagnato ei giacque ,
Qual sorge aguglia in trionfal diporto
Dell' occàn dall'è più placid' acque :
Nè al giovane falcòn con tal trasporto
Tentar le piume sue nascenti piacque ,
Quanto al guerrier di nova forza adorno
Tornare all' arme allo spuntar del giorno.

XXXV

Mentre rimira il maladetto mostro
Si fresco e rinnovato il cavaliero,
Già sotto all' unghie sue squassato e prostro,
Non sa, se fosse un altro ancor più fiero;
Ma il cavalier, qual da superno chiostro,
La spada contra lui brandisce altiero,
E il fere in mezzo alla sua torva fronte:
Tal gli porge vigor *di vita il fonte*.

XXXVI

Chi dir potrà se lo splendente acciaio
Da rugiada celeste preziosa
Temprato fosse, o se 'l guerrier più caro
A Dio piacesse in giostra luminosa?
Chè non pria mai fu paladin sì chiaro,
Con forza in braccio mai sì portentosa
A far stordir quel mostro, nè per vanto
Di frode o d'arte, o per sottile incanto.

XXXVII

Dalla ferita aspra, crudel, profonda
Orrido manda e torbido ululato;
Di schiera leonina furibonda
Spinta da fame ingorda ad ogni lato
Tal è 'l ruggito: e la sua coda immonda
Con tanta forza attorce disdegnato,
Che vento par che a' luoghi eccelsi o cupi
Gli alberi svelle e spezza alpestre rupi.

XXXVIII

E al cavalier con non usato assalto
Ferisce il capo quel mortal strumento ;
Cade ei gemendo sul terreno smalto
Affaticato, anzi stordito e spento ,
E per suo scudo con maggior risalto
Penetra e per le spalle in aspro stento ,
E resta là gran tempo immoto e fitto ,
Recando al cavalier noja e despitto.

XXXIX

Ma dell' onore il buon guerrier geloso
Par che del gran dolor ne senta poco ,
E da terra si leva ; invan bramoso
Scioglier si vuole , e non ne trova loco ;
Di più in più s' accinge premuroso ,
La spada alzando alfin con tanto foco
Della sua coda attorta i nodi tronca ,
Lasciando quella lacerata e monca.

XL

Chi può idear ? chi dir ? nessuno il tenti ,
Quanti soffersse quel bestione inferno
Dolorosi martir , fieri tormenti
Tra fiamme affumicate , quai d' Averno :
E per sfogar le pene più coeenti
Dell' incessante suo rancore interno ,
Su penne disuguali alfin si libra ,
Lo scudo afferra , e foco intorno vibra.

XLI

Si sente troppo ingombro il cavaliero,
Teme la coda avvolta e fiera zampa;
Volge spesso all'assalto il suo pensiero,
Ma di tanto furor la bestia avvampa,
Che più facil saria del vermo ^a altiero
Rapir per forza da tartarea zampa
Offerta l'offa: egli tre volte invano
Il tenta, ma non vale ingegno umano.

XLII

Vedendo suo vigore senza effetto
Afferra e rota il forte e fido brando,
Or lo percuote al dosso, ed or sul petto,
Or su la coda, i colpi raddoppiando
Quali dal ferro ad un martel soggetto
Si vedono fiammelle ir seintillando,
Infìn che de' suoi piè lo manco scioglie
Ad onta delle sue brutali voglie;

XLIII

L'altro allo scudo è fisso, nè di spada
Colpo vibrato val che lo distacchi;
Non vuole il cavalier più stare a bada;
Forza, qual gigantesca, che lo infiacchi
Fa d'uopo usar, ch'alla giuntura vada,
E lo divida in mezzo; par si stracchi,
Ma pur non sente il piè la smonta forza,
Che del scudo rinnau fitto alla scorza.

^a Cerbero.

XLIV

Punto alfin dall' asprissimo dolore
Non muggia il mostro sol, non sol sospira,
Ma fiamme avventa in non usato orrore;
Del ciel la santa luce si ritira
D' affumicato zolfo tra' l bollore:
In guisa tal di Mongibello l' ira
Prorompe, e getta fuor fiammati ammassi,
Lique fatti metalli ed arsi sassi.

XLV

Infierisce il calor con tale rabbia,
Qual non si soffre mai se 'l sol percote
Col Sirio can la mauritana sabbia;
Lo sente al ventre, al collo, e'n su le gote,
Il travagliato cavalier: par ch' abbia
Demòn al petto e al dosso; più non puote
Reggersi in piede, onde sfinito cade;
Per caso no, era del ciel pietade.

XLVI

Un arbore vicin fioriva allato
Dal cui color fora il vermiglio vinto,
Di più rare virtù lieto e dotato,
Di frutto onusto di rosato tinto;
Chi sen pasce, si vede fortunato
E di gloria immortal raggiante cinto;
Piantollo IL SOMMO IDDIO; *Arbor di vita*
Poi lo nomò; e quello ai santi addita.

XLVII

Dall' Arbor, qual da inesauribil fonte,
 Di balsamo stillava un sagrorio
 Bagnando l'erba e ancor la valle e 'l monte
 Di perenne e soave Zampillio,
 Di cui le gocce preziose e conte,
 Pregne di vita, a chi vigor natio,
 A chi ristoro diero; e par che rieda
 Sano chi si credea di morte preda.

XLVIII

In questo cadde *il cavalier fatato*;
 E ne sentio il solito ristoro;
 Avvicinar nol può quel mostro alato
 Nemico ostil d'ogni vital tesoro.
 Ma già del dì spariva il lume amato,
 E notte dal superno concistoro
 La nera insegna suá spiegava pinta
 Di stelle, e ne pareva adorna e cinta.

XLIX

Si sdegna nel cader del suo guerriero
 UNA e si duol dell'altro suo disatto;
 Mentre egli, qual nel sogno lusinghiero,
 Del balsamo bagnato tratto tratto
 Giacea sull'umidetto suol leggiervo:
 La donna stava pur divota in atto,
 E giorno e notte ardenti preci al cielo
 Offriva accesa di più santo zelo.

L

Ma spuntan dell'albore i primi rai ,
E lieta ancor dal rugiadoso letto
Sorge l'Aurora , ed i rosati e gai
Riveste ammantî in viso leggiadretto ,
E gli augelletti in rinnovati lai
La salutân nel carro adorno e schietto
Di fiori celestial , suo fregio degno ,
Scacciando del bujore ognî atro segno.

LI

Fresco e rinato sorge il cavaliere ,
Nè di sue piaghe al corpo resta un' orma ,
E a nova pugna si prepara altiero.
Di tal risorgimento allor s'informa
Stordito il mostro , nè pur crede al vero ,
Pensando più che 'l suo avversario dorma ;
Ma pur , benchè del fato suo presago ,
Sta disdegnoso e di vendetta vago.

LII

Al primo incontro avanza l'orgoglioso
Con bocca aperta , ed inghiottirlo crede ;
Ma lo respinge il cavalier fastoso ,
In guisa di falcôn , nè un punto cede ,
E il folgorante acciario , pel ringhioso
Baratro di sua bocca entrando , fiede
Di moto e vita il varco ; allora ei langue :
Del moribondo a fiumi sgorga il sangue.

LIII

Giù casca tombolando , e 'l spirto anelo
Tra le nubi s'immischia all'aer perso ;
Geme la terra ; lassù gode il cielo ;
Di sotto al peso pare il suolo immerso ;
Qual scoglio , allor che da fulmineo telo
O da inondanti flutti sia sovrerso
Da sue radici , cade , e all' importuno
Scroscio sonante fa tremar Nettuno.

LIV

Trema il guerrier che sente il grave crollo
Del ruinato gigantesco ammasso ;
UNA anche trema all' ultimo midollo ,
E l' avvicina lento , passo passo ;
Ma pur vedendo che dal fiero scrollo
Giace lo mostro esangue estinto e barso ,
Lieta del portentoso rovinio ,
Ringrazia il cavalier , ma esalt a Iddio.

Finisce il Canto Undecimo.



IL
CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Essendo liberati i regj parenti di UNA per sì nobil vittoria, il re, padre di UNA, con sommo diletto la dà in isposa al Cavaliere della Croce Rossa. Duessa con novi inganni cerca d'impedirne le bramate nozze, ma invano. Dopo le nozze il Cavaliere della Croce Rossa ritorna alla corte della Regina Fataia.

I

Ecco, lo veggio! il desiato porto,
Meta al mio lungo e affaticato corso;
Là vo' mi guidi lo nocchiero accorto
'Ve par non tema di tempesta morso,
E del viaggio al fine il viso smorto
UNA non abbia più sotto altro soccorso;
E si riposi il mio sdrucito legno
Finchè 'l richiami all' onde brezzo degno.

II

Spuntava appena in Oriente il raggio,
Mentre sul carro i bei corsieri aspetta
Febo a compir l'etereo suo viaggio,
La Guardia mira d'alta torre in fretta
Fumo e foco esalar con tanto oltraggio
Dai spiri estremi della bestia infetta,
Poi grida al suo signore e all'alma donna,
« Vedi, eterno sopore il drago assonna ».

III

Con frettoloso gaudio allor s'avanza
Il veglio padre, lor sovran signore,
E sente in se non solita fidanza
Di sì liete novelle al bel tenore;
E che s'apra la porta con baldanza
Comanda, ond' esca di sua reggia il fiore,
Nè vuol altro che feste e gioco e riso,
Chè giaccia il mostro alfin vinto ed ucciso.

IV

S' odon sonare allor l'altre trombe
Con alti evviva e trionfali gridi,
Dell'impresa più lieta par rimbombe
L'aria d'intorno, e sembra amor li guidi;
Non più si teme il suon d'archi o di frombe,
Peana s'ode ai rinnovati lidi,
Chè, bandito il terror, la bestia doma,
Non più di schiavitù gli aggravi soma.

V

E presto uscìro in signoril sembiante
Ed all'età conforme in manto adorno
E in modesto contegno, ma festante,
I duo' sovrani a celebrar quel giorno:
L'inghirlandata compagnia brillante,
Giovine e prode, li corteggia intorno
In man d'allòro meritato e degno
Portando i rami di vittoria in segno.

VI

E tutti al prode vincitore avanti
In gesto umil salutano prostrati
Lor nobil protettore in lieti vanti,
Deposti a' piedi suoi lor lauri ornati;
Le verginelle ancor, vaghe e festanti
Con serti e fiori freschi ed odorati,
Vengono in tresca amabile danzando.
Cembali e timpanetti all'etra alzando.

VII

E loro appresso i figliolin minori
Con innocente gioja ed infantile
Delle vergini a' cembali sonori
Cantano in vario e diletto stile,
Offrendo ad UNA lor melodi e oneri;
Tal Cintia ai boschi all'ombra più gentile
Delle sue Ninfe il coro bel circonda,
E ride ai scherzi loro il prato e l'onda.

VIII

Rasserenando i suoi celesti rai
De' pargoletti e delle donne inchine
Una così rimira i volti gai,
Che vogliono adornar sua fronte e 'l crine
In vaga foggia; e ancor suo nome ormai
Van celebrando in note lor divine,
Mettendo in capo ghirlandetta verde
Dove pure nè fior nè foglia perde.

IX

Con quella gente il basso volgo intorno
S' affolla per vedere il buon campione,
Alto gridando in così fausto giorno
Che 'l ciel gli arrise in quella gran tenzone;
Poi quel luogo girando a torno a torno
Ve giace al suolo esteso il fier bestione,
Or trema di paura, or di sospetto
Se fosse estinto o no sì crudo obbietto.

X

Altri è 'n dubbio se pur la fiamma smorta
Non scintillasse ancor dai chiusi lumi,
O se dal ventre altra progenie sorta
Uscisse, e che di novo e spiri e fumi;
Chi altrui sue piaghe a misurare esorta;
Ed altri sclama, ciò non si presumi:
Ma certi alfin del fortunato evento,
Godiam, gridaro, è il mostro esangue e spento.

XI

Tanta intorno all' eroe s' affolla gente :
E in mezzo bella ed onorevol corte
Il buon veglio sovrano nobilmente
Riceve il suo campion sì santo e forte ,
Cui d' avorio e di gemme e d' or splendente
Fa dono , in seguò di sì rara sorte ;
Ma di UNA in sulle labbia sì leggiadre
A mille a mille i baci imprime il padre.

XII

E al palazzo ei li guida trionfante
Al suon di cetre e trombe e di tamburi ,
E 'n sulla strada il popol giubilante
Getta le vesti con più lieti augùri ;
Per onorare il principe festante
Di ricchi arazzi son coperti i muri ,
E d' ostro regio adorno è il pavimento ,
Di gioja più solenne alto argomento.

XIII

Tra tanta festa ed imperiale pompa
No , non si vede lusso effeminato ,
Nè quel che 'l gusto più gentil corrompa ;
Ma della nobiltà dell' apparato
Non v' è che 'l corso dignitoso rompa ,
Semplice , maestoso , e regolato ;
Chè spiacque eccesso in quell' antica etade
Nemica a folle e inutil vanitade.

XIV

Poichè si sente sazio l'appetito
A quella mensa in tutti i convitati,
Vuol sapere il Sovrano ingentilito
Del pio guerriero le fortune, e i fati,
Ed i viaggi, ed i costumi, e il sito
Di cittadi e reami e principati:
Ei li spiega in sermon più grave e schietto,
E abbraccia tutto quel che altrove ha detto:

XV

Col diletto si mischia la pietade
Ne' duo sovrani a gravi sue fortune,
A sue sventure, a sua passata etade,
E alle scosse del fato empie importune,
'Ve santità non valse, non beltade,
Non sua prodezza a pochi pur comune:
Amaro pianto a ognuno il viso bagna,
E ognun pel degno cavalier si lagna.

XVI

E il real veglio in voci più discrete,
« Ahi quante, o figlio, grida, all' alta impresa
Angoscie e pene torbide e inquiete,
Fatali sì, la lingua tua palesa!
Ma non le coprirà l'onda di Lete.
Or, già finita ogni feral contesa,
Godiamo in questo sì riposto lido
Di pace eterna e di riposo il nido ».

XVII

« Non a quiete ancor nè a bel riposo,
Sire onorato, ora convien che io pensi ;
Soggiunge il cavaliere : il faticoso
Corso della mia vita i ricompensi
Più tardi aspetta ; nè verun pietoso
Fia che dal fatto voto mi dispensi ;
La tua figlia sa ben che mi richiama
La Fatata Reina, e quanto il brama.

XVIII

« Finchè sei volte il vasto etereo giro
Compisca il sole , a lei dovuto e ligio
Fido campione all' ultimo respiro
Lascia ch' i' torni al mio fatal servizio ».
« Quanto mi preme ! ei esclama con respiro ;
Ma sei di fede e di valor prodigio :
Il voto ed il dover convien che adempi
De' cavalier dietro ai laudati esempi.

XIX

« L' anno sesto compito , a me ritorna ,
E in quanto più si può tuoi passi affretta ;
Con sì bramate nozze il regno adorna ,
Una ti chiede e l' padre suo t' aspetta ,
Pel tuo valor di pace il dì raggiorna ,
Al mio pregar l' onrato scettro accetta ;
Torna , deh , torna , o cavalier più degno ;
Lieto io destino a te mia figlia e l' regno.

XX

Indi a se chiama la sua figlia amata ,
Del regno speme, UNA del regno crede ;
Ella vien presta all' imperial chiamata :
Qual folgorante alla superna sede ,
Schiusa la porta oriental rosata ,
La matutina stella uscir si vede
Del desiato di foriera e duce ,
Tal d'UNA al volto lampeggiava luce.

XXI

Quale in Maggio un bel fiore olezza e ride
Di color fresco , tal, la veste trista
Deposta , entrando appare , e là s' asside
Di nativa bellezza adorna in vista ;
E qual giglio più bianco allor si vide
Sua gonna semplicetta , benchè mista
Di quando in quando appar d' argento e seta ,
Nè pur di questa nè di quello è lieta.

XXII

E in quel momento il suo raggianti viso
Scintilla , no , rifulge al par del sole :
Chi dir potria suo celestial sorriso ?
Non può l'ingegno , e mancan le parole :
Anche , da lei rado o non mai diviso ,
Suo cavalier desideroso vuole
Spiegarlo , ma non può ; chè tanto lume
Vien di lassù , non da mortal costume.

XXIII

Ella in presenza al padre riverente .
Accorta s'inginocchia in guisa umile ;
Ben pare quanto colta è la sua mente
Che accresce grazia all' abito gentile ;
E pur volea con dir saggio e prudente
Parlare al padre — ma in estraneo stile
V' accorre un messaggiero , il viso smorto ,
Con lettere in mano e tra stupore assorto.

XXIV

Per l' ampia sala sta la compagnia
Stordita dell'incontro inaspettato ,
Chè sua maniera pare strana e ria ;
Non vuol restar finchè al monarca allato
Si presentasse , e in fretta pur via via
Egli umilmente avanti il re prostrato
La lettera , c' ha in man , ratto e veloce
Aprè , e poi legge ad alta e chiara voce.

XXV

« Te , che di *Edèna* siedi altier sovrano ,
Saluta in mesti e lagrimosi accenti
Quella , che di Occidente al gran Soldano
È figlia e erede , i cui travagli spenti
Ancor non sono ; ascolta tu , ben sano :
Non dar , che non pentito ti lamenti ,
Tua figlia in nozze al cavaliere ignoto
Che ad altra è sposo già promesso in voto.

XXVI

« A me, vedova donna desolata,
Unito è già di nodo non oscuro;
Ho io pur dato i pegni, ah! sventurata!
Al falso e infame cavalier spergiuro;
La sagra fiamma in sull'altare alzata,
E testimone ancora è il ciel del giuro:
Vindici di costumi iniqui e rei
Gli altari e i cieli invoco ai torti miei.

XXVII

« Sia falso o fido, o vivo pure o morto,
Lo chiamo mio: no, mai non dar la mano
Di tua figlia a costui, gran Prince accorto!
Il dritto mio sì giusto a render vano
Deh, non pensar, tra tante ingiurie assorto:
D'ogni viltate il ver sempre è sovrano.
Così, chi pure te nè abborre od ama,
FIDESSA ti consiglia afflitta e grama ».

XXVIII

A tai parole, a tai novelle indegne
Attonito il monarca par che resti;
Muto e pensoso ei sta, nè sa se assegni
Ai detti fè: ma con accenti onesti,
E le luci del dubbio alquanto pregne,
Grida; « O nobil guerrier! per me mettesti
L'onore e vita in rischio, anzi in non cale;
Non celar quel che udir mi tocca e vale.

XXIX

« A che quei tanti sanguinosi voti
E minacce donnesche impazienti ?
Quai cieli, quali altari vuol commoti
Da tanti ed iterati giuramenti ?
Mi sento io puro : ma se a te pur noti
Son tai difetti, dimmi ; se già senti
Che amor t'ha chiuso un dì con altra rete ,
Franco il palesa : di saperlo ho sete »:

XXX

Risponde il cavaliere in suon discreto :
« No, non turbarti, no, caro sovrano !
Ma da mia bocca ascolta, attento e cheto ,
Qual donna, quale amor, qual nodo insano ,
E quale infranto sia voto segreto.
M'accadde nn dì, per cammin cieco e strano .
Errar tra varj perigliosi orrori
Che a pingerli non ha penna colori :

XXXI

« Io trovai no, anzi trovommi questa
Infame donna, che *Fidessa* ha nome ,
Ma è bugiarda *Duessà*, in ricca vesta ,
Di gemme inanellata e d'or le chiome ,
Tropo esperta ella pur, con arte infesta ,
Con parlar che gli inganni ed orna e come ,
Con brutta voglia ed empia frode e rea
Al nemico mi dicde u' non temea ».

XXXII

Ciò detto ; avanza allor più vaga in mostra ,
Composto il viso , e con sermone ornato ,
La real verginella inchina e prostra ;
« Mio re , mio buon signor , mio padre amato ,
Soffrì ch' io scopra dall' inferna chiostra
Quanto oprò questa strega , il cor spietato ,
Onde il guerrier provò sì amara sorte ,
E non altro aspettò che affanno e morte .

XXXIII

« Quella con lettere vane ed infingarde
Romper desia l' indissolubil nodo
Che stringe i nostri petti , ov' amor arde ,
E or manda un messaggiero in scaltro modo ;
Ma sotto sue sembianze sì gagliarde ,
Esaminando il mostruoso frodo ,
Non dubitar , del detto mio presago ,
Si scoprirà lo furbo e falso mago » .

XXXIV

A sue parole dignitose mosso ,
Irato e torvo il viso , il re comanda
Legare al messaggier le braccia al dosso :
Inutil grida il traditor tramanda ,
Qual orso incatenato allor ch' è scosso
Da cani furiosi ad ogni banda ;
Di quando in quando ancor par ch' argomenti
Anzi a scappar che l' arti sue ritenti .

XXXV

Quindi il fellone in carcer cupo e scuro
Con ferrei nodi stretto incatenaro ,
Sotto custode vigilante e duro ;
Nè più gli vale incanto già sì caro.
Calmato è il re; poi del destin futuro
Prepara i mezzi con augurio raro ,
E la sua figlia al cavalier divoto
Con sagri riti unisce , e scioglie il voto.

XXXVI

Quei nodi fece la paterna mano ,
Nodi che morte sol scioglie e consuma .
E l'onda pura sparge piano piano ;
E allor il sagrosanto foco alluma
Di nuziali tede mai non vano ,
E brilla lampa accesa alla costuma ,
Cui luce , o giorno o notte mai non spenta ,
I lari illesi è a preservare intenta.

XXXVII

E , umana no , ma celestial melode
Per tutto quel palazzo par s' aggiri ,
Lassù ne' cori angelici qual s' ode
Cantando in loro triplicati giri ;
Nessuno sa donde tal suon si gode ,
Ma par che quello ognun chiami ed attiri ;
Suona la circolata melodia ,
Nè trova entrata mai malinconia.

XXXVIII

Tra spirti accesi di piacevol òra
Comune è gioja, e pare ugal diletto,
Ne' vecchi ancor la gioventù ristora,
E si diffonde pur nel rozzo petto.
Ma il giovin cavalier quanto innamora
D' UNA la forma e angelico intelletto!
Par che del vero bene il colmo ei tocchi
Al sereno girar de' suoi santi occhi.

XXXIX

Di sua presenza e amabil compagnia
Per molti giorni egli invaghito gode,
Chè non v'è invidia; torba gelosia
Fra tai diletti mormorar non s'ode.
Ma voce ammonitrice si sentia,
« A tua Reina torna pien di lode; ,
Il giuramento ti richiama »: intanto
Al suo partir UNA prorompe in pianto.

XL

Ma veggio il porto e l'alta spiaggia aperta,
Si calino le vele al stanco legno,
E a racconciarsi un poco si riverta,
Chè di riposo alquanto par ben degno;
Nè a più lungo viaggio si converta
Finchè di là non se ne spieghi il segno
'Ve lo chiaman dovere, amore, e voglia,
E lieto allor sue nobil vele ei scioglie.

Finisce il Duodecimo ed Ultimo Canto.

INDICE.

<u>Ai Lettori</u>	pag. I — XXVIII
<u>Introduzione</u>	3

CANTO I.

Il Protettore della vera santità, il cavaliere della croce rossa, sconfigge il brutto mostro ERRORE; e l'Ipocrisia, in forma di *Archimago*, invita il cavaliere al suo cremo affinchè lo distrugga per inganno. 5

CANTO II.

Il furbo incantatore *Archimago* separa il cavaliere della croce rossa da UNA, cioè dalla *Verità*; ed in sua vece *Duessa*, cioè la Falsità, l'avvicina e gli cagiona mali infiniti. 25

CANTO III.

UNA (la *Verità*) abbandonata dal diletto suo cavaliere va cercandolo, e intanto incontra per la strada un leone, che, vedendo la sua innocente e maestosa beltade, diviene mite e blando, e l'accompagna come sua guardia. Ma, dopo questo, UNA cade nelle mani d' un brutto Saracino. 41

CANTO IV.

Duessa guida il santo cavaliere al palazzo dell' *Orgoglio*, dove egli incontra un cavaliere detto *Senza-Gioja* che lo sfida al combattimento per vendicar la morte del suo fratello, di nome *Senza-Fede*, già ucciso dal cavaliere della croce rossa.

57

CANTO V.

Il cavaliere della croce rossa vince il pagano Saracino detto *Senza-Gioja*, suo avversario, ma *Duessa* lo preserva da morte, e scende alle regioni dell' Inferno per trovare i mezzi efficaci a sanarlo dalle gravi sue ferite. *Duessa* ritorna al palazzo dell' *Orgoglio*, e trova che il cavaliere della croce rossa n'è partito.

75

CANTO VI.

UNA, per grazia e singolar favor del cielo, scappa dal brutto e lascivo Saracino illesa, e trova una nazione selvaggia di Fauni e Satiri e Driadi che la protegge e l'adora e venera, ed ella l'istruisce: e poi *UNA* lascia quella gente, e parte sotto la guardia d'un cavaliere detto *Satirano*.

95

CANTO VII.

Il cavaliere della croce rossa è fatto prigioniero e incarcerato da uno smisurato gigante. Il principe *Arturo* incontra *UNA* travagliata ed afflitta da sì funesto evento.

111

CANTO VIII.

La bella vergine UNA interessa il principe ARTURO affinchè intraprenda la redenzione del suo cavaliere, ed ella lo conduce a combattere il gigante. ARTURO uccide il gigante, e libera il cavaliere dalla sua prigione; poi ferisce la bestia mostruosa sulla quale era assisa Duessa, e spoglia quella maga di tutti i suoi bizzarri ornamenti, scoprendo la vera e brutta sua forma. 129

CANTO IX.

ARTURO, avendo liberato il cavaliere della croce rossa, diviene suo amico; e poi racconta ad UNA e al cavaliere i proprj suoi amori e l'onorevole suo lignaggio, e parte. UNA e il suo campione incontrano un cavaliere, di nome *Trevisano*, mentre va fuggendo intimorito dalla caverna d' un mostro, detto, *DISPERAZIONE*; e quindi in compagnia di *Trevisano* il cavaliere visita il mostro nella sua caverna. 147

CANTO X.

UNA conduce il cavaliere della croce rossa alla *CASA DELLA SANTITA'*, dove egli apprende tutto quel che spetta alla vera penitenza, e gli è mostrata la strada per la quale si arriva alla felicità celeste. 167

CANTO XI.

Il cavaliere della croce rossa combatte per due
giorni continui senza posarsi IL VECCHIO DRAGO,
e al terzo giorno l'uccide, e per questa lieta e glo-
riosa vittoria il cavaliere libera il regno e i
parenti di UNA. La scena si finge nella terra di
Edena.

191

CANTO XII.

Essendo liberati i reali parenti di UNA per sì nobil
vittoria, il re, padre di UNA, con sommo dilet-
to la dà in isposa al cavaliere della croce rossa.
Duessa con novi inganni cerca d'impedirne le
bramate nozze, ma in vano. Dopo le nozze il ca-
valiere della croce rossa ritorna alla corte del-
la Regina Fatata.

211

Finiscono gli argomenti dei dodici Canti del Poema
detto il Cavaliere della Croce Rossa.

—

Του
 Εν τη Ἀρχαΐδι,
 Τῇ ἐν Ρώμῃ
 ΛΑΡΙΣΟΥ ΣΑΛΑΜΙΝΙΟΥ
 Ευχολῆ.

Χαίρε μοι ὕστατιον, καὶ ἐν Ἡλυσίᾳ λειμῶνί,
 ΣΠΕΝΣΕΡ, ἐμῷ θυμῷ λιγυμολπῶν ἀρχὸς ἀνιδῶν,
 Οὐ μὲν σέο λελασμένος εἶσομαι, οὐτε πρὶ οὐχέως
 Θυμβριδὸς εὐρῤῥεΐτο, καὶ Ἀρνου ἀγλαῶν ὕδωρ,
 Οὐρεὶ τε σκιοεντὶ θελάσσην τ' ἀργυροδίνην
 Παρθενότης ἀνὰ κόλπον ἐπηρεχτο, οὐδ' ὅθι δεινὴ
 Φλοῦξ ῥοιζήδου ἐλαμψεν ἐρισμπραγοῖο Βισσηβου.

Ἡρεμα Σειρήνης οὐκ λείροισσιν ἀκούων
 Χωρὸν ἐν ἡμέροισι μεθ' ἡδυμελῆι κληιδῶν ,
 Μουσικῶν τε παρὰ δὸς ἐν πτερυγέσσιν ἀεθβεῖς ,
 Ψυχῆς οὐκ φεῖνον ὑπὲρ βιοτοιο τιταίνων
 Ὅσση νεῶν μελεδήματ' ἐπερχομαι , ὅσση παλαίων ,
 Περιδῶν φωνήμα καὶ οφρυοίσσων κοῖδην ,
 Εὐεπίης δῶρον πολὺ φιλάτου. Ἀλλ' Ὑγιῆα ,
 Φεῖνε , συνοικός εὐστα , σε μὲν καλῶ ἡσυχὰ Δαίμον ,
 Πολλὰ γὰρ βιοτοιο πολυπλαγκτοιο μεριμνᾷ ,
 Ἐλπίδες ἀχρῦτοι , μεταμῶλιν παντὶ πεντα ,
 Νουτοὶ τε , στοναχαὶ τε , καὶ ἀλγεα , τῶν δ' ἀδοκῆτων
 Κυκλὸς αἰδιδυῖτος. Ἀνασσὼ δὲ χαίρ' Ὑγιῆα ,
 Μητρὶ Μνημοσύνης , ἀμπχυμα τε μερμηραῶν !
 Καὶ με φίλον Χαρίτεσσιν ἀγοὶ πολυμήτης Ἀθηνῆ
 Εἶθε παρ' Ἰλισσοιο πορὸν καὶ ναμάτα Διρκίης ,
 Θυμβρίδα τε , Θάμειν τε , καὶ Ἀρνου ἱερὸν ὕδωρ .
 Χαίρετε νυν , ποταμῶν Φοιβῶ πολὺ φιλάτοι ἀλλων !

T. M.

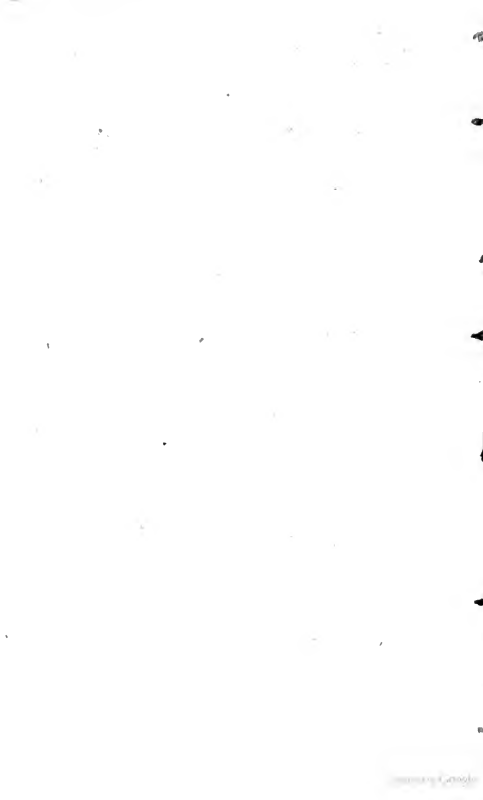
Νεκπολεῖ

αὐκζ.

Τέλος.

Il benigno lettore corregga i seguenti falli.

		ERRORI	CORREZIONI	
<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		<i>leggi</i>	
27,	19	8		S
30,	16	rincnlar	»	rincular
33,	2	reo	»	re
36,	12	sguardi	»	guardi
141,	7	hai	»	ahi
186,	16	quale	»	qual
193,	26	angustà	»	angusta
194,	1	avauza	»	avanza
200,	15	guerriero	»	guerrier
207,	2	sagrorio	»	sagro rio
209,	11	ultimo	»	intimo



I. **COMPONIMENTI LIRICI** de' più illustri poeti d' Italia, dal Dante al Pignotti, scelti da *T. J. Mathias*, Inglese ec., e disposti dal Raccoglitore secondo la scuola italiana ossia petrarchesca, e le scuole greche ed anacreontiche. Napoli 1819, in 4 volumi, in-8vo.

VOL. I. contiene, *Canzoni di Dante*, Cino da Pistoja, Petrarca, Fracastoro, Poliziano, Lorenzo dei Medici, Ariosto, Bembo, Sannazzaro, Bernardo Tasso, Vittoria Colonna, Casa, Molza, Paterno, Amalteo, Torquato Tasso, Guarini, Chiabrera, e Testi.

VOL. II. contiene, *Canzoni Petrarchesche e Canzoni Greco-Toscane*, di Menzini, Filicaja, De Lemene, Maggi, Alessandro Guidi, Celio Magno, Lazzarini, Casaregi, Manfredi, Cotta, Venerosi, Frugoni, Gasparo Gozzi, Angelo Mazza, Varano, e Pignotti.

VOL. III. contiene, *La Scuola Greca ed Anacreontica*; *Canzonette di Lorenzo de' Medici*, Poliziano, Chiabrera, *il Ditirambo del Redi* detto *Bacco in Toscana*, *Canzonette di Menzini*, Zappi, Passerini, Perfetti, Crescenti, Zanotti, Landi, Forteguerra, Aquilano, Del Teggia, Allegretti, Tornielli, Rolli, Frugoni, Metastasio, e Savioli.

VOL. IV. conticne, *Sonetti più scelti de' più illustri Poeti dal Dante e Petrarca al Metastasio*.

II. POESIE LIRICHE E VARIE di *T. J. Mathias* Inglese ec.
in tre tomi 8.^o, Napoli 1825.

Il tomo primo contiene, POESIE originali: Canzoni, Sonetti ec.

Il tomo secondo contiene, POEMI di scrittori illustri INGLESI recati in verso italiano, cioè, LUCIDA, Monodia Funebre di *Milton*. SAFFO, dramma Lirico di *Mason*. La SALUTE o l'Arte di conservarla, di *Armstrong*.

Il tomo terzo contiene, POEMI di scrittori illustri INGLESI recati in verso italiano; cioè, ALLE NAJADI, Inno alla Greca di *Akenside*. CARATTACCIO, Poema Drammatico con cori lirici sul modello della Tragedia Greca antica di *Mason*. IL BARDO-CITARISTA O IL PROGRESSO DEL GENIO di *Beattie*.

III. IL CAVALIERO della Croce Rossa o La Leggenda della Santità, Poema in dodici Canti recato da *T. J. Mathias* in ottava rima, dall'Inglese dello *Spenser*, in un volume

IV. IL CASTELLO DELL'OZIO, Poema in due Canti di *Jacopo Thomson* recato in verso italiano detto ottava rima da *T. J. Mathias*.

V. LA MUTABILITA', Poema in due Canti dall'Inglese di *Edmundo Spenser*, recato in verso italiano detto ottava rima da *T. J. Mathias*.

PE'TIPI DELLA MINERVA

strada s. Anna de' Lombardi n.^o 10.

183

£

31

